

Antonio Montanari
Lumi di Romagna
Il Settecento a Rimini
e dintorni

EDIZIONI IL PONTE
RIMINI
1. ED. 1992
2. ED. 1993

Presentazione

La grande stagione culturale del Settecento riminese è l'argomento di queste pagine. Il tema, con intendimento divulgativo e con taglio giornalistico, è affrontato in due sezioni.

Nella prima, attraverso le biografie di cinque personaggi distinti a livello non soltanto locale ma anche italiano e persino europeo, si offre uno spaccato dell'ambiente cittadino e dei suoi agganci con il resto del Paese. Le biografie sono ordinate secondo la data di nascita dei personaggi esaminati. Apre la serie il più celebre, Giovanni Bianchi (Iano Planco, 1693-1775), che fu maestro di un'intera generazione alla quale appartengono papa Clemente XIV, il cardinal Garampi, gli abati Battarra e Amaduzzi. Planco, nelle sue contraddizioni e nei suoi pregi, è il simbolo di un secolo che s'affaccia sulle grandi novità della scienza, della cultura e della politica, con forti agganci però alle idee precedenti di segno opposto. Oltre a Planco, gli altri personaggi presentati sono Giovanni Antonio Battarra (1714-89), Giuseppe Garampi (1725-92), Giancristofano Amaduzzi (1740-92) e Aurelio de' Giorgi Bertola (1753-98).

La seconda sezione è composta di sette capitoli. Attraverso le lettere che Bianchi e Amaduzzi si scambiarono, viene ricostruita la vicenda della soppressione della Compagnia dei Gesuiti, che aveva a Rimini un importante Collegio. Poi entrano in scena personaggi che hanno a Rimini le più disparate esperienze: accanto a padre Boscovich che soggiorna in due tempi sempre con finalità scientifiche, c'è l'avventura di Carlo Goldoni da giovane e da adulto. Segue un breve racconto delle molte "invasioni" militari che coinvolgono la città ed il nostro circondario. Infine, si parla del sammaurese padre Agostino Antonio Giorgi (1711-97), delle lettere inedite di Amaduzzi ai propri famigliari di Savignano, e della antica Accademia degli Incolti che si sarebbe poi trasformata in quella dei Filopatridi, tuttora esistente nella stessa Savignano.

Rimini con i suoi dintorni, nel secolo XVIII, vive «tra provincia ed Europa», per ripetere il titolo di un interessante saggio di Angelo Turchini, ove si studia la nostra cultura settecentesca. Se Planco vi partecipa «per alcuni versi come un sopravvissuto», la generazione di Battarra, scrive Turchini, di quella cultura si fa portatrice anche con il contributo di «uomini, letterati e scienziati che solo parzialmente consentono, e talvolta dissentono dalla filosofia dei Lumi».

Questa lezione di intellettuali che vivono «tra provincia ed Europa», è utile forse ancora oggi, quando ci si rinchioda nei miti ormai stanchi di una "riminesità" ossessiva e retorica, e non si sa quanto vera o inventata.

Lumi di Romagna s'inserisce nella linea editoriale di divulgazione accurata, già espressa in *Rimini ieri 1943-46*, primo volume di questa collana intitolata «Cronache dalla città». Parlare di Storia senza montare in cattedra, è la regola che ci ha guidati, per avvicinare ad argomenti interessanti il maggior numero di lettori.

1.

Giovanni Bianchi, il Planco furioso

Nel libro primo dell'*Emilio*, il filosofo Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) raccomanda la dieta vegetariana, conosciuta anche come “regime pitagorico”, dal nome del pensatore greco che nel VI secolo a. C. aveva fondato a Crotone una scuola, i cui componenti seguivano particolari regole di vita, tra le quali c'era la proibizione di mangiare carne. Rousseau scrive il suo celebre trattato pedagogico nel 1762, quando da qualche anno in Europa si sta disputando sulla validità del “vitto pitagorico”: nel '43, è apparso il saggio di un noto studioso, Antonio Cocchi (1695-1758), a sostegno di un regime di soli vegetali per conservare la sanità e per la cura di alcune malattie. Nel '52, il medico riminese Giovanni Bianchi ritorna sull'argomento, combattendo il vegetarianismo assoluto.

Rousseau è al corrente di questi scritti: infatti, in una nota a piè di pagina dell'*Emilio*, avvisa il lettore che per «discutere più a lungo i vantaggi e gli inconvenienti del regime pitagorico», si possono «consultare i trattati che i dottori Cocchi e Bianchi, suo avversario, hanno fatto su questo importante soggetto».

«Suo avversario»: la definizione che il filosofo ginevrino usa per il medico riminese è, senz'altro involontariamente, il più conciso ed efficace ritratto psicologico del dottor Bianchi, bastian contrario per vocazione, attaccabrighe per diletto, e petulante censore delle altrui opinioni. (1)

Ad esempio, con Cocchi, Bianchi si è già scontrato in precedenza, a proposito della cataratta, con un opuscolo del 1722, firmato Pier Paolo Lapi delle Preci, nome in cui l'autore fuse le generalità di un proprio allievo riminese (Pier Paolo Lapi), e in parte quelle di un oculista e chirurgo fiorentino, Antonio Benevoli di Preci.

Lo stesso Bianchi si confessa in uno scritto autobiografico (ma anonimo), «implacabile nelle inimicizie e negli odi». (2) Nelle polemiche, ricorre sempre a degli pseudonimi: attacca quella «peste di chirurgo» primario di Rimini, nel 1722, dietro la maschera di tal Marco Chillenio, anagramma del cerusico Carlo Michelini che gli finanzia il pamphlet; nel '26, si firma Ianus Plancus; nel '31, Pietro Ghigi; nel '45, addirittura si sdoppia come Simone Cosmopolita che interviene contro un anonimo bolognese «pro Iano Planco».

Nel corso della celebre disputa sul risanamento del porto canale di Rimini, Bianchi pubblica la *Memoria* del suo oppositore Serafino Calindri, aggiungendovi delle maliziose note a firma del solito Marco Chillenio che apparirà pure come autore di una *Lettera* in difesa del «Signor Dottor Bianchi» e delle sue teorie idrauliche. (3)

Lo scontro di Planco nel 1731 con il bolognese G. B. Mazzacurati, medico che esercitava a Pesaro, provocò addirittura l'intervento del papa che interessò i Legati di Pesaro e Ravenna affinché la questione fosse risolta. (4)

Brutto carattere, dunque, questo dottor Giovanni Paolo Simone Bianchi, nato il 3 gennaio 1693 da padre dimenticato dagli storici (si chiamava Girolamo) e da Candida Catterina Maggioli: «pieno... di vanagloria e jattanza e... non esente dai bassi affetti dell'invidia, e sprezzatore per conseguenza dell'altrui merito, godeva delle contese letterarie e scientifiche». (5)

«Ovunque si recasse suscitava interesse, si procurava preziose e durature amicizie, sino a quando, almeno, non ne guastava qualcuna con le sue non sempre felici polemiche». (6) «Personaggio di valore indiscusso», fu «anche ambizioso all'eccesso». (7) «Grandi difetti ebbe compagni alle sue grandi virtù: e più notevole fu quello della vanagloria e dello spirito irrequieto e battagliero, onde tante questioni incontrò, e tanta molestia ebbe a soffrire». (8)

«Non si sa veramente per qual motivo latinizzasse il proprio nome in quello di Giano Planco (Janus Plancus)»: forse, lo fece «per quella sua boria e ostentazione che aveva d'uomo studioso delle antichità». Per la sua «indole sarcastica e battagliera», incontrò «molte e fiere inimicizie» e guerre, in patria come fuori di Rimini. (9)

Rimini nel '700 vive una grande stagione culturale. Sembra rinnovarsi «il bellissimo spettacolo di quella nobile gara del sapere», già messa in scena nel XV secolo, all'epoca dei Malatesti. Sullo sfondo cittadino, domina proprio la figura di Bianchi, «la casa del quale... fu sempre aperta non già soltanto a tutta la provincia, ma ancora a quanti studiosi da altre parti qui convenissero». (10)

Comune maestro di una generazione d'intellettuali concittadini, Bianchi compie irregolarmente i primi

studi, a causa della morte del padre, avvenuta quando lui ha 8 anni. Fino agli 11, studia Latino presso i Gesuiti riminesi, poi si dedica alla lettura di storici, geografi, botanici, chimici. A 18 anni, si accosta alla Filosofia, analizzando le opere di Cartesio e Newton. In seminario, lo costringono a studiare il pensiero aristotelico, un edificio ormai demolito dalla nuova scienza di Galileo. La sua personalità appare inadatta al ministero sacerdotale. A 24 anni, comincia a studiare Medicina a Bologna. A 26, nel 1719, si laurea. Poi, va a Padova, dove si lega d'amicizia con Giambattista Morgagni e con Antonio Vallisnieri: il primo è il fondatore dell'anatomia patologica, il secondo è un convinto sostenitore del metodo sperimentale di Galilei nell'arte medica.

Ritornato a Rimini, dopo aver curato gratis i poveri per tre mesi, Bianchi inizia un suo giro d'Italia che dura dal '23 al '40. Contatta luminari, allaccia rapporti di lavoro. Spera nell'incarico di professore di Medicina teorica a Padova, ma glielo soffia un collega già celebre, il Piacentini. Scrive i suoi opuscoli polemici, studia le maree e le conchiglie. In casa propria, allestisce un museo in cui raccoglie di tutto, collezioni naturalistiche ed archeologiche che attirano l'attenzione dei forestieri: «Mi rallegro... al vedere che non passa letterato per Rimini, che non faccia capo a lei», gli scrive Ludovico A. Muratori che lo ha raccomandato per il posto a Padova. (11)

Nel 1741, dall'Università di Siena gli viene la nomina a titolare di Anatomia umana. Per Bianchi, sembra iniziare una nuova stagione che, purtroppo, ha breve durata. Infatti, appena salito in cattedra, comincia a scontrarsi con i colleghi a causa di quell' «animo suo fervidissimo, troppo pieno di sé e troppo degli altrui meriti depressore». (12) Taccia i suoi colleghi d'ignoranza, e si lamenta della «penuria di libri in fatto di storia naturale». In Botanica, si mette a tartassare vivi e defunti. (13) Allora «gli sorse intorno una barriera di ostilità e di diffidenza», destinata ad aumentare nel '42 con quella sciagurata autobiografia anonima che, alle «smaccate lodi» di Bianchi, univa «gli attacchi all'ambiente accademico senese». Attacchi che ne rivelavano l'autore nello stesso soggetto di quelle pagine. (14)

Alla fine, Bianchi è costretto ad ammettere di aver scritto lui il testo incriminato, prima di ritornarsene (nel '44) a Rimini, dove la municipalità gli assegna uno stipendio annuo di 200 scudi per la sua sola presenza, con la qualifica di *medico primario*, e lo onora con la cittadinanza nobile.

A Rimini, Bianchi riprende l'insegnamento privato iniziato prima di andare a Siena. La sua casa si trasforma in una vera e propria scuola, ricca di materiale didattico di vario tipo e di una biblioteca ch'egli tiene continuamente aggiornata. La frequentano allievi che diventeranno famosi, come Battarra, Bonsi, Garampi e Lorenzo Ganganelli, il futuro Clemente XIV. In quella casa, Bianchi nel novembre del '45 ripristina l'accademia dei Lincei che, nata a Roma nel 1603, era stata chiusa nel 1630, alla morte del fondatore Federico Cesi, dopo una vita contrastata e resa difficile anche dall'appoggio fornito a Galileo, chiamato a farne parte nel 1611. Pomposamente, Planco si definisce *Lynceorum restitutor perpetuus*, e fa coniare una medaglia commemorativa. Dal '55, dell'accademia riminese si perdono le tracce.

Nel 1746, il matematico modenese Domenico Vandelli incolpa Bianchi di aver sottratto a Galileo la gloria dell'invenzione del telescopio, e gli rimprovera molte inesattezze. Nell'ottobre dello stesso anno, a Bianchi vengono lanciate «accuse acerbissime... quasi di violata religione nella sezione dei cadaveri». L'anatomia costituisce la sua passione scientifica. Anche a Siena ha incontrato contrasti. I colleghi lo hanno accusato di infettare il nosocomio, con quasi duecento autopsie in sette mesi. (15) Come lui stesso racconta, le proteste riminesi lo costringono a chiedere licenza alla Curia romana, per le sue esercitazioni.

Nel '49, osserva un caso clinico che poi descrive nella *Storia medica d'una postema nel lato destro del cerebello...*, per dimostrare che una lesione del cervelletto provoca una paralisi nel corpo dalla stessa parte del lobo offeso, non in quella opposta come accade per il cervello. Considerata oggi il suo capolavoro scientifico, la *Storia* non fu allora accolta positivamente dal mondo medico, con l'eccezione di Morgagni. I rapporti epistolari tra Bianchi e Morgagni sono anteriori alla pubblicazione della *Storia*, avvenuta nel '51. Morgagni gli ha già scritto nel '49 che Antonio Maria Valsalva, proprio maestro, morto nel 1723, aveva sostenuto la diversità tra cervello e cervelletto circa le conseguenze delle «offese» a questi organi, fornendone «la vera dimostrazione anatomica e clinica del fatto» nel *De Aure humana tractatus*. (16) Ricevuta la *Storia*, Morgagni nell'aprile '52 scrive a Bianchi: «A me parve degna di lode la Diligenza di Lei in riosservare attentamente ciò che tanti altri Notomisti osservando, non avevano con pari esattezza descritto...». (17)

Quel «rioservare» è un ironico accenno, in sintonia con il carattere ilare di Morgagni, ad una «scoperta dell'acqua calda» fatta da Bianchi? Forse Morgagni attribuiva a Planco soltanto il merito di aver messo in ordine nozioni già acquisite, ma non da tutti accettate. Dopo aver pubblicato la *Storia*, Bianchi chiede a Morgagni altri chiarimenti sugli studi anatomici del cervelletto. Morgagni gli invia le «promesse notizie», e una volta perde un po' anche la pazienza. A Planco che si lamentava della «rozzezza» di un reperto anatomico

incolpando un assistente di Morgagni, questi risponde che il tecnico è morto e quindi «non può se stesso difendere».

Tra 1759 e '61, appaiono vari scritti di Planco contro l'inoculazione del vaiolo a scopo preventivo, propugnata dal medico genovese Giovammaria Bicetti De' Buttinoni. Il quale era stato consigliato da alcuni greci che avevano visto praticare la vaccinazione a Costantinopoli, presso quel «folto popol che noi chiamiam barbaro e rude», come scriverà nel 1765 Giuseppe Parini nell'ode *L'innesto del vaiuolo*, dedicata allo stesso Bicetti.

Nel '61, Bianchi riceve una lettera (autografa solo nella chiusa) di Voltaire che lo ringrazia del discorso *In lode dell'arte comica*, inviatogli in dono. L'ex allievo Ganganelli gli scrive nel '63 che non c'è forestiero che non passi per Rimini per «vedere il Dott. Bianchi, e che non abbia segnato» quel nome tra i suoi ricordi. (18)

Appena eletto papa nel '69, Ganganelli nomina Planco *archiatro pontificio onorario* e cameriere segreto. La municipalità riminese gli raddoppia a 400 gli scudi dello stipendio annuo, per ordine dello stesso pontefice. Dopo la morte di Clemente XIV, Bianchi è confermato da Pio VI nella carica che gli dà diritto di farsi chiamare *monsignore* e d'indossare un elegante abito prelatizio («mantellone paonazzo», lo chiama), con cui egli si pavoneggia, «ambizioso all'eccesso» qual è. (19)

Negli anni '60 a Rimini, si discute animatamente della sistemazione del porto canale. Il filosofo Battarra è contrario a prolungare i moli, come invece propone Bianchi che, firmandosi Chillenio, attacca il proprio ex allievo e collaboratore (gli ha fatto incidere tavole di rame nel '44). I rapporti tra i due sono tesi già da un po' di tempo, e peggioreranno. Planco combatte anche l'opinione di padre Boscovich («levare la Marecchia dal porto presente o levare il porto dalla Marecchia»), e lo accusa di dar «cattivi consigli». (20) Boscovich, scrivendo a mons. Garampi il 9 luglio 1768, tira una frecciatina che sembra rivolta proprio al medico Bianchi: «Né avrei creduto, che la tracotanza di alcuni ignorantissimi in quelle materie, e non so quanto meritatamente accreditati in altre, dovesse far tanta impressione in alcune persone di rango impiegate ne' governi...». (21)

L'idraulica non è il suo campo, ma Planco da buon erudito settecentesco vuole dimostrarsi enciclopedico. La gloria sicura, egli se l'attendeva ovviamente dalla Medicina, dove «rese famigliare il salutare rimedio della *China China* per le febbri terzane, come per tante altre del medesimo genere». E come medico, produce guarigioni quasi miracolose, per cui «soleva dire, che egli era il medico de' disperati». (22) È sostenitore dell'idroterapia, ritiene i viaggi giovevoli a migliorare «spiriti ed umori» del corpo, in un'epoca in cui sta nascendo un turismo culturale ed uno anche balneare: provetto nuotatore, in uno scritto del 29 luglio 1746 lascia la prima testimonianza moderna di un bagno di mare (fatto di sera, con il marchese Buonadrata), prima di un lauto pranzo a bordo «d'una galeotta napoletana». (23) Buongustaio difficile da accontentare, Bianchi spesso si lamenta dei prezzi praticati dagli osti.

La sua vecchietta è turbata da problemi famigliari (nel '72, il fratello Giuseppe impazzisce), e da amori senili (viene ricordato quello per un'attrice romana, Antonia Cavallucci). (24)

Planco muore il 3 dicembre 1775, a 82 anni e 11 mesi, per «un'atroce infreddatura» contratta sei giorni prima nell'assistere alla sacra funzione celebrata in «rendimento di grazie» per la promozione alla sacra porpora del concittadino Francesco Banditi. «Fu sepolto in Abito e Rocchetto in S. Agostino». (25) La lapide reca il testo da lui stesso dettato in latino. Tra l'altro si legge che lui nacque infelice, visse ancor più infelice e infelicissimo morì. Quell'epigrafe suscita (anch'essa...) delle polemiche. L'abate Amaduzzi giustifica l'«irrequietezza del suo spirito, per cagione della pazzia frenetica del fratello...», anche se ritiene quel testo «uno sconcio di decrepitezza». (26)

«Bizzarra come era bizzarro Planco», definisce l'epigrafe in una lettera privata Bertola che, per la *Gazzetta Universale* di Firenze, compila un necrologio («giovanilmente sincero», secondo Augusto Campana), in cui descrive più i difetti che i pregi di Bianchi: lo chiama stravagante, ambizioso, «poco felice nella natia favella... osservatore giudizioso della Natura, ma poco amico di quella massima legge: *Niun esperimento dee farsi una sol volta*. Vantatore di se stesso... ed alcuna volta ributtante disprezzatore d'altrui, appassionato all'estremo per le beghe letterarie, e soggetto alle bassezze dell'ambizione».

Ne nasce un «vespaio» (il termine è dello scienziato veterinario Francesco Bonsi). «I Riminesi sono sossopra», confida Bertola all'abate Amaduzzi, difendendosi: «Ho detto delle verità alquanto dure» e «mi si danno i titoli di bastardo, di apostata». Bertola accusa «la grossolana Riminese improprietà», definisce i propri concittadini delle «bestie da soma», non sopporta il «ridicolo ascendente di Planco» esercitato sugli allievi della sua scuola. (27)

Ma poi, quasi per farsi perdonare, scrive un'ode in onore di Bianchi: «Rimino mia non piangere,/ vive il divin tuo Planco». Più infelice che mai, ovviamente, a causa di quella disputa.

Note al cap. 1

- (1) Secondo Michelangelo Rosa (cfr. *Biografia di G. A. Battarra*, in «Biografie e ritratti di Uomini Illustri di tutto lo Stato Pontificio - Serie romagnola», Hercolani, Forlì 1894, p.98), a B. «nulla sarebbe mancato per elevarsi alla sommità della gloria letteraria, se meno avido di accattar brighe» fosse stato.
- (2) Le parole sono di C. Tonini, *La Coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Danesi, Rimini 1884, vol. II, p. 267.
- (3) Sull'argomento, cfr. qui il cap. su R. Boscovich.
- (4) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 244.
- (5) Ibidem, pp. 276-278.
- (6) G. L. Masetti Zannini, *Diporti marini di Iano Planco da Ravenna alla Cattolica*, «Romagna arte e storia», n. 4, 1982, p. 49.
- (7) Cfr. G. Pecci, *Notizie e pettegolezzi romagnoli del Settecento*, Galeati, Imola 1928. A. Fabi (*Aurelio Bertola e le polemiche su G.B.*, Lega, Faenza 1972, p. 7, n.7), definisce l'autobiografia anonima del '42 come «una sequela di ridicole vanterie».
- (8) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, VI vol. della «Storia civile e sacra riminese», Danesi, Rimini 1888, II, p. 201.
- (9) Cfr. C. Tonini, *Compendio della storia di Rimini*, II, Renzetti, Rimini 1895-96, p. 297.
- (10) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., pp. 208-209.
- (11) Cfr. *Carteggio inedito di G. Morgagni con G.B.*, a cura di Guglielmo Bilancioni, Steb, Bari 1914, p. 30.
- (12) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 236.
- (13) Ibidem, p. 268.
- (14) A. Fabi, *G. B.*, in «Dizionario biografico degli italiani», Istituto Enciclopedico Italiano, Roma.
- (15) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., pp. 238-241.
- (16) Cfr. *Carteggio inedito*, cit., p. 184.
- (17) Ibidem, p. 195.
- (18) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, I, cit., p. 278.
- (19) Cfr. G. Pecci, *Notizie*, cit., pp. 13-14 (lettera di Girolamo Fabbri Ganganelli, pronipote di Clemente XIV ex sore, del 27.9.1769) e A. Fabi, *A. Bertola*, cit., p. 8, n. 9.
- (20) Cfr. qui il cap. su Battarra e, soprattutto, quello su R. Boscovich. Si veda anche G. L. Masetti Z., *Diporti marini*, cit., p. 56.
- (21) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati dall'Archivio Segreto Vaticano*, 1941, anno V, vol. V, n. 2, «Commentationes della Pontificia Academia Scientiarum», pp. 145-147.
- (22) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., pp. 241-242. La *Chinachina* è la corteccia di alberi del genere *Cinchona* della famiglia Rubiacee. Dal 1640, già si usava per la cura delle febbri, introdotta in Spagna dalla contessa di Chincòn. Nel 1820, si scoprirà un suo alcaloide, il chinino. Sull'arte medica di Planco e sulla sua mentalità scientifica, Masetti Z. fa quest'osservazione: l'opposizione all'innesto del vaiolo a scopo profilattico «può lasciare perplessi, ma va notato che I. P. si muoveva con una certa cautela verso le cose non da lui sperimentate e di cui non aveva esatta informazione. Inoltre, scelta una strada, il B. molto difficilmente si persuadeva a doverla cambiare e difendeva la propria posizione con ogni mezzo immischiandosi in vivaci se non addirittura feroci polemiche nelle quali non ebbe certo da guadagnare» (cfr. *Vicende accademiche del Settecento nelle carte inedite di I. P.*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLII, 1-2, Roma 1974).
- (23) Cfr. G. L. Masetti Z., *Diporti marini*, cit., p. 62.
- (24) Cfr. A. Fabi, *A. Bertola*, cit., p. 29.
- (25) Cfr. A. Tosi, *Notizie biografiche dell'abate G. A. Battarra*, Lega, Faenza 1933, p. 10.
- (26) Cfr. A. Fabi, *A. Bertola*, cit., p. 67. L'abate Amaduzzi (Savignano 1740 - Roma 1792), ebbe un orgoglio che «gli fu spesse volte funesto», ed apparve «quel che infatti non era, turbolento, ardito ed anche irreligioso» (cfr. Ab. Isidoro Bianchi, *Elogio dell'Ab. G.C.A.*, Pavia 1794, p. 42). Cfr. qui il cap. *Giancristofano Amaduzzi, "talpa" giansenista a Roma*.
- (27) Cfr. A. Fabi, *A. Bertola*, cit., pp. 22-24. Cfr. qui il cap. *A. Bertola, un poeta per l'Europa*.

2.

Giovanni A. Battarra, Filosofia e funghi

Ha compiuto 72 anni da appena due giorni. È l'11 giugno 1786. L'abate Giovanni Antonio Battarra fa testamento. A quelli che lui chiama suoi nipoti, e che sono procugini, lascia in usufrutto le proprietà ereditate dal padre Domenico (l'attuale palazzo Turchi nel Borgo San Giovanni a Rimini), ed il podere Pedrolara, a Coriano, appartenuto alla madre Giovanna Francesca Fabbri. Per i funerali (morirà l'8 novembre 1789), dispone che non si spenda «più di dieci scudi in tutto e per tutto». Alla sua città non vuol lasciare nulla. Con la civica Amministrazione ha un conto in sospeso da cinque lustri, per quelle pubbliche lezioni di Filosofia mai pagategli. A Rimini, lui detta nel testamento, «basterà questa mia connivenza», cioè il non aver reclamato il compenso promessogli. Infine, chiede di esser sepolto nella chiesa della parrocchia dove si spegnerà, con sopra quella lapide che lui stesso ha già scritta in latino. (1) In essa, Battarra si definisce «philosophus», per riassumere il significato della propria avventura intellettuale nel secolo dei Lumi, quando la Filosofia è vista come indagine sulla Natura, non discussione su questioni astratte. (2)

Natura e Dio, come spiega lui stesso, niente producono invano. (3) L'uomo deve quindi scoprire l'utilità di ogni cosa esistente, e meditare su quanto il Padre ha creato. Ragione e fede s'incontrano nell'indagine della realtà, che spetta ad ogni filosofo. Battarra ha scritto, in altra occasione, di esser stato guidato sempre, nei suoi studi, dal desiderio di conoscere e scoprire cose originali. (4) Per lui, l'uomo dotto deve avere il gusto del nuovo, ed affacciarsi dalle stanze polverose delle biblioteche alla vita.

Deluso da una città che, tra l'altro, lo ignora nel momento della sua morte, Battarra nella lapide scrive che lui è stato più apprezzato fuori di Rimini che nella propria patria. Ma il concetto lo esprime con durezza, in una dotta e criptica citazione. Ricordandosi che, nel *Vangelo di Matteo* (VII, 6), si suggerisce di non gettare perle in pasto ai porci, Battarra dice di essere stato una perla buttata ai suoi concittadini: «margarita projecta ante suos, palma apud exoticos». Chi sa leggere, capisca, sottintende il nostro abate che tra concittadini e maiali fa un tutt'uno, nascondendosi nell'elegante ipocrisia del latino. Voleva così vendicarsi in eterno dei torti subiti dai riminesi. Tra i quali, egli viene alla luce nel 1714, secondo dei sei figli. Suo padre discende da una famiglia di San Lorenzo a Monte. Egli sarà l'unico a sopravvivere. «Scarso di beni e di fortuna» (5), ma intelligente e curioso, studia in Seminario, non solo per arricchire la propria cultura, ma per diventare sacerdote. Celebra la prima Messa a Longiano, nel settembre 1738.

Anch'egli, come molti altri giovani riminesi di quel tempo, si pone sotto le ali protettrici di Iano Planco, «con quell'ardore che ispiravagli la natia propensione» per gli studi scientifici. (6) Ai «pingui benefizii» della carriera ecclesiastica, antepone gli interessi culturali. Nel 1741, però, Battarra ha una crisi, quando Bianchi parte per Siena dove insegnerà Anatomia: rimasto solo, teme di non poter realizzare i suoi progetti. Ma gli capita un colpo di fortuna. Nello stesso anno, «per opra di alcuni zelanti terrieri», a Savignano si istituisce una cattedra di Filosofia. (7)

Che cosa fosse la Filosofia in quegli anni, ce lo spiega il suo primo biografo, Michelangelo Rosa: «Insegnavansi per lo più non quelle scienze fisiche di puri fatti rigorosamente dedotti, ... ma altre e diverse, che meno ambiziose di farsi interpreti della natura, ... anteponevano il più facile lavoro del supporre, fingere ed immaginare». Battarra concepiva in modo diverso quella disciplina: «egli si attenne ad un metodo semplice, e più secondo ragione; e sempre preponendo al brillante che abbaglia, il vero e positivo che istruisce». (8)

L'anno prima, il nostro abate ha conosciuto, durante un viaggio in Toscana, un naturalista di grido, il padre Bruno Tozzi, che gli ha mostrato «due grossi volumi... di disegni di funghi miniati al naturale». Racconta Battarra che, mentre camminava con gli amici per recarsi a tenere lezione di Filosofia a Savignano, sul finire di quel 1741, inciampa in alcuni esemplari di funghi. È una specie di folgorazione scientifica. Ripensa al libro di padre Tozzi, e decide di far qualcosa di simile. Nasce così un trattato in lingua latina, intitolato *Fungorum agri ariminensis historia*, opera che esce nel 1755, e che lui stesso arricchisce con disegni incisi su rame, non avendo soldi per ricorrere ad un collaboratore. Planco resterà tanto affascinato da quei lavori che ordinerà a Battarra di curare le tavole di diverse proprie opere.

L'*Historia* garantisce a Battarra fama tra i dotti del suo tempo: un fungo viene battezzato «Batarrea» in suo onore. La prima tiratura si esaurisce in breve, e nel 1759 esce la seconda edizione. Nella copertina dell'*Historia*, Battarra volle inserire due simbologie animali: lince e civetta, che raffigurano la prudenza ne-

cessaria quando ci si accosta ai funghi. L'*Historia* di Battarra si segnalò perché combatteva l'opinione corrente della generazione spontanea dei funghi dalla putredine o dal «guasto sugo nutritivo» delle piante, provandone invece la riproduzione «per semenza». L'opera non interessa soltanto i micologi. Essa ci offre infatti uno spaccato della cultura locale nel 1700, negli anni fondamentali per la diffusione di nuovi strumenti del sapere, e di nuove opere scientifiche. Battarra è il dotto che usa la lingua dei dotti, il latino, in quell'Italia dove, come scriveva Voltaire proprio nel 1759 (anno della seconda edizione dell'*Historia*), «si confiscano alle porte delle città i libri che un povero viaggiatore ha nella sua valigia».

Nel 1751, a Battarra viene affidata la cattedra di Filosofia a Rimini «dove lesse per sette anni, cioè sino a che il disordine dell'amministrazione, che sembra il fato perenne delle cose della Comunità, ebbe mandati in perdizione gli assegnamenti disposti dal fondatore, ed obbligato il pubblico [*cioè il Comune, n.d.r.*] a sopprimere una sì provvida istituzione». (9) Rimasto disoccupato nel 1754, Battarra collabora con il card. Giuseppe Garampi che lo ricorda come un tale a suo servizio. Poi, nel '62, viene aiutato dal vescovo, card. Lodovico Valenti, che gli affida la cattedra di Filosofia al Seminario. Mons. Valenti regge la diocesi dal '60 al '65, anni in cui fa costruire l'edificio del Seminario, a fianco del Tempio malatestiano. (10) Battarra inizia il suo primo corso di Filosofia la sera del 6 dicembre 1762 in modo del tutto originale: conduce i suoi allievi, verso il tramonto, sul canale, e lì spiega le sue teorie circa «la fabbrica del Porto». La polemica sul canale agita i riminesi da quasi mezzo secolo. Il Comune ha chiesto più volte, in passato, il parere di Battarra sull'argomento. Ma sempre, egli è stato «calunniato, vilipeso». Un suo piano di lavori è stato «alterato a capriccio, e pessimamente eseguito da chi non si fece coscienza di volere... lo sconcio e il danno di lui». (11)

A chi lo accusa di aver parlato a vanvera, Battarra risponde con le prime due lezioni del corso del 1762, citando tra l'altro anche l'autorità di Galileo. Battarra ammonisce: non prolungate i moli come propone Iano Planco. Peggiorano così i rapporti con Bianchi, già agitati in precedenza. (12)

Contemporaneamente, s'incrina la fiducia del card. Valenti nel suo docente di Filosofia. Al prelado deve apparire ben strano questo insegnante il quale, anziché trattare i massimi problemi del Pensiero, mescola questioni pratiche a discussioni di Fisica. Battarra vuol essere moderno, non ripercorre gli studi grazie ai quali «i nostri Padri... sono gloriosamente diventati uomini inutili a sé, e di non volgar pregiudizio alla Repubblica». (13) «Una facoltà inutile all'ecclesiastico» stimava il vescovo la Filosofia, secondo un risentito accenno di Battarra che, allargando il discorso, commentava: «Gran cattiva fonderia di vescovi pel povero Rimini è in quella benedetta Roma...». (14)

Al card. Valenti non piacciono le idee espresse dal suo abate. Battarra ritiene che la Filosofia naturale debba precedere le Scienze sacre, e sostiene in pubblico che è meglio «un cavaliere istruito ad un prete ignorante». Lentamente, egli perde allievi e cattedra. Intanto, alla Pedrolara, conduce i suoi studi di agronomia che diventeranno la sua occupazione principale, come scrive (forse con una punta di amarezza) a papa Clemente XIV nel '73. Pubblica tra '71 e '73 saggi su canneti, viti ed olivi, e sulle «malizie de' contadini». Da quelle pagine nasce, nel 1778, la *Pratica agraria*, opera «che levò meritatamente tanto grido» non solo in Italia. (15) Lui che nel 1741 aveva scritto sulle aurore boreali (argomento già trattato anche da Boscovich tre anni prima), adesso approda al tema agricolo, un po' spintovi dalle lettere dello scrittore Giuseppe Baretti dall'Inghilterra, ed un po' dalla moda francese dei fisiocrati che facevano della terra la madre dell'economia e la base di ogni ricchezza. Per Battarra, tutto è Scienza, e quindi Filosofia. Egli sostiene la necessità di un'agricoltura razionale, e nello stesso tempo si fa primo narratore «delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnuoli», nel XXX capitolo, in cui si rivelano «la mente scientifica, la coscienza e la volontà» realistica dell'autore. (16)

Intanto, nel '73, egli ha curato presso il libraio Venanzio Monaldini di Roma, la ristampa di un volume sul *Museum Kircherianum* di storia naturale, lasciato dall'erudito tedesco padre Atanasio Kircher, gesuita (1601-1680). Davanti alle critiche per gli errori contenuti nell'opera, si giustifica: non ha potuto allontanarsi da Rimini perché doveva assistere la madre novantenne. (17) Nel '75, Linneo manda a salutare Battarra dal chirurgo Adolfo Murray che passava per Rimini. Sono peggiorati ancor di più i rapporti con Bianchi il quale, nei suoi ultimi anni di vita, andava «assai volgarmente diffamando come “coprofago” il povero abate. Quando Planco scompare, Battarra viene definito «bestialissimo» dal poeta Bertola che lo riteneva uno dei fedeli dell'illustre medico. (18)

In Battarra aumenta il disagio verso la città. Lo consolano i rapporti con personalità forestiere. È in corrispondenza con uomini illustri. Incontra nel 1782 Lazzaro Spallanzani, giunto in Romagna per raccogliere cetacei. Nello stesso anno, esce la seconda edizione della *Pratica agraria*. La sua fama si è ora diffusa anche in Germania. (19) Tra fine '86 ed inizio '87, un terremoto danneggia grandemente Rimini. I susidi inviati dai cardinali concittadini Garampi e Banditi, denuncia Battarra, vengono spesi male e peggio

distribuiti. (20)

Il 30 agosto 1789, il nostro abate è colpito da apoplezia. Scompare l'8 novembre. «I cronisti del tempo non si sono neppur curati di far menzione della sua morte nelle loro cronache». (21) «Ecclesiastico religiosissimo», lo definisce Rosa che aggiunge: «Fu di statura al disotto della mediocre, bruno di volto, fronte spaziosa...; facondo, arguto, motteggievole, ma ben di rado oltre la misura d'una urbana festività». (22)

«Appassionato amatore della natura», Battarra la descrive nei suoi trattati agricoli con «un linguaggio il più adatto alla comune intelligenza, ed al tempo stesso il più istruttivo», per cui «apri a tutti la conoscenza de' più avverati principii della prima, e più nobile delle arti tutte». I suoi precetti non consistevano in «astratte teoriche» o in «dottrine puramente speculative», ma si ispiravano ai «meravigliosi progressi della Chimica odierna». (23)

L'amore verso la natura, lo esprime anche imitandola «col pennello, senz'altra scorta fuori che il genio suo proprio, e l'abitudine di osservarla». Il suo unico scopo, negli studi, fu «il pubblico bene...; in esso cercò la più dolce di tutte le ricompense». Ebbe onori e fama che non lo fecero mai insuperbire. I suoi meriti gli procurarono anche nemici, come spesso accade (annota Rosa), a chi eccelle in qualche disciplina: e Battarra non fu il solo che ebbe modo di «tacciar d'ingrati o d'ingiusti i suoi medesimi concittadini». (24) Ma fu forse uno dei pochi, se non l'unico che, con «frizzante cinismo» come lo chiama Rosa (25), lasciò un'iscrizione sepolcrale con quelle parole così amare: «margarita projecta ante suos». Parole che traducevano un sentimento ben preciso: «Nel mondo credo che non vi sia Città così maledetta come questa nel perseguitare e calunniare i Paesani». (26)

«Indole sdegnosa e cinica», ribadisce C. Tonini, giudicando Battarra come persona la quale «a niuno la risparmiava senza riguardo», anche perché la sua mente era caratterizzata da «amenità e bizzarria». (27) Cinismo o bizzarria? Quanto Battarra fosse basso estimatore degli uomini, lo dimostra un episodio che vede protagonista il suo cane Orione. Alla morte della bestiola, Battarra volle dedicarle, oltre che una lapide, anche un funerale che, lui stesso annota, «fu più splendido di quello del Vescovo Guiccioli morto pochi giorni prima». (28)

Note al cap. 2

(1) Cfr. A. Tosi, *Notizie biografiche dell'abate G. A. B.*, cit., p. 5.

(2) Cfr. M. Rosa, *Biografia di G. A. B.*, cit., p. 112.

(3) Cfr. G. A. B., *Fungorum agri ariminensis historia*, Typis Martinianis, Faventiae 1755, p. 17. Della 2ª ed., esiste la ristampa anastatica di Ghigi, Rimini 1990.

(4) L. Faenza scrive che «il B. sapeva anche di filosofia», e che «come filosofo, si limitò a compilare un manuale...». (Cfr. L. F., G. A. B. in «Coriano, contributi per una storia locale», quaderno di «Romagna arte e storia», p. 57). Faenza gli rimprovera di avere nel sangue «il bacillo naturalistico», per cui «egli era più portato all'osservazione empirica che alla elucubrazione metafisica» (p. 59).

(5) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 584.

(6) Cfr. M. Rosa, *Biografia*, cit., p. 99.

(7) Ibidem. È una cattedra pubblica (e non del Seminario, come scrive il cit. Faenza, p. 58).

(8) Cfr. M. Rosa, *Biografia*, cit., pp. 99-100.

(9) Ibidem, pp. 101-102.

(10) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 217.

(11) Cfr. M. Rosa, *Biografia*, cit., pp. 108 e 106.

(12) Cfr. qui il cap. su R. Boscovich.

(13) Cfr. *Due discorsi dell'Ab. G. A. B....*, Calogerà, Venezia 1763, p. 459.

(14) Cfr. A. Tosi, *Notizie*, cit., p. 9.

(15) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 592.

(16) Cfr. P. Toschi, *Romagna tradizionale*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1952, p. XVI. «Vana osservanza» è un termine noto in teologia morale, certo familiare al B. ch'era sacerdote», scrive A. Mercati in *Lettere di scienziati*, cit., p. 156, n. 1. Sui rapporti con Baretto, cfr. M. L. Astaldi, *Baretti*, Rizzoli, Milano 1977, p. 219. Sull'argomento, cfr. anche G. L. Masetti Z., «Vane osservanze» e pratiche magiche in *Romagna nei secoli XVI-XVIII*, «Romagna arte e storia», n. 1-1981.

(17) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., pp. 160-161, lettera a Clemente XIV. L'idea che «Dio e Natura niente predispongono invano» avvicina B. al Kircher che considerava il mondo «un teatro a maggior gloria di Dio», e che «era posseduto dal demone barocco... di trasformare la realtà in un bislacco ma sistematico e soprattutto completo museo di meraviglie che facesse ordine nella varietà del creato». (Cfr. C. Magris, *Kir-*

- cher, il complotto universale*, «Corriere della Sera», 22.3.1992). Scoprire l' "utilità" del fungo, per B. significa rivelare quello che appare in Kircher come «il canovaccio dell'Eterno, le trame dell'autore divino» (Magris). B., sotto l'influsso della cultura nuova, ha però uno spirito scientifico che manca nel barocco kircheriano.
- (18) Cfr. G. L. Masetti Z., *Dipinti marini...*, cit., p. 61. Il giudizio di Bertola, è in A. Fabi, *Aurelio Bertola e le polemiche su Giovanni Bianchi*, cit., p. 33.
- (19) Cfr. il saggio di F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in III vol. della «Storia d'Italia», Einaudi, Torino 1973, p. 1083.
- (20) Cfr. A. Tosi, *Notizie*, cit., p. 12. Nella relazione dell'arch. Camillo Morigia (1787), perizia dei danni sofferti dalla città, Battarra viene definito «povero». La sua casa sorgeva nella zona dell'arco d'Augusto, tra le odierne vie Minghetti e Brighenti, allora rispettivamente strade di Perugino e del Semolo. L'elenco particolareggiato dei danni subiti da B., si trova anche nella perizia dell'arch. Giuseppe Valadier: «...anderanno fatte di nuovo due stanze nel Cortile quali sono cadute affatto; così pure occorreranno molte rinacciature, e varie chiavi di ferro, con rifare due camini, e molti altri risarcimenti necessari». Cfr. in E. Guidoboni - G. Ferrari, *Il terremoto di Rimini e della costa romagnola: 25 dicembre 1786*, SGA, Bologna 1986, p. 179 e p. 264.
- (21) Cfr. A. Tosi, *Notizie*, cit., p. 14.
- (22) Cfr. M. Rosa, *Biografia*, cit., p. 111.
- (23) *Ibidem*, p. 108.
- (24) *Ibidem*, pp. 110-112.
- (25) *Ibidem*, p. 112, n. 1.
- (26) Cit. nella prefazione di L. Faenza alla ristampa anastatica della *Pratica Agraria*, Ghigi, Rimini 1975, p. 14.
- (27) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 593.
- (28) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 594. Al cane, B. dedicò un'incisione su rame con un epitaffio in latino, in cui così si descriveva l'animale: «Mirabile per fedeltà e costumi, sgraziato di corpo ma caro al padrone e agli amici, sagace nella caccia, lepri oche quaglie ed altri uccelli lo derisero».

3.

Giuseppe Garampi, tra i Grandi della politica

«Si compiansse dalla città la dolorosa perdita del nobile suo Concittadino l'E.mo Cardinale Giuseppe Garampi morto in Roma a' 4 Maggio andante nell'età di anni sessantasei, mesi sei, e giorni cinque...». Il notaio Michelangelo Zanotti, nel suo diario manoscritto *Giornale di Rimini* del 1792, annotava «l'universale amarezza» che la notizia di quella scomparsa aveva provocato, e ricordava «le rare doti di virtù, di dottrina e di pietà singolare» che avevano reso illustre (non soltanto in Italia), il card. Garampi. (1)

La morte lo aveva rapito mentre era al culmine di una brillante carriera ecclesiastica, diplomatica e culturale. In tanti lo avevano considerato degno della tiara. Fatto cardinale nel 1785, non poté però entrare mai in un conclave: il papa che lo aveva elevato alla porpora, il cesenate Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), morirà sette anni dopo Garampi. «Se scritto è in ciel che tu sostenga il pondo/ Dell'auree Chiavi del superno Tempio...», aveva ipotizzato nel 1791 il poeta-soldato Giovanni Fantoni (1755-1807), fondatore di un giovanile «Esercito della Speranza», per il quale scrisse l'inno «Or siam piccoli ma cresceremo». Il cielo aveva voluto diversamente. Morto Garampi, Fantoni riscrisse in parte quell'ode in suo onore, e la dedicò al maresciallo Massena, genovese, togliendo ovviamente l'auspicio di una salita al trono di Pietro. (2)

Garampi nasce a Rimini il 29 ottobre 1725 dal conte Lorenzo e dalla marchesa Diamante Belmonti, forse nel palazzo paterno, posto nell'attuale piazza Tre Martiri, ora proprietà Brioli. È un fanciullo precoce. Si interessa agli studi storici, e partecipa alla scuola di Iano Planco.

Rimini in quegli anni è in apparenza una città tranquilla. A turbarla, ci sono gli eventi politici internazionali. Durante la guerra di successione polacca (1733-38), «si ebbero passaggi di Spagnuoli e di Alemanni», come scrive Carlo Tonini: «Invano giungevano ordini rigorosissimi da Roma, che nulla si desse a questi veramente incivili ospiti». (3) «A titolo di regalo e per il quieto vivere», come reca una delibera consiliare riminese del 1736, si passarono invece al generale austriaco prima 20 e poi 27 scudi al giorno, più di quanto stabilivano gli ordini del cardinal Legato Giulio Alberoni, «uom prepotente e ingarbugliatore». (4) I passaggi degli eserciti stranieri non sono un evento nuovo per la città, con spese notevoli a carico del Comune. Ne erano avvenuti dopo la conclusione (1714) della guerra di successione spagnola, fino al 1720.

Rimini saluta con gioia la pace di Vienna (1738), ma la morte dell'imperatore d'Austria Carlo VI apre un nuovo conflitto europeo, in cui la nostra città si trova invischiata suo malgrado. La situazione tra 1741 e '42, ci viene raccontata da Carlo Goldoni, nelle sue «Memorie»: «Le truppe tedesche accantonate nel Bolognese fecero dei movimenti che allarmarono gli spagnuoli» che si trovavano a Rimini. «A mano a mano che i tedeschi avanzavano verso la Romagna, gli spagnuoli si ritiravano e stavano per dividere il campo tra Pesaro e Fano». (5)

Rimini è diventata «un punto importantissimo e principale delle operazioni militari». (6) Come può un ragazzo studiarvi tranquillamente? Garampi, a 17 anni, lascia la nostra città e passa prima a Firenze e poi a Modena, ove incontra Ludovico A. Muratori, con il quale era già in corrispondenza da un anno, da quando cioè il futuro cardinale era stato nominato, a soli 16 anni, «vicecustode» della Biblioteca Gambalunghiana, dove aveva cominciato a studiare gli antichi codici esistenti.

Ritornato a Rimini, forse nel '44 quando gli austriaci sgomberano la città, a 20 anni Garampi si procura la fama di «giovane di grande ingegno, di ottimo gusto, e di molto sapere». (7) Qualità queste, aggiunge Luigi Tonini, a cui si accompagnano «rara modestia, illibatezza e pietà». (8) Ma in città resta poco, perché ben presto se ne va a Roma, dove tra l'appoggio di alcune amicizie e lo sfoggio delle sue eccelse doti intellettuali, inizia la carriera ecclesiastica. Nel '49, Garampi pubblica un'opera che gli procura l'incarico di prefetto nell'Archivio segreto vaticano da parte di papa Benedetto XIV: è uno studio in cui smentisce la favola della papessa Giovanna. Garampi viene anche nominato canonico e prefetto dell'archivio di Castel Sant'Angelo. Per amor degli studi, rifiuta altri incarichi. Nel '55, pubblica un lavoro sulla storia riminese, le «Memorie ecclesiastiche... della B. Chiara» (vissuta nel XIV secolo), che saranno elogiate dallo stesso Benedetto XIV.

Nel 1761, papa Clemente XIII lo spedisce alla Dieta di Augusta. Garampi vorrebbe dedicarsi soltanto allo studio, invece è costretto all'attività diplomatica e politica: egli mostra così quanto valga pure in settori tanto lontani dalla sua vocazione di storico. Sullo sfondo, c'è la guerra dei sette anni, iniziata nel 1756. Ad Augusta, si voleva «tornare in pace i Principi della Germania, lacerantisi fieramente in quella gran guerra». (9) Il

conflitto si conclude con la vittoria politica della Prussia, guidata da Federico il Grande che il popolo chiama con affetto «vecchio Fritz».

Garampi continua a viaggiare per l'Europa. Viene nominato visitatore apostolico in Svezia, si reca nella Selva Nera, va a Ginevra, percorre Svizzera, Germania, Fiandra, Olanda e Francia. Ogni tappa gli serve per annotare, ricercare, esaminare testi documenti vicende. In ogni città conosce letterati e storici, visita biblioteche ed archivi, acquista codici e cimeli che vanno ad arricchire la sua biblioteca. Nel '63, come assistente del nunzio apostolico mons. Oddi, è di nuovo in Germania, per la Dieta di Francoforte dove si discute l'elezione dell'imperatore del Sacro Romano Impero, dopo la morte di Francesco I, marito di Maria Teresa d'Austria. La scelta cade sul loro figlio Giuseppe II.

«Apparve in quel memorando Consesso quanti fossero lo zelo e la dottrina del Garampi» nel vanificare le pretese di chi voleva sganciare l'impero da ogni controllo della Chiesa. Proprio in quei giorni circolano le idee di Giustino Febronio (1701-1790), un teologo tedesco che vuole la Chiesa subordinata allo Stato. Garampi obbligò «vieppiù all'amore e alla venerazione della S. Sede gli animi de' Principi cristiani». (10)

Nel 1769, al soglio pontificio sale Clemente XIV, il santarcangiolese Lorenzo Ganganelli che conosce ed apprezza Garampi: dopo tre anni, lo elegge arcivescovo di Beirut, e lo invia nunzio apostolico in Polonia, alla vigilia di una lunga spartizione (1772-95) di questo Stato tra Russia, Prussia ed Austria. Ancora una volta, Garampi dimostra «tanta prudenza e abilità diplomatica, che non solo si conciliò la benevolenza di quel cattolico e devoto Re Stanislao, ma ottenne ancora la stima di Caterina imperatrice delle Russie e di Federico il grande». (11) L. Tonini aggiunge che il successo di Garampi era dovuto pure alla «santità della sua vita». (12)

Il nuovo papa Pio VI gli conferisce nel '76 il vescovado di Montefiascone e Corneto (lasciato vacante dal riminese Francesco Maria Banditi, nominato cardinale ed arcivescovo di Benevento), e lo invia nunzio apostolico a Vienna presso l'imperatore Giuseppe II, con il quale Garampi intrattiene rapporti di grande amicizia, «tanto che quel gran Monarca lo ricercò più volte di consiglio eziandio in private bisogne, e al suo giudizio pur fece ricorso alloraquando volle arricchita la Biblioteca Viennese per un aumento di 30 mila scudi». (13)

Durante la nunziatura di Garampi, a Vienna si reca inutilmente Pio VI, per convincere Giuseppe II a rinunciare alle sue posizioni febroniane. Il papa vuole che Garampi sia sempre presente agli incontri con l'imperatore d'Austria. E a Vienna, Garampi ospita Aurelio Bertola: il poeta riminese «poté lungamente fermarsi colà, ed apprendere le bellezze della Poesia Alemanna di cui quel felicissimo alunno delle Muse seppe pel primo sì bene dar saggio all'Italia». (14)

Nel 1782, Garampi viene incaricato di recare in nome del papa l'assoluzione *in articulo mortis* a Pietro Metastasio, poeta della corte viennese. Il 14 febbraio 1785, Pio VI nomina Garampi cardinale col titolo dei Santi Giovanni e Paolo. «La lieta novella giunse in Rimini il dì 16 recata da un corriere straordinario al Conte Francesco Garampi fratello del promosso.(...) Per due sere si tenne in casa Garampi pubblica conversazione confortata da copioso rinfresco. Si fecero per la Città fuochi di gioia, spari, luminarie ecc. ecc., e in particolar modo dalle famiglie congiunte. Fu quella una vera festa cittadina». (15)

Il cronista Zanotti ricorda che si illuminò la facciata dell'oratorio di San Girolamo, alla cui Confraternita il cardinale era aggregato, a spese personali del cav. conte Salustio Nanni. La Confraternita preferì dare quaranta scudi ai poveri, e cento per dote a dieci zitelle. In duomo ci fu un solenne pontificale, alla presenza dei famigliari. La sorella del porporato, suor Maria Geltrude, fece celebrare un rito nel proprio monastero di Sant'Eufemia. Il 9 marzo, il papa dà notizia ufficiale della nomina ai Consoli di Rimini con un «breve», in cui ricorda «che da lungo tempo e familiarmente aveva conosciuto il Garampi». (16) La sera del 26 settembre 1785, finalmente giunge in città il novello cardinale. Alle cerimonie sacre, seguono i pubblici ricevimenti, con conversazioni e «suntuoso generale rinfresco» nel palazzo comunale. (17) Quando, tra dicembre '86 e maggio '87, Rimini è colpita da terremoto, Garampi, come Banditi, invia soccorsi ai poveri.

Nel 1788, gli è affidato il Protettorato del Collegio germanico-ungarico. Nella sua diocesi di Montefiascone e Corneto, cura un fiorente seminario, avvia attività culturali a favore dei giovani ricchi, e procura lavoro alle classi meno agiate.

Una febbre con «inflammazione di petto» gli è fatale, il 4 maggio 1792. Aveva cominciato a star male gravemente sul finire del '91, ma le sue condizioni non dovevano essere buone già dal giugno di quell'anno, quando Bertola gli scriveva auguri di «prosperità di salute, il solo vero bene di quaggiù». Garampi, in una lettera al poeta riminese del 12 gennaio '92, parla di una «molta infermità nuovamente... sofferta». (18)

I funerali sono celebrati a Roma, a Sant'Apollinare. La sepoltura avviene nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, di cui era titolare. A Rimini, il fratello Francesco, il 21 maggio, organizza solenni esequie, ordinando un

catafalco eretto nella Chiesa dei Padri Minimi (Paolotti).

Il Municipio decide per una lapide sotto la loggia del palazzo comunale, poi rimossa per far posto ad un marmo dedicato a Giuseppe Garibaldi, e trasferita al primo piano dello stesso palazzo. Il terremoto del 1916 la danneggiò, le bombe del '43 la distrussero. È sopravvissuta a pezzi. (19)

Di Garampi resta il ricordo di un uomo «santissimo e dottissimo», come lo definì padre Ruggero Boscovich che nel 1752-53 era stato ospite di casa sua, ove aveva posto un osservatorio astronomico per misurare la lunghezza dell'arco di meridiano tra Roma e Rimini. (20)

«Pietà vera, ed illibato costume accompagnarono tutta la innocentissima sua vita», secondo L. Tonini che completa il ritratto con questi accenni: «Oltre aver sortito da natura l'essere bello della persona... facendo era nel dire, e pieno di... persuasione». (21)

Nel suo testamento, Garampi pensò a Rimini: alla Gambalunghiana andarono codici, medaglie e le schede di storia locale, riguardanti fatti e persone. Un materiale prezioso, che i posteri utilizzeranno ampiamente. (22) Il suo lavoro più impegnativo resta l'*Orbis Christianus*, un «magazzino immenso», come il cardinale lo definì in una lettera del 1781: aveva cominciato a lavorarvi nel '51, con tre o quattro collaboratori a sue spese. Restò inedito. Doveva essere la storia di tutti i vescovadi della Cristianità.

Note al cap. 3

- (1) Cfr. in E. Pruccoli, introduzione a *Biografia del card. Giuseppe Garampi. Inedito di Luigi Tonini*, Ramberti, Rimini 1987, p. 10.
- (2) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 472, n. 1.
- (3) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, p. 554. Sull'argomento, cfr. qui il cap. nono («15 mila soldati, compresi i cavalli»).
- (4) *Ibidem*, p. 559.
- (5) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cap. XLV, I parte, pp. 199-203, ed. Bur, 1961. Sull'argomento, cfr. qui il cap. sullo stesso Goldoni.
- (6) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., pp. 567-568.
- (7) Il giudizio è di padre Francesco Antonio Zaccaria, cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 465. Sul ruolo di G. nella vita della Gambalunghiana, cfr. A. Turchini, *Catalogo critico della mostra storica* della stessa biblioteca, Rimini 1974; e D. Frioli, *I codici del cardinale Garampi*, Maggioli, Rimini 1986.
- (8) Cfr. L. Tonini, *Inedito...*, cit., p. 21.
- (9) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 466.
- (10) *Ibidem*, p. 468.
- (11) *Ibidem*, p. 469.
- (12) Cfr. L. Tonini, *Inedito...*, cit., p. 24.
- (13) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 469.
- (14) *Ibidem*, p. 470.
- (15) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., p. 720.
- (16) Cfr. L. Tonini, *Inedito...*, cit., p. 27.
- (17) Testo dello Zanotti, in C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., p. 725.
- (18) Cfr. in *Studi su A. Bertola nel II centenario della nascita*, Steb, Bologna 1953: la lettera di Bertola (10. 6. 1791) è a p. 60, quella di Garampi a p. 62.
- (19) Cfr. E. Pruccoli, cit., p. 12.
- (20) Cfr. *De Solis ac Lunæ Defectibus*, Venezia 1761, in L. Tonini, *Inedito...*, cit., p. 27. Cfr. qui il cap. su R. Boscovich.
- (21) L. Tonini, *Inedito...*, cit., p. 27.
- (22) *Ibidem*, pp. 37-38.

4.

Giancristofano Amaduzzi, 'talpa' giansenista a Roma

«Ad onta della sua ignoranza superlativa, si è comprato e stampato da se medesimo il nome di celebre e di chiarissimo sopra tutte le gazzette letterarie. Uomo più superbo e più insolente di costui non si dà, si spaccia per filosofo metafisico, per antiquario ed altro e scrive in un italiano che è più inintelligibile del greco». Vincenzo Monti cesella così il ritratto dell'abate Giancristofano Amaduzzi, ricambiandogli la cortesia ricevuta nel 1779, all'apparire del proprio *Saggio di poesie*. Il libro non era piaciuto ad Amaduzzi che lo aveva giudicato in modo severo. (1)

Il gesuita Girolamo Fabri Ganganelli scrive che Amaduzzi gli ha «data la gustosissima notizia che la sua signora madre di 86 anni mette gli denti». (2)

Non godeva di molte simpatie, Amaduzzi. Tutta colpa non soltanto di un carattere vivace e battagliero, ma soprattutto delle sue idee politiche e religiose. Apertamente antigesuita nella Roma di Clemente XIII (1758-69), la quale aveva (come lui stesso osserva), «una protezione fanatica» per i seguaci di Sant'Ignazio, Amaduzzi in quell'ambiente non ha vita facile. (3)

Agli occhi di molti, poi, lo rendono sospetto i rapporti che intrattiene con ecclesiastici i quali, per la loro aspirazione ad un rigorismo morale, si oppongono alla Compagnia di Gesù e sono chiamati giansenisti con un nome che lo stesso Amaduzzi vede usato in modo «calunnioso». Infine, la propensione da lui dimostrata verso i cambiamenti politici che in Francia sono sostenuti dagli scrittori illuministi, ne fa un personaggio pericoloso. Lo accusano infatti di essere indifferente ed eretico in materia di Religione. (4)

A forza di menzogne e malignità, confessa amareggiato Amaduzzi, si creano delitti e rei: forse anche perché «l'invidia vuol sempre un osso da rosicchiare». (5) Di invidie e gelosie, ne ha suscitate certamente parecchie il nostro abate. La sua carriera romana è stata folgorante.

Nato a Santa Maria di Fiumicino (Savignano), il 18 agosto 1740 da una famiglia longianese di possidenti terrieri molto impoveriti, è indirizzato al Seminario di Rimini dallo zio paterno, don Giovanni, parroco proprio del suo paese. Il vescovo Marco Antonio Zollio lo promuove agli ordini minori. A 15 anni, se ne esce dal Seminario e passa alla scuola di Iano Planco, dove studia Greco e Filosofia, materia nella quale, come lui confessa, si pone «con giovanile ardore a cozzare con gli ultimi avanzi dell'Aristotelico rancidume». Con Lelio Pasolini, longianese, si perfeziona in Diritto. (6)

Planco lo avvia a Roma, dove Amaduzzi trova un protettore ed amico nel cardinale santarcangiolese Lorenzo Ganganelli, il futuro Clemente XIV. Amaduzzi ha 22 anni, Ganganelli 57. Per ristorarsi «dal tedio delle seccagginose cure forensi», si occupa di erudizione, e si interessa all'Arabo e al Siriaco. Fra la visita ad un museo e la consultazione di una biblioteca, ha anche tempo per allacciare rapporti con altri studiosi. Alle «conversazioni» di casa Ganganelli, che si tengono il venerdì mattina, incontra vari conterranei, tra cui gli abati Galli (riminese) e Costantino Ruggeri (di Santarcangelo), soprintendente alla Stamperia di Propaganda Fide. L'amicizia con il cardinal Garampi, di cui frequenta la ricca biblioteca, gli sarà utile in futuro, per altre 'spinte'. Influenza su di lui esercita pure il sammaurese padre Agostino Giorgi, agostiniano, un teologo antigesuita.

Planco, ex allievo della Compagnia del Collegio di Rimini, è anch'egli contro i «Loyolisti»: al suo pupillo Amaduzzi raccomanda di prender contatto con mons. Giovanni Bottari, considerato il capo degli antigesuiti. L'abate dà ascolto al dotto ed astuto maestro. I rapporti fra Amaduzzi e Bottari saranno frequenti e cordiali. In casa Bottari, è spesso ospite mons. Scipione de' Ricci che nel 1780 viene nominato vescovo di Prato e Pistoia: con lui, Amaduzzi entrerà in una fitta corrispondenza.

La carriera di Amaduzzi, per quanto folgorante come si è detto, nei suoi inizi è stata tuttavia in salita. Il suo ingresso nella Stamperia di Propaganda Fide, avviene per gradi. Prima, affianca l'abate Galli. Planco cerca inutilmente di farlo assumere dalla stessa Propaganda. Dopo essere stato fatto lettore di Greco alla Sapienza nel '69, l'anno successivo finalmente viene nominato da Clemente XIV soprintendente alla Stamperia, al posto di Costantino Ruggeri, contro il parere del Prefetto di Propaganda Fide, cardinal Castelli. Amaduzzi non piace a Castelli, che lo ritiene antigesuita. In base a tale opinione, Castelli ha già respinto un precedente intervento a favore dell'abate, fatto da papa Ganganelli appena eletto.

Lo stipendio di Amaduzzi è misero, ma lui dice di preferire quella vita modesta all'ombra del cupolone,

piuttosto che un trasferimento alla corte antigesuitica di Napoli, dove è stato invitato. Non se ne va anche per privare i suoi «emuli del godimento della mia partenza da una città ove si teme qualche poco la bontà e l'invariabilità delle mie massime e de' miei portamenti».

Debutta in Arcadia con il nome di Biante Didimeo (Viandante Gemello), scrive versi perfetti ma convenzionali sulla sua infanzia a Fiumicino, e comincia a raccogliere gli «Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta» che appariranno in quattro volumi (1773-83), a spese del medico bolognese Gian Ludovico Bianconi: sono il frutto di viaggi autunnali in archivi e biblioteche di varie città, e di lettere inviategli da corrispondenti come Garampi e Planco.

Cura articoli per riviste, anche se a malincuore, perché (come confida) sulle gazzette non si può disgustare nessuno. In Arcadia, pronuncia discorsi che fanno scandalo. Nel '76, esalta Galileo e considera la Filosofia rivolta a togliere i pregiudizi nella conoscenza. Nel '78, sostiene che la Filosofia deve essere «alleata della Religione»: la ragione insegna a dubitare e ad assicurare, scopre le forze della natura ed i suoi arcani. La fede comanda «di sottomettersi» a ciò che la ragione non sa spiegare. La ragione ha liberato la Religione dalla superstizione e dall'ignoranza, ed ha mostrato il bisogno che l'uomo ha della stessa fede. (7)

Mentre cresce la sua fama nel mondo letterario italiano come erudito e pensatore illuminato, gli ambienti conservatori gli si mostrano ostili. L'abate Luigi Cuccagni di Città di Castello, in una *Lettera* anonima a stampa, lo accusa di non conoscere la lingua greca che insegna, di essere «impudente e fanatico...», nemico di tutti ed anche di quelli dai quali suole desinare tutte le settimane», e di non perdonarla «a veruno, se non forse a quei che sono come lui nemici del Papa, di tutto il clero e di Roma». (8) Pio VI (il cesenate Giovanni Angelo Braschi, succeduto a Ganganelli nel '75), sostenendo che «conveniva lasciare una certa libertà ai letterati» su alcune questioni, lo scagiona. (9) Amaduzzi si difende con una *Rimostroanza umile al trono pontificio* che, su consiglio di amici pavesi, non affida alla stampa, ma invia come lettera privata a Pio VI. Il documento assume un significato non soltanto autobiografico, là dove richiama (anche se un po' confusamente) dottrine illuministiche sull'origine del potere politico, lette in chiave cattolica: predisposto da Dio «allo stato sociale», l'uomo obbedisce ad un capo voluto da Dio stesso come suo rappresentante; questo capo deve difendere gli uomini, ma se ciò non avviene, ognuno ha diritto di respingere gli attacchi altrui, però «senza turbare l'ordine sociale».

Amaduzzi vuole ribellarsi alla «cabala» ordita contro di lui da «alcuni falsi zelanti», e conferma la sua ortodossia, rifiutando l'etichetta di eretico che gli è stata appioppata. Ricordando i tributi di gratitudine a Clemente XIV suo «benefattore», sostiene che essi sono stati considerati «un sufficiente motivo per conciliarmi l'odioso epiteto di Anti-Gesuita con tutto il seguito delle idee, che a questo epiteto si applicano».

Amaduzzi sa che la sua posizione contro i «Loyalisti» è ben nota, e non soltanto a Roma. Giudica «infelice» il pontificato filogesuita di Clemente XIII. Per proteggere la Compagnia, il papa si è scontrato con i sovrani: «A questo impegno egli associava talento e sveltezza... ed anche cabala ed intrigo che aveva appreso nelle scuole gesuitiche e nella Curia romana». (10)

«Nemico della bugia», come si definisce nella *Rimostroanza*, con un carattere comune agli «uomini vivaci e liberi» della sua terra, Amaduzzi però non può ignorare che i rapporti con mons. Ricci ed i cosiddetti pensatori «pistoiesi» considerati giansenisti, lo potevano far sospettare di allontanamento dalla dottrina ufficiale di Roma. Per questo, rivendica la sua fedeltà alla linea della Chiesa. (11)

Diversa è la questione politica: se in questo campo ha sentimenti differenti da quelli del papa, tuttavia si dichiara convinto «che il Santo Padre non sarebbe giammai per farmene un delitto», perché l'uomo non può essere privato del diritto a ragionare. (12)

La *Rimostroanza* è inviata al papa il 18 settembre '90. Pio VI siede sul trono di Pietro da 15 anni. Tutto questo lungo periodo non ha cancellato le astiosità accumulate attorno alla figura di Amaduzzi, dopo la morte del suo protettore Clemente XIV, avvenuta il 22 settembre '74. Quando papa Ganganelli soppresse l'ordine dei Gesuiti il 21 luglio '73, Amaduzzi fu considerato l'ispiratore della «bolla» *Dominus ac Redemptor* con cui il provvedimento venne sancito.

L'«atleta dell'antigesuitismo», è stato definito il nostro abate per il suo gran daffare con i «pistoiesi». (13) Le lettere che Amaduzzi scrive a Planco testimoniano che era addentro alle segrete cose. Aveva potuto dichiararsi sicuro dell'abolizione della Compagnia già nel '69, quando papa Ganganelli era afflitto ed angosciato sino all'insonnia per colpa dei «Loyalisti». Nel febbraio '72, assicurava che il papa non dimostrava più incertezze. Nell'aprile '73, annotava che il pontefice, «ilare e brillante», faceva trasparire «sicurezza e tranquillità». Pubblicata la «bolla», Amaduzzi il 7 agosto scrive a Planco che «finalmente si comincia a veder chiaro...». (14)

Il 30 maggio 1781 Pio VI con un «breve» biasima severamente tutte le idee espresse da mons. Ricci.

Amaduzzi è denunciato al papa: ha infatti inviato uno scritto a Ricci, anche lui quindi deve essere punito. Pio VI lo assolve: quel testo era anteriore alla «bolla» pontificia, quindi l'abate è innocente. Nelle lettere a Ricci, Amaduzzi si è scagliato spesso contro la «corrutela», l'«anarchia ecclesiastica e politica» di Roma, fino a scrivere nell'86: «Quant'è mai dura la condizione dei nostri tempi. Le verità cattoliche debbono essere reputate eresia e le riforme debbono passare per innovazioni scandalose ed illecite». (15)

Con Ricci, Amaduzzi ha assunto il ruolo di 'talpa' in Vaticano, inviando a Pistoia notizie che poi Ricci passa agli *Annali ecclesiastici* di Firenze, organo dei cosiddetti giansenisti italiani che propugnavano una linea riformatrice, alla vigilia del grande sconvolgimento dell'89. Dopo gli eventi francesi, Amaduzzi osserva che «tutto il mondo è in combustione... Le cose peraltro sono così complicate che se uno piange l'altro non ride e v'è solo da sospirare per tutti». (16)

Amareggiato, egli si ritira tra i suoi quattromila volumi che destina alla «Comunità di Savignano», con un testamento rogato dal notaio Bassetti il 19 gennaio 1792, due giorni prima di morire.

Un teologo protestante che lo aveva conosciuto attraverso Ricci, Federico Münster, aveva rilevato nel nostro abate una «sincerità veramente femminile» che lo faceva parlare «spesso senza ritengo e spesso senza ragione». Elegante, con una bianca parrucca, Amaduzzi mostrava un aspetto «simpatico ed avvincente». (17)

Ma nell'intimo del suo animo, doveva sentirsi inquieto: «le polemiche e il trovarsi quasi perseguitato contribuiscono forse ad affrettarne la fine». (18) In quell'autoritratto ideale schizzato nella *Rimostanza*, Amaduzzi ricorda al papa che, educato in casa a «serbare in ogni azione la verità e la schiettezza», aveva creduto «che altri pure avrebbe accarezzata questa mia diletta qualità». La vita gli aveva invece mostrato che «onori e fortune» si ottengono «solo per via opposta». Appresa la lezione, l'abate ormai maturo, per «amore della tranquillità» s'era votato all'«indifferenza», anche se «irritato dall'altrui importunità», per cui dice di aver «pagato un qualche tributo alla natural mia vivacità» che contrastava con l'inclinazione «alla quiete, alla pace, all'indulgenza». (19)

Il suo ampio carteggio ci rivela un personaggio «coerente, generoso... desideroso di vivere in pace, disposto a dimenticare i torti ricevuti» (20), come dimostra l'invito rivolto a Planco a cessare dallo scrivergli in modo «così indispettito» e con «troppo vibrante punture». Nonostante «una non mediocre tolleranza all'insulto», Amaduzzi non riesce a digerire certe pagine del suo maestro. «Amabile» egli apparve a Pindemonte, ma tale non si mostra quando parla dei Gesuiti, a cui attribuisce come arma principale «l'impostura e la menzogna». Il protestante Münster non lascia dubbi: l'abate romagnolo «odia i Gesuiti con l'odio più profondo». L'allievo Amaduzzi in certi momenti non sembra meno «indispettito» del maestro Planco.

Note al cap. 4

- (1) Cfr. G. Pecci, *Notizie*, cit., pp. 9-10.
- (2) Ibidem, p. 11. La lettera, datata Roma 27.9.1769, è indirizzata all'abate G. A. Battarra. Su Fabbri, cfr. qui la n. 19 del cap. 1.
- (3) La lettera di A. è del 22.4.1767. Cfr. G. Gasperoni, *Settecento italiano (Contributo alla Storia della Cultura)*, I, *L'ab. Giovanni Cristofaro Amaduzzi*, Cedam, Padova 1941, p. 151.
- (4) Ibidem, p. 328.
- (5) Ibidem, pp. 330 e 337.
- (6) Ibidem, pp. 31-32.
- (7) I due discorsi sono rispettivamente intitolati *Sul fine ed utilità delle Accademie* (1776), e *La filosofia alleata della Religione* (1778).
- (8) Cfr. *Lettera di un viaggiatore istruito a un amico di Roma, riguardante principalmente la dottrina del Signor Abate Amaduzzi*, Zempel, Roma 1790, in G. Gasperoni, *Settecento italiano*, cit., pp. 207-208.
- (9) La citazione è da una lettera di A., in G. Gasperoni, *Settecento italiano*, cit., p. 210.
- (10) Lettera del 28.8.1783, ibidem, p. 187.
- (11) Ibidem, p. 329.
- (12) Ibidem, p. 332.
- (13) La definizione è di A. Ademollo, in un testo del 1880 dedicato all'ambiente arcadico romano ed alla poetessa pistoiese Corilla Olimpica (Maria Maddalena Fernandez Morelli), con cui lo stesso Amaduzzi fu in corrispondenza. Corilla, scrivendo a Bertola, definì Amaduzzi uomo «dotto non meno che onesto». Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. Bertola*, Aliprandi, Milano 1896, p. 86.
- (14) Sul carteggio Planco-A. relativo alla soppressione della Compagnia di Gesù, cfr. qui il cap. *L'insonnia di papa Ganganeli*.
- (15) Cfr. in G. Gasperoni, *Settecento italiano*, cit., p. 181.

(16) Cfr. *ibidem*, p. 192. La lettera è del 12.6.1790.

(17) *Ibidem*, p. 204.

(18) Cfr. A. Fabi, *G. C. A.* in «Dizionario biografico degli Italiani», II, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma, p. 615.

(19) Cfr. in G. Gasperoni, *Settecento italiano*, cit., p. 326.

(20) *Ibidem*, p. 200.

5.

Aurelio de' Giorgi Bertola, un poeta per l'Europa

Quel bambino, nato il 3 agosto 1753, si chiamerà Severino. Suo padre è Antonio Bertola, anziano «capitano di soldati», appartenente ad una famiglia di origini mercantili lombarde, stabilitasi a Rimini all'inizio del XVII sec., ed ora in gravi difficoltà economiche. La madre è Maddalena Masini ved. Valentini. Anche il capitano Bertola è alle seconde nozze. Dalle prime (la moglie si chiamava Isotta Ranerti o Reverti), molti anni fa gli è nato Cesare.

Severino è gracile, lascia presagire un fisico inadatto alla vita militare che sarà seguita invece da Cesare. Padre e fratellastro forse pensano che, per sistemarlo nella vita, c'è pur sempre la carriera ecclesiastica. Il vescovo di Todi, mons. Francesco Pasini, è loro parente, e potrà aiutarli con un'autorevole protezione.

Le cose vanno nel senso desiderato. Severino cresce bene negli studi liberali, ed offre precoci dimostrazioni di un talento eccezionale. Mons. Pasini viene informato su quel ragazzino che divora libri: nel seminario di Todi, potrebbe avviarsi verso l'abito talare, oltre che coltivare gli interessi letterari che costituiscono la sua unica vocazione.

Severino ha poco più di 10 anni quando lascia Rimini e la famiglia, per recarsi a Todi, dove continua a dar prova del suo brillante intelletto: per un anno e mezzo in seminario, e con il vescovo Pasini per tre. Ricorderà Bertola che mons. Pasini «usava più stratagemmi che non Ulisse per isviluppare il mio genio; per istillarmi della passione di letteratura e dei buoni libri». (1) A 13 anni, nel 1766, traduce dal tedesco *Le quattro età della donna*, di F. Guglielmo Zachariae. È una specie di premonizione, per la scelta linguistica e per l'argomento del testo.

Il 10 novembre 1768, Antonio Bertola muore. Severino ha 15 anni. Il fratellastro, conosciuto come un vecchio scapolo libertino (2), conferma i progetti per il ragazzo. Un altro parente può aiutarlo ad entrare nella carriera ecclesiastica, l'abate di S. Maria di Scolca al Covignano, padre Giacinto Martinelli. Maddalena Bertola, timida e debole, s'arrende alla proposta di Cesare. Vede «in questa risoluzione», come scriverà lei stessa, «una specie di bene al quale non seppi oppormi». (3) L'abate Martinelli, racconta ancora la madre, va a prendere Severino «onde condurlo seco alla sua abbazia». Dopo una settimana, l'abate assicura alla pia donna che il figlio «era animato da una vera vocazione». (4) Severino, confesserà Maddalena Bertola, «aveva ricusato a lungo di vincolarsi, entrando in religione». Ma fu costretto a prendere i voti «da chi aveva avuto cuore di sacrificarlo alle mire della propria ambizione». (5)

La madre ammette che avrebbe dovuto assicurarsi su quella vocazione, «non esaminata se veniva dal cielo, o se era una velleità ispiratagli dalle insinuazioni del cugino», abate Martinelli. (6) La donna ricorda quanto il figlio le aveva confidato, cioè «che, nell'atto ancora di proferire i solenni voti religiosi, la lingua sola articolava quelle irrevocabili parole, ma l'assenso della volontà non vi interveniva». (7)

Da quel momento, a 15 anni, Severino diventa Aurelio Bertola, monaco olivetano. Davanti al notaio, egli lascia la metà delle sue entrate al cugino Domenico, il quale revocherà il 30 dicembre 1769 la rinuncia a sua favore, girandola al «nob. sig. capitano Cesare», forse costretto da quest'ultimo. Tre anni dopo, Cesare, «infermo di corpo», riconoscerà come eredi due domestici, Gaspare ed Antonia Donini.

Nel 1770, Aurelio ha dei momenti di crisi. A 17 anni, quando natura e fantasia spingono verso un mondo di libertà, soprattutto in un temperamento fervido e sensibile come il suo, vedersi costretto nel monastero contro il proprio volere, lo porta a ripensare quella scelta forzata. Se uscisse da S. Maria di Scolca, le sorti economiche di Cesare però subirebbero un'inattesa svolta.

La difesa che Maddalena Bertola fa del figlio è del 14 ottobre 1785: in essa c'è anche l'accusa a Cesare di aver parlato ad Aurelio «in modo da fargli vedere impossibile la sua uscita dalla Religione», e di averlo lasciato «pieno di apprensione e di paura con varie e brutali minacce che nell'animo di un giovinetto dovevano fare la più forte impressione». (8) Il documento della madre è stato inviato al monastero, per un estremo tentativo di farne uscire il figliolo?

Aurelio vede un'unica via di salvezza, la fuga. «Preso da un assalto di scontentezza», scrive il suo primo biografo Pompilio Pozzetti, Bertola se ne va in Ungheria a tentar fortuna «nelle marziali divise». (9) Aveva bisogno di una rivalsea verso il fratellastro, per dimostrare che pure lui poteva emergere nella carriera militare. Il fisico debole lo sconfigge: «caduto infermo», viene aiutato a far ritorno in mezzo ai suoi monaci,

nonostante «l'innata avversione alla claustral disciplina». (10) Siamo nel 1772 o '73. Gli Olivetani di Rimini lo accolgono a braccia aperte, e lo fanno promuovere lettore di Italiano presso i confratelli di Siena: è un modo elegante per togliersi di mezzo quel ragazzo tanto inquieto.

Nel '74, muore Clemente XIV. Nel '75, Bertola pubblica in sua memoria le *Notti Clementine*, ricevendo gli elogi di Metastasio («Non ho trovato un sol verso... che non annunzi il poeta»): è l'imitazione di un autore allora in voga, l'inglese Edward Young (1683-1765), uno dei padri del preromanticismo europeo. Amaduzzi così scrive di Bertola, dopo aver esaminato le *Notti*: «Io non lo conosco; ma sin d'ora l'incomincio ad amare, e stimare moltissimo, perché mostra nobiltà d'animo e di sentimenti, fecondità di vena, e spirito di vera filosofia. Sono pur rari i talenti, che quantunque elevati, abbiano quel giusto criterio, che porta a pensar bene, e a raziocinare direttamente». (11)

Nelle *Notti*, Bertola ricorda Amaduzzi («che ricco spande/ e moltiforme di Scienze un nembro»), e sembra quasi rimproverare Iano Planco: «Bianchi primo Cultor dell'arti mute,/ perché non fosti al tuo Signor presente:/ ben richiamar l'amabile salute/ potevi tu nel Corpo suo languente;/ intrepido Custode, ma lontano/ ah! fosti eletto al grand'uffizio in vano».

Quando nello stesso '75 muore Bianchi, Bertola sulla *Gazzetta Universale* di Firenze scrive che il venerato maestro in vita era stato «ributtante disprezzatore d'altrui», «soggetto alle bassezze dell'ambizione», scienziato un pò approssimativo ed arretrato che si era posto «contro tutto il mondo illuminato», polemizzando con i sostenitori dell'innesto del vaiolo. (12) Sono sacrosante verità che colpiscono un dotto quasi venerato a Rimini, da dove rispondono a Bertola che lui è «uno sfacciato monaco», un «temerario untorello» servile imitatore degli oltremontani, un «giovinastro già screditato per la notissima sua apostasia». (13) Lui se la ride della «grossolana Riminese improprietà», anche se per farsi perdonare scrive un'ode in onore di Bianchi («Rimino mia non piangere, / vive il divin tuo Planco...»), che però non risparmia a Bertola l'ironica accusa di leggere i «frivoli volumi» degli illuministi francesi Montesquieu e Condillac. È lo scontro tra due culture. Bertola sta dalla parte delle nuove idee, anche se la sua vicenda personale lo porta a contatto con il vecchio regime.

Dal 1776 all'83, egli vive la stagione napoletana, insegnando Storia e Geografia all'Accademia navale. Conosce Pindemonte («Poche anime mi han più intimamente toccato le corde della sensibilità»), ed è a contatto con un ambiente cosmopolita influenzato dai grandi illuministi partenopei, proprio nel momento in cui inizia ad esaurirsi la spinta riformatrice impressa dal ministro Bernardo Tanucci, licenziato dal re Ferdinando IV nello stesso '76. Bertola si rivela traduttore e diffusore della cultura tedesca. Assieme agli studi, ci sono anche i «fortunati amori» con le belle dame della corte «corrotta» di Ferdinando IV e Maria Carolina: lui «rozzo e scioperato» sempre «in compagnie di lazzaroni e di donnacce»; lei, figlia di Maria Teresa d'Austria e futura sanfedista, «a soli vent'anni era molto innanzi in quella via di corruzione e d'impudenza, che qualche anno dopo giunse al colmo» con l'avventura sentimentale che la legò a lady Emma Hamilton (14).

Nel '77, Bertola s'ammala gravemente «di petto», e confessa di essere un «solitario infelice» vicino alla morte. L'anno dopo, vorrebbe cambiar vita: ammogliarsi, o tutt'al più lasciare il saio ed andare a Malta, nella Cappelleria reale. «Fissatevi una buona volta seriamente», gli scrive l'abate Amaduzzi che dalla propria inquietudine intellettuale prende spunto per dar lezioni agli altri. (15) Nel '75, Bertola gli ha scritto, per spiegare la propria situazione: «Non si cerca che di recuperare una libertà perduta ingiustamente: uscire dal Chiostro, che non è fatto per noi... Non vi spaventate. Ho dei motivi, ve lo giuro, atti non solo a provarmi un diritto alla secolarizzazione... ma a contestarmi altresì non valida la Professione». Nel '76, Amaduzzi lo ha già richiamato invano: «Tu sei una farfalla volante, che ti lasci sedurre da ogni cosa, che ti circonda... Guarda sempre le tue leggerezze, come cose, delle quali ti debbi spogliare...». (16)

Una cattedra di Filosofia morale a Ferrara appare poi nei sogni di Bertola. Il quale entra in Arcadia, con il nome di Ticofilo Cimmerio, prefiggendosi di ricopiare nei suoi versi la natura «tal quale è, senza il vecchio cerimoniale» accademico. (17) L'anziano amico napoletano duca di Belforte (Antonio Di Gennaro, mediocre poeta ma uomo equilibrato ed erudito), lo definisce «cigno instabile che sempre vola». Non è soltanto una facile rima col cognome, bensì un efficace ritratto. «La di lui volubilità», ha scritto nell'80 Belforte ad Amaduzzi, «è tale, che io non posso ad altro attribuirle, che ad una costituzione particolare di macchina». Pindemonte conferma: «Bertola... sempre mi piace malgrado la sua volubilità». (18)

Irrequieto, elegante, a 30 anni, nel 1783 Bertola torna a Rimini, dove ottiene «licenza di vestir l'abito di prete secolare», e poi va a Vienna: tramite il concittadino monsignor Garampi, nunzio apostolico in quella città, riesce a conseguire la cattedra di Storia a Pavia. Qui rimane dall'84 al '97, stringendo amicizia con letterati e scienziati come Bettinelli, Beccaria, Parini, Spallanzani e Volta. Parlatore elegante, Bertola esprime un fascino fatto di intelligenza ed inquietudine. Piace ai dotti, ma anche al gentil sesso. Delle sue

conquiste, tiene una «rubrica». L'eleganza del portamento, il fisico snello e asciutto completano il ritratto dell'abate cicisbeo, così tipico in un'epoca che si consuma tra vere passioni ed ipocrisie arcadiche.

Gli impegni universitari a Pavia non gli impediscono frequenti 'cacce' sentimentali nelle altre città. A Verona, frequenta la contessa Elisabetta Contarini Mosconi, sua coetanea, con cui inizia una tormentata relazione dalla quale nasce una bambina, Lauretta. La Mosconi è stata anche l'amante di Pindemonte che, in una lettera a Bertola, ne parla come della «nostra Bettina». Pindemonte gliel'ha presentata, nell'estate dell'83, durante un viaggio in Veneto. Lei è innamorata alla follia di Bertola, il quale invece lentamente si raffredda «fino alle vili e sanguinose offese e alle fosche allusioni al di lei passato». (19) La napoletana Teresa Brown Blanch aveva accusato il nostro abate di essere «una meteora in amore». Pindemonte intima: «Se fai infedeltà alla Bettina, io non ti guardo mai più». (20)

La Mosconi gli confessa che il proprio marito, di 60 anni, «è pienamente convinto che la nostra amicizia non sia fondata che sulla semplice letteratura». Lei è gelosa dell'amante che miete vittime tra i cuori femminili. Nell'83, il nostro abate ha abusato «senza tanti scrupoli d'una tredicenne Marietta, presso i cui parenti fu ospite in un viaggio alla Pontebba». Su quella relazione, egli scrive delle note «in termini così osceni, che sembrano pagine del celebre Casanova». D'altro canto, alcune lettere della Mosconi sono «molto indecenti». (21)

Bertola è consapevole della sua «continua ed orribile contraddizione: l'idea de' miei doveri mi spaventa». Tuttavia, non tralascia di comporre sonetti erotici su quelle avventure. È la moda del tempo. È lo spirito degli ambienti colti ed aristocratici dove i letterati vivono, così ben espresso da una lettera di Bettina al suo abatino: «Cominciano dimani le smorfie della settimana santa, ed io divengo mal mio grado una buona ipocrita. Oh quanto mi pesano questi santi pettegolezzi!... Io non ho che l'amor tuo che mi faccia veramente contenta». (22)

Nel periodo pavese, Bertola scrive tanto e viaggia di continuo, per acquistare «forza alla salute e lumi pel suo spirito», spiega la Mosconi. Passa in Svizzera (dove conosce Salomone Gessner, di cui ha tradotto nel '77 gli *Idilli*), in Austria, in Ungheria (con il card. Migazzi, arcivescovo di Vienna), ed in Germania da dove ritornerà con gli appunti poi sviluppati nel celebre *Viaggio sul Reno* del '95 che, dedicato a Orintia Sacratì nata Romagnoli, sarà conosciuto in tutt'Europa.

Nell'87, pubblica un volume dai temi illuministici, *Della Filosofia della Storia*, che è il primo in Italia a portare questo titolo. La Storia non è più intesa come semplice erudizione, ma quale strumento per conoscere i popoli, per unirli in solidarietà e fratellanza. «I nemici di Giansenio» scrive la Mosconi, «hanno avuto l'ardire di avvanzar il loro giudizio su tal opera qualificandola infetta di qualche eresia, in ispecie contro la corte di Roma». (23)

L'87 è l'anno della crisi sentimentale tra Bertola e la Mosconi che in gennaio gli confessa: «La natural tua volubilità, e le mie eterne diffidenze mal possono combinarsi». Poi, in marzo gli scrive: «Saprò modificare i miei affetti, distruggerli non mai. Avrò una memoria eterna di ciò che voi mi foste». Da Ferrara, alla fine dello stesso mese, gli comunica di aver conosciuto la marchesina cesenate Orintia Sacratì Romagnoli, scrittrice ventiquattrenne che aveva frequentato il nostro poeta proprio a Rimini l'anno precedente: «Ah, Bertola! non ti batte il cuore?». Con puntiglio, Bettina gli rimprovera i tradimenti con una sconosciuta Teresa Kenig a Vienna, e con Silvia Curtoni che Bertola conosce a Milano: «bella, vezzosa, poetessa di vero merito» la definisce all'Amaduzzi. «Il cielo ve la mandi buona: a me pare una gran dritta», spiega la Mosconi a Bertola, con una perfidia mascherata da candore: «La Silvia dice che farà all'amore con voi se sarete più robusto e non tanto molle nelle maniere». La Mosconi sembra quasi deridere Bertola quando gli comunica che la «divina» Silvia «non ha potuto... negarvi una qualche occhiata di compassione», e gli confida impietosamente: «La vostra fantasia... mi fa ridere e compassione nello stesso tempo». Un testimone neutrale, il letterato Clementino Vannetti, definisce le due donne così: Bettina ha maniere delicate «con un po' di piccante», Silvia «è un riso, un amore rarissimo». Nel '93 anche Silvia si dimostrerà gelosa per una canzonetta inviata da Bertola alla Mosconi, dedicando all'abate dei versi: «Silvia tua più non rammenti,/ pien di nuova crudeltà». Ma in quei giorni Bettina aveva altro a cui pensare: «sempre attorniata da tanti infelici emigrati francesi che fanno triste» la sua vita, annota a Bertola: «Quante miserie non ha apportato mai questa calamitosa rivoluzione!». (24)

Nel 1788, Bertola diventa frammassone, seguendo i principi di un riformismo che rispetti sovrani, religione e buoni costumi. Soggiorna a Milano. Le sue condizioni di salute peggiorano di anno in anno. La madre, nei suoi ultimi giorni di vita, gli raccomanda: «Per carità abbiatevi riguardo e non patite il freddo». Era un dicembre gelido. (25)

«Un amore sottilmente legato alla letteratura», come lo chiama Piromalli, adesso unisce Bertola a Isabella

Teotochi che lo invoca nel giugno '89: «Di grazia, il rimanente de' versi suoi subito subito...». E l'abate riminese le manda liriche in continuazione, pur trovando tempo di posare gli occhi su Albetta Vendramin la quale poco dopo lo liquida bruscamente: «Se con la mia cordialità ho meritato la sua derisione, meriterò ora, spero, il di lei applauso con la somma mia indifferenza». (26)

Nel '90, Bertola è costretto a tenere lezioni in casa. Scrive nel '91 a Garampi: «La salute non vuole tutto quello ch'io vorrei e dovrei. Durante il verno io vivo in una specie di convalescenza». Nelle vacanze veronesi del 1797, ricade malato. Lo assiste la Mosconi. Nello stesso anno ritorna a Rimini, e scrive un saggio commissionatogli dall'Amministrazione centrale dell'Emilia: *Idee di un repubblicano sopra un piano di pubblica istruzione*, dove sostiene che la Storia deve spiegare le ragioni dei fatti. Il repubblicano Bertola dimostra di aver ben assimilato la lezione illuministica di Napoli.

A Venezia, nel salotto di Isabella Teotochi, nel 1794 conosce Ugo Foscolo. Isabella traccia un medaglione celebre di Bertola: «La sua *sensibilità* non ha pari... Vuol essere sempre indipendente... Preferisce all'amare l'esser amato... Tacito, Dante, Machiavelli, Alfieri *increspano* troppo i delicati suoi nervi, quasi li spezzano...: e poi non scordarti che natura stessa lasciollo imperfetto». (27) Meno noto, ma non meno efficace il ritratto di Bertola lasciatici dalla Vendramin: «Una tempra delicata lo renderebbe sensibile ma una instabilità seduttrice gli serve di scudo, il che lo tiene dedito ad un egotismo inosservantissimo ma ch'egli gusta al grado sommo e forse è di che intimamente si compiace. Donne amabili, ad una ad una vi amerà tutte e ciò come se foste una sola per lui in terra». (28) «Il più amabile ed il più pericoloso degli uomini», lo definisce la Teotochi.

Nel '93 pubblica a Pavia la *Vita del Bali di Malta marchese Michele Enrico Sagramoso*. Sagramoso, gran viaggiatore, da lui conosciuto a Verona nel '79, è morto nel '91, l'anno in cui scompare anche il duca di Belforte. Nel '92 se ne vanno Amaduzzi e Garampi. Nella *Vita del Bali*, Bertola scrive: «Mi veggo or tolte nello spazio di pochi mesi cinque egregie vite, per cui massimamente piacevami di rimanermi nel mondo». Sagramoso, Belforte, Amaduzzi e Garampi fanno quattro. Chi fosse il quinto, non si sa.

A Rimini, Bertola nel '94 affitta da Giovanni Pagliarani una villa con due camere, una saletta ed un pezzo di terra, in località Crocefisso. Nel ritiro agreste sul Covignano («colle solitario/ ove a me stesso vivo»), affiorano i ricordi di Isabella Teotochi, a cui dedica *La vita villareccia*, un'epistola in terzine, intessuta di malinconia e di ripiegamento sulla natura. «O mio dolce amico», gli scrive Isabella preoccupata per la sua salute, «quanto bramerei d'esservi vicina: sarei più tranquilla e già parmi che non potrebbe perire sotto degli occhi miei un uomo che mi fosse caro». (29)

È colpito da aneurisma nel '96 a Bologna, e nell'anno successivo deve lasciar la cattedra pavese. Torna a Rimini, poi se ne scappa a Roma con il gen. Colli, per timore di essere arrestato «come uomo di opinioni infette e perverse». (30)

Da Roma, dove si sente ancora perseguitato per le sue idee, passa a Siena. Di qui torna ancora a Rimini, ove è chiamato ad incarichi politici dai francesi e dagli intellettuali democratici. All'inizio del '98, va a Milano, infine si ritira a Rimini. Ormai ridotto in povertà, e costretto a mendicare un sostegno dagli amici, è ospitato dal cav. Francesco Martinelli. Si spegne il 30 giugno dello stesso 1798.

«Mori di consunzione», scrive Pozzetti. Lo stroncò, secondo le retoriche parole di Carlo Tonini, «quello stesso entusiasmo della fantasia e del cuore, a cui debbe principalmente l'immortalità del nome». (31)

Nell'elogio funebre, il curato di S. Maria in Trivio presso i Francescani, padre Francesco Maria Veroli, indica le cause della morte in un violento e triplice morbo: idropisia, tisi e *lebbra*. Lebbra intesa quale corruzione morale, alla maniera dei predicatori medievali. Come Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), il nostro Bertola avrebbe potuto dichiarare: «Fui cattivo claustrale perché fatto per forza...». Bertola fu sepolto nel Tempio malatestiano. Nessuno sa dove. (32)

In una pagina dell'*Ortis*, datata «Rimino, 5 marzo 1799», Ugo Foscolo scrive: «Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola; da gran tempo io non aveva sue lettere - È morto». Cinque anni prima, si era rivolto a lui con questi versi: «Odi un poeta giovane, che... co' suoi canti vola al suo gentil Bertola».

Nel 1801, Pindemonte dedica a Bertola l'*Epistola quinta*: «Pel comune astro che ci unì, per quelle/ che trapassammo insieme ore felici,/ per colei che del tuo sparir si dole/ meco sovente», cioè la Mosconi, «ti giuro, amico, che tra questa selva/ io non m'aggiro mai, che in qualche pianta/ il mio pensier non ti disegni e pinga».

L'anno prima, alla Mosconi Pindemonte ha indirizzato i versi dell'*Epistola seconda*, dove viene anche ricordata Lauretta, la figlia di Bertola: la ragazza è un fiore dai «delicati stami», ben diversa dalla sorella Clarina «a cui costante sanità siede nel pienotto volto». Lauretta sembra il ritratto del padre, con quella fragilità del fisico, a cui si accompagna malinconia di sentimento. A Clarina «tutte innanzi... ridon le cose», mentre «valli rinchiuse, opachi boschi e muti/ cerca Lauretta» che «quando splende/ in notte estiva la ritonda Luna,/ dalla finestra, onde mal può staccarsi,/ e dell'occhio e del cor l'argenteo segue/ tacito carro, e se

medesima oblia».

La rassomiglianza spirituale di Lauretta con il padre, è confermata da quest'immagine che Bertola offre di sé, in una canzone che, come il suo autore, piaceva tanto a Leopardi: «Quando noiato o stanco/ a l'ermo tetto arrivo/ colle cadenti tenebre, malinconia m'è al fianco;/ m'ispira un verso; io scrivo». (33)

Anche la Mosconi si dedicava alla poesia: tra le altre cose, per amore dell'arte o del suo Ippolito, scrisse nell'88 una prefazione alle *Poesie campestri* di Pindemonte. Forse il dono dell'arte toccò pure a Lauretta. Nulla sappiamo in proposito. Resta soltanto invisibile e fantasiosa, però non meno affascinante, una traccia letteraria che, per quanto indiretta, sembra sfiorare la giovane. Nel '96, Foscolo diciottenne (già da un biennio in intimità veneziana con Isabella Teotochi che avrebbe potuto esser sua madre: aveva il doppio di età)?????????

Isabella Teotochi nata nel '60

, inserisce nel suo *Piano di studi* il progetto di un romanzo di cui c'è rimasto soltanto il titolo: *Laura, lettere*. Nel salotto lagunare della brillante Isabella, Ugo conosce Pindemonte e Bertola. Forse la storia di Bettina e della sua Lauretta “figlia della colpa”, giunge come piccante pettegolezzo alle orecchie di Foscolo il quale, al nome di quella triste fanciulla può aver legato lo spunto per un'opera che vide la luce in modo tutto diverso. Jacopo Ortis apparirà al posto di questa «Laura» che ci piace identificare nella giovane Mosconi, la quale nella vita reale e non nella finzione letteraria, sposa Giovanni Scopoli, amico dello stesso Ugo.

Chissà se mai Lauretta ebbe occasione di scrivere parole simili a quelle che sua madre aveva indirizzato a Bertola, appena conosciuto: «Rinchiudo con somma cura il cassetto ove stan riposte le tue lettere, vere mie ricchezze; apro quello de' dolci, per il solo melanconico piacere di risovvenirmi quelle tue graziose bambolleggianti richieste... oh Dio! oh Dio! ti sembra io pazza forse? Pensa chi n'è la soave cagione, e condannami, se hai cuore». (34)

Chissà se Bertola pensava a Lauretta e si rivolgeva a Bettina, scrivendo: «Quando il bambin tua immagine/ su' tuoi ginocchi sta...». Componendo quei versi, forse gli tornava in mente una lettera che Bettina, incinta di Lauretta da quattro mesi, gli aveva scritto nel dicembre '84: «Tu non conoscerai le dolcezze dell'amore paterno?... Ma già sento che un tuo dolce rimprovero mi condanna d'aver troppo lasciato correre la penna». (35)

Note al cap. 5

(1) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, Olschki, Firenze 1959, p. 19, n.1. Sulla vita e l'opera di B., cfr. pure la tesi di laurea di Giuseppe Chicchi, *A.B.: una poetica dello spazio*, Magistero di Bologna, a. a. 1967-68, presso la Biblioteca Gambalunghiana di Rimini.

(2) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 12.

(3) Cfr. ibidem, i documenti riportati in *Appendice*, pp. 81-82.

(4) Ibidem.

(5) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 11.

(6) Cfr. documenti, ib., pp. 81-82. A padre Giacinto Martinelli, B. dedicherà nel 1781 un *Elogio* funebre, pubblicato a Napoli.

(7) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 11.

(8) Cfr. documenti, ib., pp. 81-82.

(9) Cfr. *Notizie per l'elogio di Aurelio De' Giorgi B. esposte da Pompilio Pozzetti*, presso G. Marsoner, Rimini 1799, p. 6.

(10) Ibidem, p. 7.

(11) Cfr. G. Gasperoni, *La Storia e le Lettere nella seconda metà del secolo XVIII*, Tip. Ed. Cooperativa, Iesi 1904, p. XXII. È una lettera del 5. 11. 1774.

(12) Cfr. A. Piromalli, *La storia della cultura*, in «Storia di Rimini», V vol., Ghigi, Rimini 1981, p. 20.

(13) Ibidem.

(14) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 13. Maria Carolina, nata nel 1767, è sorella di Giuseppe II,

- di Maria Amalia di Parma (cfr. qui il cap. *L'insonnia di papa Ganganelli*), e di Maria Antonietta, moglie del re di Francia Luigi XVI. Ferdinando IV è nato nel 1759: «ignorante sebbene non privo di buon senso e di perspicacia, dedito ai divertimenti, privo di ideali e con scarso sentimento del dovere;... per la sua stessa pigrizia, lasciava fare agli altri... e dipendeva dalla moglie Maria Carolina»; era stato educato da un aio «famoso per la sua ignoranza», il principe di Sannicandro. Così B. Croce nella *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966, p. 180 e p. 166.
- (15) Ibidem, p. 15. Amaduzzi ebbe un orgoglio che «gli fu spesse volte funesto», ed apparve «quel che infatti non era, turbolento, ardito ed anche irreligioso», secondo l'ab. Isidoro Bianchi (cfr. *Elogio dell'Ab. G.C.A.*, Pavia 1794, p. 42).
- (16) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 24 per la lettera di B. (del 6. 12. 1775), e p. 26 per quella di A. (del 28. 6. 1776).
- (17) Dall'introduzione alle *Operette*, 1785.
- (18) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 47 e p. 53.
- (19) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 20. Secondo Scotti, la nascita di Lauretta è avvenuta il 10 maggio 1785. In una lettera di I. Pindemonte ad Amaduzzi, si legge: «la contessa Mosconi... si è sgravata ma non secondo i suoi desideri non avendo dato alla luce un maschio: sta però bene nel proprio stato...». (Cfr. G. Gasperoni, *La Storia e le Lettere*, cit., documento LXIII). La lettera però reca la data del 30. 8. 1786.
- (20) Le parole della Brown Blanch e di Pindemonte sono in A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 33 e p. 67.
- (21) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., p. 21 e p. 19.
- (22) Ibidem, p. 85. La lettera è del 18. 3. 1785.
- (23) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 81. È una lettera del 13. 9. 1787.
- (24) Ibidem, pp. 80-84 e 113-114.
- (25) Ibidem, pp. 85-86, n. 72. La madre muore all'inizio del 1789.
- (26) Ibidem, p. 90 e p. 121.
- (27) Cfr. il documento della Teotochi (che fa parte dei noti *Ritratti* editi nel 1807) in C. Tonini, *La Coltura*, cit., pp. 425-427.
- (28) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., pp. 123-124.
- (29) Ibidem, pp. 121-125.
- (30) Cfr. la lettera del B. dell'11. 2. 1797.
- (31) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 376.
- (32) Cfr. G. C. Mengozzi, *Tombe ignorate in S. Francesco*, ne «Il Malatestiano, numero unico...», 1950: non si conosce «l'ubicazione del sepolcro», sono scomparse le lapidi, i resti mortali del B. «tuttavia riposano nel Malatestiano».
- (33) Cfr. Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana - La poesia*, Einaudi, Torino 1968, ove il curatore G. Savoca nell'*Introduzione* parla dei «diletti volumi del Bertola» (p. XXVII).
- (34) Cfr. G. Scotti, *La vita e le opere di A. B.*, cit., pp. 84-85.
- (35) Cfr. A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 176 e p. 76, n. 37.

6.

L'insonnia di papa Ganganelli

Rimini 1768. Tra gli argomenti di conversazione che appassionano gli intellettuali cittadini, c'è la crisi nei rapporti tra il duca di Parma, Ferdinando, ed il papa Clemente XIII (Carlo Rezzonico). Ferdinando appartiene alla dinastia dei Borboni che ha stretti legami con le principali case regnanti d'Europa. Suo padre Filippo è figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, ed ha sposato Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV di Francia.

Parma e Piacenza sono state assegnate ai Borboni nel 1720. Il primo duca è stato Carlo (zio di Ferdinando dal ramo paterno), passato poi al regno di Napoli nel '34 ed a quello di Spagna nel '59. Il padre di Ferdinando, Filippo, ha ricevuto il titolo nel '48, con la pace di Aquisgrana che conclude la guerra di successione austriaca. Alla morte di Filippo, nel 1765, gli subentra Ferdinando che ha soltanto 14 anni.

Nonostante l'educazione illuministica impartitagli a corte da personaggi come il filosofo Condillac, Ferdinando è un tipo bigotto e retrivo. Su di lui ha influenza il primo ministro Guillome-Léon Du Tillot, un francese non di grande cultura ma assai energico, appassionato alle riforme, che dirigerà la politica di Parma fino al '70, quando la moglie di Ferdinando, Maria Amalia d'Asburgo, autoritaria e conservatrice, sesta figlia di Maria Teresa d'Austria, lo farà licenziare quasi subito dopo le proprie nozze.

Du Tillot nel '68, l'anno di cui stiamo narrando, caccia i Gesuiti da Parma, seguendo la linea inaugurata dal Portogallo (1759), e ripresa da Francia ('64), Spagna e regno di Napoli ('67). Il re di Napoli, dal '59 è un cugino omonimo di Ferdinando, che sposa Maria Carolina, sorella di Maria Amalia e di Maria Antonietta che diventerà la moglie di Luigi XVI di Francia. Chi dirige la politica napoletana, sia con Carlo III sia con il figlio Ferdinando IV, è Bernardo Tanucci che lotta contro i privilegi ecclesiastici, abolisce molti ordini religiosi, ed espelle i Gesuiti, definiti da lui «un vero canchero del genere umano». Tanucci si giustifica invocando l'autorità divina del monarca.

A Parma, Du Tillot (dalla cui parte stanno i numerosi giansenisti, presenti soprattutto a Piacenza), dopo aver ridotto i privilegi fiscali e giurisdizionali del clero, per rispondere alla scomunica papale che lo ha colpito, decreta lo scioglimento della Compagnia di Gesù, ed abolisce l'Inquisizione, anche per reagire alle pretese territoriali della Chiesa, da cui il ducato ha dipendenza feudale sin dal 1545. Il papa con la «bolla» *In coena Domini* si scaglia contro Ferdinando: dichiara nulla tutta la legislazione parmense dal 1764 in poi. Clemente XIII, sostenitore di una linea filogesuitica, è sul trono di Pietro dal '58. Sono per Roma tempi difficili. Il dispotismo illuminato avanza rivendicazioni giurisdizionalistiche per subordinare la Chiesa allo Stato. In Francia riaffiora la tendenza autonomistica del gallicanesimo. Ci sono poi i fermenti dei giansenisti, contro cui Clemente XI nel 1713 ha lanciato la condanna con la «bolla» *Unigenitus*. Francia, Spagna e Napoli, ovviamente, si schierano dalla parte di Parma. Contro Du Tillot, la Chiesa attraverso Maria Amalia coagula forze di corte e popolari che portano alla cacciata del francese, e ad una politica conservatrice e clericale (1771).

A Rimini, il caso del ducato emiliano è conosciuto in tutti i particolari. Iano Planco ne scrive in molte lettere al suo ex allievo abate Amaduzzi che lavora a Roma. «Non bisognava fare quel Breve così enfatico contro la corte di Parma», che è tanto ben legata a Napoli, Francia e Spagna, sostiene Planco: «in quel Breve sono molte cose esagerate». E teme che il duca invada le province della Romagna. In città, corre voce che «si pretende che il Papa revochi il Breve contro la Corte di Parma», e che «il gran Mastro di Malta abbia espulsi i Gesuiti col consenso però di Roma». Ipotesi, questa, senz'altro infondata, visto l'atteggiamento favorevole di Clemente XIII verso i «Loyalisti».

Planco critica Tanucci per l'espulsione della Compagnia da Napoli: «...né mi fa spezie il fatto del Marchese Tanucci, che prima assicurò i Gesuiti, e che dopo improvvisamente gli cacciò», per ordine ricevuto dalla Spagna. I Gesuiti reagiscono all'atteggiamento nei loro confronti con delle «Imposture, raccontando il fatto di quella Madonna... di Maiorca... che avea le mani giunte, e che dopo l'espulsione de' Gesuiti le ha spalancate; ma gli Spagnuoli loro hanno reso la pariglia mettendo fuori la Profezia del Venerabile Palafax che confermava con un altro prodigio la giusta loro espulsione».

Planco è un ex allievo della Compagnia, come Amaduzzi, e come lui non è per nulla benevolo verso di essa: «...è un mistero, come i Gesuiti, che sono espulsi dappertutto, nel solo Stato nostro facciano delle reclute. (...) Forse penseranno d'impadronirsi dello Stato nostro col piantare in esso la loro Monarchia, che non hanno

potuto piantare, e stabilire altrove», nemmeno nei «paesi di Mamalucchi». Non di questa monarchia gesuitica ha bisogno oggi la Chiesa, pensa Planco, ma di riforme nel proprio Stato, «se non vorrà vedere tutto rovinato» in campo economico dalle vecchie regole feudali.

La Roma di Clemente XIII (1758-69), è descritta da Amaduzzi a vari corrispondenti: il papa viene presentato incredulo davanti alle notizie che gli forniscono contro i Gesuiti. Il pontefice difende la Compagnia, quando in Francia cacciano i «Loyolisti». L'espulsione dalla Spagna fa osservare ad Amaduzzi che Roma ha «una protezione fanatica... per i Gesuiti», e che il re di Spagna si è mosso contro di loro «per promuovere il buon costume e la sana dottrina».

Amaduzzi dimostra apertamente il suo antigesuitismo e la sua simpatia verso le corti borboniche in varie epistole. Tuttavia, riconosce gli eccessi dei sovrani, ma critica pure il «cattivo stile» della Chiesa con le corti straniere, suggerendo moderazione, discrezione, equità. Il cardinale Ganganelli, scrive Amaduzzi, prova «il più vivo rammarico» per l'atteggiamento filogesuitico del riminese Giuseppe Garampi, nunzio a Vienna.

Quando muore Clemente XIII, Amaduzzi scrive a Planco che «nessun rincrescimento» dimostrò la gente, «eccetto alcuni pochi suoi familiari e i benevoli suoi Gesuiti». («L'infelice pontificato di Clemente XIII», osserverà nell'83, «consistette in cozzare coi sovrani ed in proteggere i Gesuiti. A questo impegno egli associava talento e sveltezza... ed anche cabala ed intrigo che aveva appreso nella scuola gesuitica e nella Curia romana»). L'elezione di Ganganelli, che assume il nome di Clemente XIV (18. 5. 1769), gli appare «improvvisa e inaspettata». Planco esulta per il nuovo papa, suo ex alunno pure lui, che definisce un «signore di buona mente», capace di risolvere le «differenze» tra Roma e alcune corti cattoliche.

Ganganelli è nato a Santarcangelo il 31 ottobre 1705 in via Pio Massani n. 38: suo padre, che proveniva da S. Angelo in Vado, era medico condotto del paese. Al Battesimo in Collegiata, gli fu posto il nome di Giovanni Vincenzo. Adolescente, venne messo a studiare presso i Gesuiti nel Collegio di Rimini. A 18 anni si fece frate conventuale, prendendo il nome del padre già morto: Lorenzo. (1)

Amaduzzi scrive a Planco, nel settembre '69: «La soppressione dei Gesuiti seguirà senza meno, come sicure illazioni ci fanno sperare», e sarà «intera ed universale». «Genia inquieta e tumultuante», definisce la Compagnia. Clemente XIV teme ribellioni dei Gesuiti nello Stato della Chiesa, è afflitto e angosciato, e soffre d'insonnia: intanto, inizia a maneggiare «tacitamente» il problema. A Roma, si parla di una «bolla» di sospensione dei «Solissi» (la definizione deriva dal sole che appare nello stemma della Compagnia), «ma il gran scoppio si dovrà sentire tutto ad un tratto».

Ci si avvicina al botto conclusivo. Il papa «è portato di domare, senza parere di farlo, il più scaltro, il più politico ed il più animoso uomo del mondo. Tant'esso è padrone di sé, indipendente da tutti e superiore ad ogni cosa», scrive Amaduzzi nel febbraio '72. Aprile '73: il papa non è più afflitto. «Segno della sua sicurezza e tranquillità», è il suo aspetto «florido, ilare e brillante». Chiusi i seminari gesuitici, seguono perquisizioni ai loro conventi ed archivi. (Un nipote del papa, il gesuita Girolamo Fabbri, il 19.6.1773 scrive all'abate Battarra: «Il mondo Gesuitico credo che ormai sia moribondo, il suo giudizio finale e la eterna condanna non deve tardar molto a farsi sentire»).

Planco risponde ad Amaduzzi: «I gesuiti hanno torto col pretendere che non si possa spegnere il loro ordine dal papa». Intanto a Bologna (nel giugno '73), si proibisce loro di confessare e predicare: «Ora non si vede perché la sola Bologna abbia da soffrir questo, e non tutto lo stato nostro. Qui si dice che i gesuiti che sono qui si vadano preparando alla partenza e che si siano partiti i danari tra di loro». E poi: «Qui ancora s'erano sentite le varie vicende de' Loyolisti sul ferrarese, dove si procede con le sbirraglie... Qui dicono che i nostri vendono tutte le loro entrate, e che mandino i denari fuori, il che io non so se facciano bene, e che non s'attirino un [giudice] criminale contro... Li gesuiti spagnoli pensano ad andare alla villeggiatura, onde stanno meglio degl'italiani che non sanno il loro destino». La lettera è del 22 luglio 1773. La sera prima, il papa ha firmato la «bolla» *Dominus, ac Redemptor*: è la fine per i Gesuiti.

Amaduzzi ne scrive trionfante a Planco il 7 agosto: «L'estinzione gesuitica va avanzandosi a gran passi... Finalmente si comincia a veder chiaro...». Amaduzzi è addentro alle segrete cose: se non è stato lui l'autore del «breve», secondo i suoi biografi certamente vi ha avuto gran parte. Amaduzzi definisce «moderato e circospetto» il provvedimento: infatti non impedisce ai Gesuiti di confessare e predicare, cosicché non vengono dispiaciute quelle corti che li proteggono, mentre sono state accontentate quelle che li avversavano. Il documento papale, aggiunge, «dà la vera idea di una grande e saggia politica».

Bianchi informa dalla Romagna: per gli espropri si dice che si comincerà da Ravenna «e in fine si verrà a Rimino, dove essi [i Gesuiti] hanno più d'ogni altro luogo..., giacché i nostri Riminesi non hanno voluto esser meno sciocchi degli altri».

Dopo la morte di Clemente XIV (22. 9. 1774), circolano voci che essa sia frutto di un avvelenamento.

Planco è scettico, Amaduzzi ne è convinto. I Gesuiti intanto inondano Roma di satire contro il pontefice defunto. Narra Amaduzzi che essi «ardiscono perfino asserire» che la causa del decesso sta in una «lucertica» e in «una celeste maledizione».

Quando Bertola pubblica nel novembre '74 la prima delle tre *Notti Clementine* dedicate al pontefice defunto, Amaduzzi scrive al poeta riminese, dicendogli che considera l'opera come «un conforto agli onorati animi ributtati dal lezzo di tante infamità». Le infamità erano i «parti informi ed oscuri di vipere vendicatrici», cioè gli scritti che i Gesuiti diffondevano contro la memoria di Clemente XIV, e che erano stati bruciati davanti alla colonna Antonina. (2)

Note al cap. 6

- (1) Cfr. don S. Tamagnini, *Santarcangelo alta e ridente*, Ghigi, Rimini 1991, pp. 46-47. Sulla facciata del vecchio palazzo in cui nacque il pontefice, è stata posta una lapide a ricordo dell'evento, il 20 maggio 1972. È del 1860 l'iscrizione all'interno dell'arco eretto (tra 1772 e '75) in onore di Ganganelli: essa ricorda che Clemente XIV «sopprimendo la Compagnia di Gesù bene meritò della religione e della civiltà». Commenta don Tamagnini: «Peccato» che la lapide «profani il mistico significato di questo arco... Ma è necessario capire i tempi» (ibidem, p. 36).
- (2) Le lettere riprodotte in questo capitolo, sono tratte dai citati volumi di G. Gasperoni, *Settecento italiano*, e *La Storia e le Lettere*. Soltanto la parte finale (con le due lettere di Amaduzzi a Bertola) è ripresa da A. Piromalli, *A. B. nella letteratura del Settecento*, cit., p. 21. Il «Venerabile Palafax», citato a pag. 59, è Giovanni da Palafax, vescovo messicano di Angelopoli, che aveva fatto profezie sgradite ai Gesuiti, di cui era stato oppositore. (Cfr. E. Pollini, *Padre Agostino Antonio Giorgi nel 180° Anniversario della morte*, Quaderno XI-1977, Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, p. 50).

7.

Ruggiero Boscovich e la questione del porto canale

Grattacapi per un porto canale. È una pagina, nella storia della Rimini settecentesca, piena di contrasti tra gli intellettuali ed i tecnici che affrontano la questione. Già sul finire del 1500, c'è stato chi ha proposto di spostare il porto sull'Ausa, perché la corrente «della Marecchia», trasportando al mare ghiaia ed altro, rende di difficile gestione il canale, i cui interramenti «ostacolavano l'accesso delle barche con sensibile danno pel commercio della città». (1) All'inizio del 1700, su consiglio del cardinal Gozzadini, Legato di Romagna, vengono eseguiti lavori di riparazione alle sponde. Alla riva destra, le palizzate sono sostituite completamente da un'opera in muratura. Il Comune spende più di 70 mila scudi. In seguito all'alluvione del 1727, «caddero i nuovi moli (perché malamente costruiti) nel Porto; e questo solo danno fu calcolato in quindici mila scudi. Le acque erano a tale altezza che dall'Ausa alla Marecchia verso il mare giunsero a sorpassare l'altezza degli alberi più elevati», scrive Luigi Tonini, riprendendo la *Cronaca* del conte Federico Sartoni. (2) Nel 1744, prosegue Tonini, essendo stata trascurata la sponda sinistra per più anni e non essendo stata essa prolungata come la destra, ci fu «lo sconcio che la corrente, espandendosi presso alla bocca, perdesse di forza a portar oltre le ghiaie, le quali per conseguenza otturarono il canale».

L'argomento del porto tiene banco in città. Ne abbiamo testimonianza dall'intervento del filosofo Giovanni A. Battarra, nel 1762. In esso, racconta Carlo Tonini, si dimostra «come il Comune, aggirato da pratici ignorantissimi, gettava il pubblico danaro in provvedimenti inutili e male divisati». «Quante volte il fiume ebbe rovinato il canale, fu chiesto il parere» di Battarra, prosegue C. Tonini: «E quando il danno montò al colmo, egli presentò un piano, il quale fu bensì accolto; ma poi pessimamente eseguito da chi aveva interesse (così dice il Rosa) di screditarlo». (3) Rosa racconta che il piano di Battarra fu anche «alterato a capriccio». Battarra vuole difendersi dalle critiche e dalle malignità cittadine dopo che quel piano (come spiega Rosa), è stato «pessimamente eseguito da chi non si fece coscienza di volere innanzi lo sconcio e il danno» dell'ideatore. E, come abbiamo visto nel cap. 2, quando apre nel dicembre '62 il suo corso pubblico di Filosofia, Battarra tiene due discorsi sul porto, che pubblica l'anno successivo in volumetto: è questo l'intervento a cui si riferisce Tonini. (4)

A sostegno delle sue tesi, Battarra ricorre anche all'autorità di Galileo: per un arco di quarto di circolo, l'acqua si muove più velocemente che per la corda di esso. (5) La velocità del fiume serve a tener più pulito il canale. Precisa il nostro abate: «Mi rido che il condur acque per linea retta sia in tutti i casi la regola più certa, per farle giugner più presto e con più velocità al lor destino». (6) Secondo Battarra, per salvare il porto, occorre quindi «condurre il canale per una curva equabile» e «non mai produrre [*prolungare*] i moli». (7) L'errore commesso dagli amministratori di Rimini, sta per Battarra nell'aver fatto eseguire lavori «senza la direzione d'un Fisico, ed insieme di uno di quegli Architetti, che per fondamento dell'arte hanno un forte presidio di Filosofia, e di tutte le buone discipline Matematiche». (8) I discorsi di Battarra suscitano grande «commozione in tutti», ricorda C. Tonini. (9) In tutti? Planco, celandosi sotto lo pseudonimo di Marco Chilenio, annoterà: «Questi discorsi non incontrano generalmente l'approvazione comune». (10) Battarra è stato allievo di Bianchi che gli ha fatto incidere le tavole di diverse sue opere, nel 1744. Nel '57, Battarra scrive al conte Roberto Sassatelli di Rimini: «Le nostre rotture col Bianchi si sconvolgono sempre più». (11) Dopo la faccenda del porto, i legami tra i due sono destinati a guastarsi maggiormente.

Sulla scena appare un altro personaggio. Dalla fine del 1762, si trova a Rimini, per redigere il nuovo catasto del territorio, Serafino Calindri di Perugia. Lui si firma ingegnere. Bianchi lo chiama agrimensore. È uno che «discorre con precisione, e fatica da bue». (12) Calindri morirà a 88 anni, dopo aver avuto 35 figli da due mogli, ed esser diventato parroco di Badia San Cristoforo, a Città della Pieve. Il 14 giugno 1764, nel pubblico Palazzo, Calindri legge una sua *Memoria*, spiegando che il nostro non sarà mai un buon porto perché «fabbricato sopra di un fiume». Rimedi? Non prolungare i moli e non lasciare interrare il canale. «Vi è il modo di rimediare al tutto», e lui è «prontissimo a sottoporlo, in caso sia promosso, a qualunque esame». (13) La *Memoria* di Calindri ci è stata tramandata da Bianchi che, come curatore delle note al testo, si nasconde sempre sotto lo pseudonimo di Chilenio. (14) Bianchi contesta le idee di Calindri, in modo non troppo velato: le proposte di Calindri vengono definite «misteri... che qui non espone, e forse se l'espone non sarebbe che qualche Castello in aria». (15)

Nello stesso 1764, i Deputati del Porto, per avere un altro parere tecnico, invitano a Rimini padre Ruggiero Boscovich (1711-87), gesuita: egli è matematico, fisico, geodeta, astronomo. A Rimini, è conosciuto perché vi ha soggiornato tra 1752 e '53: per correggere le mappe geografiche, pose un osservatorio astronomico in casa Garampi, nell'attuale piazza Tre Martiri. Ha misurato la lunghezza dell'arco di meridiano tra Roma e Rimini, stabilendo così l'esatta forma della terra e l'entità dello schiacciamento polare. A base dell'operazione, sono state prese la cupola di San Pietro a Roma, e la foce dell'Ausa a Rimini.

Bianchi porta Boscovich in carrozza sul porto, e gli mostra i «principali disordini nati in esso da vent'anni in quà». (16) Boscovich ritiene che abbia ragione Calindri, già suo discepolo: non bisogna prolungare i moli, come invece suggerisce Bianchi. Anche Boscovich compila una *Memoria* pubblicata a Pesaro nel 1765 (e che il Comune gli paga 100 zecchini), dove espone cinque modi per far un porto, senza però sceglierne uno per Rimini. I Deputati del Porto non sanno che pesci prendere, e passano la patata bollente al dotto Bianchi, a cui forse fanno gola anche gli zecchini della consulenza. Nel febbraio del '65, Bianchi esprime il suo *Parere*. (17) In esso, prima accusa Calindri di aver «provocato timor panico in città», e poi propone di «tener risarcite le ripe» e di prolungare la «Linea» del porto. (18)

Ma, a quanto sembra, Bianchi non trova ascolto in città. In molti lo criticano, invitandolo a fare soltanto il medico e a non immischiarsi in problemi che non lo riguardano. Bianchi risponde il 19 marzo 1765: ci sono illustri precedenti in materia, i medici hanno un sapere molto vasto. A Boscovich manda a dire che il suo lavoro è scritto «in istile..., come ora si dice problematico», cioè non dogmatico. Diverso da quello «stile magistrale» che Bianchi dice di aver usato nel *De Aestu (Sul flutto marino, 1739)*, un'opera che gli dà pieno titolo per intervenire sulla questione del porto. (19) Il 5 maggio 1765, in una lettera a mons. Garampi, Bianchi definisce Calindri «un impostore». (20) Successivamente, Calindri ricambierà la cortesia, scrivendo a mons. Garampi che il *De Aestu* di Bianchi «diventerà...presso tutti i buoni filosofi un libro da sardelle». (21)

Nel 1766, nel frattempo, dopo tante dispute, a Calindri viene affidata «l'escavazione di certo banco, che impediva l'ingresso della barche». Il «lodevole effetto» ottenuto in trenta giorni di lavoro, non bastò a far tacere «la parte contraria» che «non cessò dal persuadere che altro sistema di lavoro era voluto». Per calmare le acque, il governo cittadino «ricorse ai migliori matematici di quei dì, perché vi studiassero sopra e giudicassero». (22) Alla fine dell'ottobre '66, arrivano a Rimini i padri minimi Francesco Jacquier e Tommaso Laseur. Di loro, parla Boscovich in una lettera a Francesco Garampi, fratello di mons. Giuseppe e, in epoca successiva, componente della Congregazione del Porto: i due padri «in queste materie non hanno alcuna cognizione pratica». Inoltre, uno di loro, benché faccia l'amico con Boscovich, «ha della rivalità» verso di lui. Boscovich è amareggiato per i «disgusti» che Garampi ha dovuto sopportare a causa sua. (23) A mons. Garampi, Boscovich confiderà nel '68: «Ero stato avvisato che vi sarebbero stati de' gran torbidi...». (24)

I due padri minimi definiscono «inutile e pericolosa» la prolungazione dei moli: meglio spurgare il canale, in mancanza del «solo rimedio radicale», trasferire il fiume. (25) Trionfava Calindri? Altri esperti gli danno ragione: sono gli idrostatici Pio Fantoni, padre Antonio Lecchi e padre Francesco Gaudio, interpellati per volontà di Clemente XIII. Quando Calindri intuisce che anche i tre lo appoggeranno, scrive a mons. Garampi nel gennaio 1768: «Chi si darà alla bertucce, quando usciranno fuori alla luce, sarà il Dottor Bianchi». Lui, Calindri, attende di sapere «dietro al macchione», pensando alla propria situazione personale: «male a quadrini, bene a salute, ricco di affari, scarso di tempo». (26)

I tre esperti approvano il progetto di Calindri (l'espurgazione), e criticano il prolungamento (proposto da Bianchi). Il civico governo ordina l'escavazione, aggiungendo «malauguratamente la simultanea distruzione del molo destro, sì che la corrente di levante avesse passo a distruggere il banco formatosi alla sinistra». (27) A marzo, «stante il poco danaro, e la stagione non atta a' lavori d'acqua, si è risoluto di sospendere» ogni intervento, anche per «acquietare il tumulto, che è cercato di suscitare da' contrarj». (28) Il Governatore riminese, conte Vincenzo Buonamici di Lucca, scrive al vicelegato papale Michelangelo Cambiaso che i battelli non potevano entrare nel porto. Da Calindri sappiamo che non è vero: tra gennaio e il 16 marzo '68, ne sono giunti 79. Intanto, il 26 aprile sorge «un terribile tumulto di Pescatori e Marinaj» contro Calindri che ce ne parla in una sua *Lettera* a stampa. (29)

Davanti al tumulto, la Congregazione del Porto decide «di fare la prolungazione conosciuta per l'unico rimedio», e proposta da Bianchi: «si vuole con poco felicitare la città». Così scrive Calindri a mons. Garampi. (30) Qualcosa di peggio del tumulto minaccia Calindri. Ne abbiamo notizia da «un memoriale di mano del Garampi», dove si legge che la persona di Calindri «è troppo malsicura presentemente in Rimini, per essergli stata insidiata la vita per motivo dell'opera ch'egli ha impiegata nei lavori di quel Porto». (31) Calindri ha appena invocato aiuto da mons. Garampi: il «noto Brugiaferro» di professione bandito, «si vanta di volersi lavare le mani nel mio sangue». (32)

Nel maggio 1768, Calindri fugge da Rimini per salvarsi da «insulti prudenzialmente temuti», e ripara a Roma. Da un messo inviatogli dal proprio fratello, apprende «che avrò guai se vengo». «In quanto al Porto, non è più al caso per me»: gli preme soltanto salvare la famiglia e «la mia pelle». Sul canale, dice: «Le cose meritavano altre provvidenze a principio». Ogni altro lavoro che si farà, sarà «buonissimo pel Porto, ma fatale a me». Lui verrà a Rimini, ma solo per pochi giorni, e con una guardia del corpo «per prevenire le bricconate de' miei contrari». Quindi, gli serve una camera a due letti. Per il mangiare, «farò come potrò». (33)

Pochi giorni dopo, il 9 luglio 1768, Boscovich per iscritto si sfoga con mons. Garampi: «Fin da quando io fui ricercato di portarmi a visitare quel misero porto, ero stato avvisato che vi sarebbero stati dei gran torbidi, ma non mi sarei pensato, che si dovesse andare tanto innanzi, né avrei creduto, che la tracotanza di alcuni ignorantissimi in quelle materie, e non so quanto meritatamente accreditati in altre [*la frecciatina è per il medico Bianchi, n.d.r.*], dovesse far tanta impressione in alcune persone di rango impiegate ne' governi... Godo infinitamente di esser lontano...». (34)

Bianchi, con la sicumera del vincitore, in una lettera del 1769 ricorda la venuta del «frate Boscoviz» per «dar cattivi consigli pel nostro porto». (35) Iano Planco ha sbaragliato gli avversari: «Come spesso accade nelle vicende di una città di provincia, vince la soluzione locale. Per un lungo periodo di tempo sarà applicata la teoria del Bianchi sulla validità del prolungamento dei moli». (36) Ma nel 1938, con la deviazione del Marecchia, Rimini darà ragione a Calindri e a Boscovich. Un porto fabbricato su di un fiume «non sarà mai un buon Porto». Calindri lo aveva sostenuto nel 1764.

Note al cap. 7

- (1) Cfr. A. Mercati in *Lettere di scienziati*, cit., pp. 186-187.
- (2) Cfr. L. Tonini, *Il Porto di Rimini, brevi memorie storiche*, Bologna 1864, pp. 12-16.
- (3) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 589. Tonini riporta le opinioni di Battarra soltanto attraverso le pagine di M. Rosa, *Biografia di G. A. Battarra*, cit.: cfr. ivi p. 106.
- (4) Cfr. *Due discorsi dell'Ab. Giovanni Antonio Battarra Professor Pubblico di Filosofia, e del Seminario nella città di Rimino sua Patria, fatti co' suoi Scolari, sopra la fabbrica del Porto di quella Città*, tomo X degli «Opuscoli» del p. D. Angelo Calogerà, Venezia 1763.
- (5) *Ibidem*, p. 467.
- (6) *Ibidem*, p. 466.
- (7) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 590. Le due 'formule' di Battarra sono ricavate dal cit. Rosa, p. 106.
- (8) Cfr. *Due discorsi*, cit., p. 460.
- (9) Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, cit., p. 589.
- (10) Da *Lettera del signor Marco Chillenio ad un suo amico la quale serve d'Appendice al parere dato dal Signor Dottor Bianchi sopra del Porto di Rimino*, Pesaro 1765: Chillenio è l'anagramma del cerusico Carlo Michelini, che aveva pagato la stampa di un altro lavoro di Planco. (Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., p. 187). Il *Parere* è quello stampato nello stesso anno da Bianchi: cfr. qui la successiva nota 14.
- (11) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., p. 157.
- (12) *Ibidem*, p. 186. Il giudizio è dell'Ansaloni.
- (13) Cfr. *Memoria sopra il Porto di Rimino compilata dal signor Serafino Calindri con note del sig. Marco Chillenio, Rimino 1764*, Ricci, Pesaro 1765, p. 24.
- (14) Prima apparve la *Memoria Calindri*, poi il *Parere sopra il Porto di Rimino del dottor Giovanni Bianchi*, Ricci, Pesaro 1765 (febbraio), ed infine la *Lettera Chillenio* (marzo '65). Del 1765 è anche la *Memoria* di Boscovich di cui si parla alla nota 17.
- (15) Cfr. *Memoria Calindri*, cit., p. 24.
- (16) Cfr. *Lettera Chillenio*, cit., p. 5.
- (17) Cfr. *Parere*, cit. La *Memoria* di Boscovich appare a Pesaro nello 1765 con il titolo *Del Porto di Rimini*.
- (18) *Ibidem*, p. 22.
- (19) Cfr. *Lettera Chillenio*, cit., passim. Il titolo completo del *De Aestu* è *Jani Planci de conchis minus notis liber cui accessit specimen aestus reciproci maris superi ad littus portumque Arimini*, Venezia 1739. La seconda ed. apparve a Roma nel 1760. Con il *De Aestu*, Planco si fa conoscere dal mondo scientifico italiano: il volume è «di fondamentale importanza nella storia dei microforaminiferi» e «venne ripetutamente citato nei trattati di Linneo» e di altri studiosi. Ma «anche per gli altri suoi studi sugli animali marini... il Planco raggiunse un livello scientifico di tutto rispetto». Cfr. A. Turchini, *Tra provincia ed Europa. Scienza e cultura a Rimini nel XVIII secolo*, in E. Guidoboni - G. Ferrari, *Il terremoto di Rimini*, cit., p. 148.

- (20) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., p. 189, n. 1.
- (21) Ibidem, p. 193. La lettera è del 21. 1. 1768.
- (22) Cfr. L. Tonini, *Il Porto*, cit., p. 14.
- (23) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., pp. 143-144.
- (24) Ibidem, p. 146.
- (25) Cfr. L. Tonini, *Il Porto*, cit., p. 15.
- (26) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., pp. 192-193.
- (27) Cfr. L. Tonini, *Il Porto*, cit., p. 15.
- (28) Lettera di Calindri a mons. Garampi (8. 3. 1768), Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., pp. 194-195.
- (29) Cfr. *Del Porto di Rimini. Lettera di un Riminese ad un Amico di Roma coll'Appendice di documenti* (dell'8. 7. 1768), Roma. Cfr. in A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., p. 187, n. 6.
- (30) Cfr. lettera cit. di Calindri a mons. Garampi dell'8. 3. 1768, di cui alla precedente nota 28.
- (31) Cfr. A. Mercati, *Lettere di scienziati*, cit., p. 196.
- (32) Ibidem, p. 195.
- (33) Ibidem, pp. 197-198. La lettera è dell'8. 6. 1768: «Realmente sono partito da 21. giorni...».
- (34) Ibidem, pp. 145-147.
- (35) Cfr. G. L. Masetti Z., *Diporti marini*, cit., p. 56.
- (36) Cfr. S. Bugli e A. Turchini, *I porti*, in «Storia di Rimini illustrata», Nuova Aiep, Bologna, dispensa n. 36, pp. 565-566. C. Tonini appare chiaramente partigiano di Placco. Nel suo *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, p. 677, infatti scrive che alla fine riportò «pieno trionfo il parere del Bianchi». Tonini segue il cronista settecentesco Ernesto Capobelli che «si mostra avversissimo al Boscovich e al Calindri, e di questo dice il peggior male che può, facendolo figurare come un ciarlatano» (ibidem). Un breve accenno alla vicenda del porto, è nell'articolo *La vera storia della Torre Fortino sul molo (2) - Il progetto dell'architetto Luigi Vanvitelli* («Il Ponte», 31. 3. 1991), di Guido Simonetti e Primo Bulli, dove, sposando le tesi di Capobelli, si parla dell'«insipiente Serafino Calindri». Calindri fu estensore del Catasto del Riminese tra 1762 e 1774. Per una ricostruzione storica globale del problema del Marecchia, cfr. *Il porto e la marineria di Rimini*, fascicolo di fotocopie della Sezione d'Archivio di Stato di Rimini, per la mostra omonima (1988), a cura di Luigi Vendramin.

8.

Carlo Goldoni, «galanteria senza scandalo»

«E gli uomini vanno ad ammirare le cime dei monti, gli sterminati flutti del mare, le impetuose cascate dei fiumi, la vastità dell'oceano, i giri degli astri e dimenticano se stessi». (1) Il celebre passo delle *Confessioni* di Agostino, scritto alla fine del IV sec., verrà riproposto mille anni dopo da Francesco Petrarca, in un'altrettanto famosa pagina, l'epistola dell'«ascesa al monte Ventoso»: «...chiusi il libro, irato contro me stesso perché ammiravo le cose terrene, io che da un pezzo avrei dovuto imparare dai filosofi pagani che nulla è degno di ammirazione all'infuori dell'anima...». (2)

Il Settecento italiano è il secolo dei grandi viaggiatori. Li agita uno spirito tutto opposto a quello che aveva ispirato Agostino e Petrarca. Alla ricerca di loro stessi, poeti e scrittori dell'età dei Lumi e del preromanticismo, sperano di trovare nell'esplorazione del mondo un rimedio alle loro inquietudini, ed una conferma alle loro speranze. Vagano per confermare quella verità che già Pascal aveva amaramente rivelato: «L'unica cosa che ci consola delle nostre miserie è il divertimento, e intanto questa è la maggiore tra le nostre miserie... Il divertimento ci divaga e ci fa arrivare inavvertitamente alla morte». (3)

La *Vita* di Vittorio Alfieri (1749-1803), scritta a partire dal 1790, è forse l'opera che meglio esprime la tensione psicologica della solitudine interiore, a cui si cerca di sfuggire errando per ogni dove.

Esistono poi i viaggiatori che si muovono con intendimenti culturali. Nella seconda metà del XVIII sec., l'Italia diventa meta di un'élite europea che ha in Goethe (in visita al nostro Paese dall'86 all'88), il personaggio più conosciuto. Quando Bertola, a partire dall'84, comincia ad esplorare altre nazioni, sembra anche lui ripetere un'esperienza poco originale. Invece, sarà un innovatore. Con il suo *Viaggio sul Reno*, creerà un modello di quella letteratura che si nutre di descrizioni melanconiche e sentimentali. Memoria e natura si fondono in pagine che saranno attentamente lette e commentate da lettori comuni e da scrittori.

Negli stessi anni (1783-86), Carlo Goldoni, protagonista di una vicenda umana che l'autore ormai ottantenne ripercorre nel segno di un bilancio artistico, scrive a Parigi i *Mémoires*. Al posto delle immagini della natura presenti nella *Vita* alfieriana, inserisce l'osservazione dell'ambiente umano. (4) Due passi che riguardano Rimini, ci permettono di ricostruire alcuni scorci della vita nella nostra città.

Primavera del 1719. Carlo Goldoni deve lasciare Venezia: suo padre Giulio (che nei documenti appare come Guldoni) lo chiama a Perugia dove esercita la professione di medico con la sola facoltà, concessagli dalla sua corporazione tre anni prima a Roma, di vendere balsami e medicine. «La nostra casa era legatissima con quella del conte Rinalducci di Rimini che allora stava a Venezia con moglie e figlia. L'abate Rinalducci, benedettino, fratello del conte, doveva andare a Roma; accettò di passare a Perugia e di portarmi laggiù». (5) Per la prima volta, Carlo giunge a Rimini, via mare. «Alla foce della Marecchia», lo attendono i cavalli per lui, per l'abate don Pietro Felice Modesti Rinalducci degli Olivetani, e per i domestici di quest'ultimo: «in sei giorni giungemmo a Perugia». Carlo ha 12 anni, e viene messo a studiare nel collegio dei Gesuiti, ove frequenta di malavoglia il corso di Grammatica e Retorica: per la sua impreparazione diventa «lo zimbello dei compagni». Tre mesi dopo, agli esami di Latino, fa un'insperata bella figura, diversamente dal padre che, non guardato di buon occhio dai colleghi umbri, decide «di avvicinarsi alle paludi dell'Adriatico». Giulio Goldoni, come racconta il figlio, agli inizi della carriera aveva cercato di «evitare le malattie che non conosceva». Carlo si ritrova così a Rimini con il padre, la madre Margherita Salvioni, la zia Maria Salvioni ed il fratello Giampaolo di otto anni. La famiglia del conte Rinalducci li riceve «con trasporti di gioia». (6)

È il luglio 1720. Per il giovane Goldoni deve iniziare una nuova stagione di studi. Il padre vuol farne un medico, più preparato di lui: e quale miglior cosa della Filosofia serve per aprire la mente di un ragazzo ai segreti della scienza? A Rimini è famosa la scuola di San Cataldo, nell'antico, severo e grande convento dei Domenicani. Sulla porta della chiesa un solenne San Tommaso attribuito a Giotto, introduce al mondo del pensiero chiuso entro quelle mura: tra i Padri, emerge la figura del professor Candini, a cui il conte Rinalducci presenta Carlo Goldoni. (7)

Il soggiorno in casa del conte dura poco, Goldoni non precisa quanto: «Il signor conte non mi poteva tenere in casa, perciò mi misero in pensione presso il signor Battaglini, negoziante e banchiere, amico e compaesano di mio padre». Giulio Goldoni è di Modena, dove adesso ritorna, mentre sua moglie va a Chioggia. (8)

Carlo resta a Rimini, a vedersela prima col vaiolo «benigno» (che gli lascia il viso butterato), poi con «quel professore, quel famoso uomo» che lo «annojava da morire; era dolce, savio, erudito; aveva grandi meriti, ma

era tomista nell'anima, non poteva scostarsi dal suo solito metodo». Goldoni trova insopportabile la logica aristotelica che gli viene insegnata, ed i sillogismi che deve imparare: «Andavo a scrivere sotto la sua dettatura, ma invece di ripassare i quaderni a casa, nutrivò nello spirito una filosofia più utile e dilettevole», leggendo autori del teatro classico. La «lungaggine» del padre Candini lo «stancava e rivoltava». (9) «Per mia sventura mi trovavo soggetto a persone che si facevano una legge di tiranneggiare il mio spirito». (10)

Alla noia, Carlo rimedia frequentando una compagnia di comici dell'arte, d'infimo ordine. «Era la prima volta che vedevo una donna sulla scena». Finora ha sempre assistito a rappresentazioni di soli uomini, anche per le parti femminili. La legazione di Ravenna appare più tollerante del governo romano. Goldoni fa amicizia con quelle attrici e con il direttore della compagnia, Florindo de' Maccheroni, soprannominato così per il suo amore verso questo tipo di pasta che portava sempre con sé in tasca, pronta per soddisfare l'appetito. È l'aprile del 1721. Le recite avvengono nel teatro pubblico che allora era posto nell'ex salone delle Arringhe o dei Parlamenti, in palazzo comunale. (11)

A quattordici anni, Carlo già sente il «prurito di comporre per il teatro». Non tarda a comunicare la sua passione artistica a quelle attricette che gli danno subito l'incarico di comporre appositamente per loro, scene e monologhi: «Ogni sera andavo provveduto di fogli scritti che mi venivano ricompensati con gentilezze e con libero ingresso alla porta, nella platea, nel palco e nelle loro case particolari», racconta con malcelata malizia il nostro scrittore. (12) Battaglini, che lo ha amorevolmente curato nel periodo del vaiolo, è preoccupato per questa condotta: Carlo antepone ai suoi doveri di studente i piaceri del divertimento. Per la mentalità di un banchiere, una vocazione letteraria che sta sorgendo appare soltanto una perdita di tempo. Di qui, rimproveri, ammonizioni, predicozzi e ramanzine al povero giovane che «soffriva i rimbrotti e seguitava a fare» a modo suo. (13)

Quei comici, venuti a sapere che Goldoni aveva casa a Chiozza, «mi esibirono di condurmi colà nella loro barca. Accettai il partito, mi congedai dal mio albergatore, poco di me soddisfatto, e diedi un addio per sempre alla stucchevole, scolastica Filosofia». (14) L'episodio viene sviluppato in una celebre pagina delle *Memorie*, con un grazioso apparato scenico: «Comincio col parlarne al mio ospite, che si oppone assai vivacemente; insisto, lui ne informa il conte Rinalducci; tutti mi sono contrari. Fingo di cedere, sto quieto; il giorno stabilito per la partenza metto due camicie e un berretto da notte in tasca; vado al porto, entro nella barca per primo mi nascondo ben bene sotto la prua; avevo con me il mio scrittoio tascabile, scrivo al Battaglini, gli faccio le mie scuse; è la voglia di rivedere mia madre che mi trascina...». (15)

Dal 1721 saltiamo al giugno 1743, quando Carlo Goldoni torna a Rimini assieme alla moglie Nicoletta Conio, figlia di un notaio di Genova, sposata nel '36. (16) Sono i giorni in cui in Europa infuria la guerra di successione austriaca (1740-48). Con Goldoni è Antonio Ferramonti, celebre Pantalone che veniva nella nostra città con in tasca l'ingaggio da parte di una compagnia di comici al servizio dell'esercito spagnolo che ha occupato Rimini una prima volta il 25 febbraio '42. Il 10 agosto sono giunti in città gli austrosardi, rimpiazzati il 3 ottobre ancora dagli spagnoli, che prima fanno passaggi e soste più o meno lunghe, e poi alla fine di marzo del '43 s'insediano stabilmente.

Goldoni avrebbe voluto andare a Modena alla ricerca del duca Francesco III «per far saltar fuori denaro in ogni modo». (17) Il duca, come lo ha informato Ferramonti, si è trasferito appunto a Rimini nell'accampamento spagnolo: «il principe mi ricevette con bontà», ma appena «pronunciai i nomi di banca ducale e di rendite arretrate... dopo due minuti l'udienza ebbe fine. Non c'era niente da sperare...». Goldoni si butta «dalla parte dei comici», più seri del duca di Modena. Ma deve pur sempre fare i conti con i militari: il conte di Grosberg, brigadiere delle guardie di Valona, gli chiede di scrivere qualcosa per Francesco Bigottini, «buon attore» nei panni di Arlecchino, «ma straordinario nelle metamorfosi e nelle trasformazioni». (18) Goldoni adatta per lui una farsa francese, *Arlecchino imperatore nella luna*, e poi prepara due lavori, *l'Alloggio militare e Lo speciale (ovvero La finta ammalata)*. In quest'ultimo, sviluppa una vicenda accaduta sotto i suoi occhi nella «Farmacia della Morte»: una servetta andava a chiedere ogni giorno di un medico per la padrona, la quale non era ammalata bensì innamorata del dottore, che la voce pubblica indicava in Giovanni Battista Brunelli. (19)

«Finito il carnevale, il teatro fu chiuso», scrive Goldoni. Il notaio Ubaldo Marchi, un cronista del tempo che (come Battaglini) non doveva amare molto il mondo dello spettacolo, ricorda nelle proprie *Memorie Ariminesi* manoscritte, che quelle «stucchevoli rappresentazioni» fatte da «una Compagnia ben pessima d'Istrioni», si erano protrate ben oltre il carnevale fino al luglio '43, e che il teatro cessò la sua attività per altri motivi. Le recite non hanno soddisfatto né i riminesi né gli ufficiali spagnoli. I riminesi, più che la compagnia imposta dal conte di Grosberg (che Marchi definisce «cavagliero particolare nelle sue idee e violento nell'operare»), non sopportano tutti quei soldati che in città spadroneggiano come a casa loro: per

protesta, rifiutano di andare agli spettacoli e di cedere i loro palchi. Gli spagnoli se li prendono con la forza, ottenendo così quello che non ha concesso neppure il cardinal Marini Legato di Romagna, al quale si è rivolto Grosberg. Alla violenza dei militari, si accompagna la rabbia dei comici, («canaglia senza convenienza, riguardo e rispetto» li chiama Marchi), i quali distruggono scene e teloni «per adattarli alle loro pessime rappresentazioni». (20) Il teatro, ormai inagibile, viene serrato.

Goldoni tesse l'elogio del capitano generale, il conte fiammingo don Juan Bentura de Gages che «impondeva a tutto l'esercito il massimo ordine e la disciplina più rigorosa: niente giuochi, niente balli, niente donne sospette. Si viveva a Rimini come in convento». (21) Goldoni idealizza molto i fatti, in un racconto che rischia di non essere fedele.

Altro motivo di attrito tra i cittadini e l'esercito occupante, è il continuo corteggiamento da parte dei militari alle donne locali, le quali secondo Goldoni «erano ben contente vedendo i figli di Marte in ginocchio davanti a loro. C'erano varie riunioni, ma senza rumore, e la galanteria brillava senza scandalo». (22) Il vecchio Goldoni racconta quei lontani giorni attutendo gli echi degli avvenimenti. Più vicina alla realtà è la vicenda teatrale dell'*Amante militare*, in cui Goldoni rispecchia, pur nell'immancabile trasfigurazione artistica, «il trambusto, il rivolgimento che reca» in una piccola città di 10 mila abitanti, l'invasione di 40 mila soldati, con i cittadini che «gemevano sotto il peso di tante amare inquietudini», mentre il bel sesso «non dissimulava il suo entusiasmo» per quei conquistatori che, «dopo aver angariate e spogliate le popolazioni, rubavano anche i cuori femminili». (23) Quindi, «galanteria» senz'altro: ma anche qualche ventata di «scandalo» doveva pur esserci, almeno in quella parte della popolazione plebea o borghese, più legata a certi valori e meno abituata alle stranezze dell'aristocrazia che Goldoni stesso mette in caricatura nel momento in cui essa è una classe in declino.

Un uomo del popolo come Arlecchino, rozzo ma in buona fede, s'ingaggia nel reggimento dell'*Amante militare*, per «magnar e beber, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo» (a. I, sc. 14). Quando l'esperienza del soldato lo stanca e vorrebbe abbandonarla, son botte. Un tentativo di diserzione gli è infine fatale. Arlecchino viene fucilato. Dalla vita del teatro al teatro della vita: il destino della maschera non è diverso da quello di alcuni riminesi che, arruolatisi tra gli spagnoli e poi fuggiti, vengono ripresi e condannati a morte. Marchi, alla data dell'8 aprile 1743, registra che un disertore fu moschettato sulla piazza del Corso, davanti alla Rocca malatestiana, in luogo deputato alle esecuzioni capitali anche nell'Ottocento.

La carriera militare attira parecchie persone, come nella stessa commedia spiega Brighella (a. II, sc. 7): «In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna e colla spada; ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo».

Con la sua penna, Goldoni rimedia un bel gruzzolo per rasserenarsi l'esistenza. Nelle *Memorie*, a proposito di soldi si legge soltanto che il conte di Grosberg era «protettore generoso». (24) Più particolareggiato il racconto sulla vita mondana: «Godevo anch'io come tutti di questa dolce tranquillità, frequentavo le migliori case, giuocavo con le signore con il nobile contegno spagnolesco, qualche volta con allegria italiana vedevo la mia comare...» (25), un'attrice della compagnia dei comici, Angela Bartozzi, la Colombina «brunetta, fresca e piccante» di cui parla nelle stesse *Memorie*. Angela, moglie di Lorenzo Bonaldi, il 14 luglio partorisce una bimba a cui Goldoni, compare di battesimo, fa imporre il nome di Margherita, lo stesso di sua madre.

Il 25 ottobre, armi e bagagli, gli spagnoli lasciano Rimini alla volta di Pesaro e di Fano, mentre stanno avanzando gli austriaci sotto il comando supremo del principe Giovan Giorgio Cristiano di Lobkowitz, i cui Ussari raggiungono il nemico (ma senza attaccarlo) sulla via Flaminia, alla Colonnella. Con gli spagnoli se ne va anche Giampaolo Goldoni, che s'era arruolato sotto quelle insegne. Carlo invece si ferma provvisoriamente a Rimini, «ma più impacciato che mai»: suddito del duca di Modena (e console di Genova a Venezia, cioè legato a due Stati che parteggiavano per i Borboni), ha ragione di temere che gli austriaci lo prendano «per uomo sospetto». Alcuni conoscenti riminesi lo consigliano di abbandonare la città. Con dei mercanti stranieri che erano nella stessa condizione, parte per mare alla volta di Pesaro: «Il tempo era bello, la notte però era stata tempestosa, il mare era ancora mosso. Le donne soffrivano molto, la mia sputava sangue; ci fermammo nella rada di Cattolica, a metà strada dell'itinerario stabilito; continuammo per terra, su una carretta da contadini. Lasciammo le nostre robe in custodia ad alcuni nostri domestici, che ci avrebbero dovuti raggiungere a Pesaro; e giungemmo in quella città stanchi, indolenziti, senza conoscenze, senza alloggio: ed era il minore dei mali che ci aspettavano».

A Pesaro «regnava la confusione». Goldoni non riesce a trovare una dimora, ma il conte di Grosberg si offre di ospitarlo in casa propria. Il 27 ottobre, gli Ussari occupano Cattolica. Barca, robe e domestici della comitiva finiscono nelle loro mani: «ed eccoci senza camicia», commenta Goldoni. Ma ancora una volta, lo soccorre il conte di Grosberg («forse per sbarazzarsi di me», commenta il nostro), con un passaporto ed un vetturino

«assai svelto e furbo», precettato dai militari. Alla partenza tranquilla ed allegra segue un vero e proprio colpo di scena: percorse tre miglia, «un bisogno urgente costringe mia moglie a scendere». Mentre i coniugi Goldoni vanno verso «un tugurio in rovina», il vetturino scappa lasciando la coppia sola con sei miglia da percorrere a piedi prima di arrivare a Cattolica, con il guado di un torrente ed il traghetto di un altro su di una provvidenziale barca da pesca. Dopo la sosta ad un'osteria, ecco l'incontro con gli Ussari.

Un sergente esamina il passaporto, dà una scorta di due soldati fino al quartiere del colonnello comandante che conosceva di fama il commediografo: «Ma come, voi siete il signor Goldoni?». Un austriaco che conosceva così bene il teatro italiano, non deve meravigliare. A Vienna, il poeta cesareo era Metastasio. Il colonnello interroga Goldoni («Che interesse vi lega agli spagnoli?»), poi ordina che gli vengano restituiti i bagagli perduti, assieme al domestico che era stato arrestato, col patto che non vada a Pesaro. Ecco un altro ritorno a Rimini. (26)

Ancora una volta, la sua penna deve fare i conti con i militari: il generalissimo austriaco Lobkowitz (conosciuto -dice Muratori- come soldato barbaro e feroce), su raccomandazione del proprio primo segretario Borsari, compatriota di Goldoni, garantisce allo scrittore un'occupazione. «Vi daremo un lavoro: c'è una compagnia discreta», gli ha promesso Borsari. Goldoni a Rimini ritrova così quei comici che, partiti in barca per seguire gli spagnoli, erano stati costretti al rientro da venti contrari. E ritrova quella *servetta* che era la sua comare Angela. Lobkowitz gli offre «il progetto di una festa» per le nozze tra l'arciduchessa Marianna d'Austria ed il principe Carlo Alessandro di Lorena. (27)

Lobkowitz vuole che i riminesi si divertano, ma palchi e poltrone continuano a rimaner vuoti. Il generalissimo, temendo una fronda politica, protesta con i Consoli della città, i quali convincono dame e cavalieri ad ubbidire: e così, narra Marchi, il 7 novembre il teatro si riempie, anche se senza allegria e conversazioni. Il 9 novembre, Lobkowitz fa arrestare nella sua villa del Covignano il marchese Giambattista Diotallevi Buonadrata, colpevole di aver seguito de Gages a Pesaro. Buonadrata è il proprietario del palazzo dove gli spagnoli hanno posto il loro comando nel '42 con il duca di Montemar, e dove de Gages nell'aprile '43 si è rifiutato di andare ad abitare, preferendo casa Garampi. Nel palazzo Buonadrata, Lobkowitz dopo ogni recita, e quando il teatro è chiuso, organizza ricevimenti a cui i nobili sono obbligati a partecipare, con piena soddisfazione del loro ospite. E sono proprio i nobili che ottengono da Lobkowitz la liberazione del povero marchese inviato in ceppi a Cesena. (28)

I riminesi di ogni classe sociale, non ne possono più di quei soldati che hanno occupato le case private, costringendo la gente a dormire per terra, hanno insozzato le strade con i loro cavalli che poi portano a dormire nelle chiese trasformate in stalle, e che hanno invaso pure i conventi, come quello di San Cataldo: «le orde di Lobkowitz trattavano Rimini come paese di conquista». Per le donne, ora c'è soltanto scandalo, e non più galanteria. (29) Secondo Goldoni invece tutto andava bene: «Rimini era irricognoscibile: c'erano divertimenti di tutti i generi, balli, concerti, giuochi popolari, conversazioni brillanti, ragazze galanti: c'erano divertimenti per tutti i caratteri e tutte le condizioni; volevo bene a mia moglie, con lei dividevo i piaceri, e lei mi accompagnava dappertutto». (30) «Ci godevamo i più bei giorni del mondo», confessa nella premessa all'*Amante militare*.

Nel giorno delle nozze tra Marianna e Carlo, il 7 gennaio 1744, in un teatro illuminato a giorno viene rappresentata la *Cantata* ordinata a Goldoni, con un buon compenso, da Lobkowitz. Marianna è sorella di Maria Teresa, allora regina d'Ungheria e non ancora imperatrice. Carlo è fratello del marito di Maria Teresa, Francesco di Lorena. La duchessa Marianna morirà il 16 dicembre dello stesso anno, a Bruxelles.

La frequentazione dell'ambiente militare ed il suo porsi al servizio ora di questo ora di quell'esercito senza mai una scelta di campo, forse allontanano da Goldoni le simpatie degli intellettuali cittadini. Garampi scrive della *Cantata* a Planco (che si trovava a Siena), senza citarne l'autore. Marchi nelle sue *Memorie* annota soltanto che fu eseguita una «serenata composta dal Signor Avvocato Carlo Goldoni Poeta Veneto, che in questo tempo trovavasi in Rimini, ed ove si trattenne per più mesi». Emilio Renzetti, dopo aver detto che «i cronisti» non fanno alcun cenno «né in bene né in male», alle commedie di Goldoni rappresentate a Rimini, aggiunge: «Ciò fa supporre che anche in quei dì regnasse, come oggi, la congiura del silenzio contro quanti non seguivano le loro orme». (31)

Goldoni poneva «sulla scena, con verità, i costumi ridicoli licenziosi della decadente nobiltà», che «non poteva tollerare di essere così crudemente toccata sul vivo, perciò anche le Dame incipriate, imbellettate, si irritavano e si univano, in coro, ai consorti che spietatamente criticavano i lavori del Goldoni, e perfino negavano con odio feroce, ogni artistico valore» a quelle opere. (32)

La sera del 7 gennaio '44, la rappresentazione della *Cantata* termina alle otto. La festa continua in palazzo Buonadrata. In una sala illuminata da un barocco lampadario che raffigurava il sole, e di fronte ad un ritratto

di Maria Teresa, trovano posto ufficiali, dame e cavalieri. Nel centro, in piedi, i cittadini. Nell'anticamera, su ordine di Lobkowitz, barili di vino sono a disposizione dei servitori e del popolino. Chi paga? Senza dubbio, la città di Rimini costretta ad ospitare quelle truppe.

La compagnia dei comici è partita a metà del dicembre '43. Il carnevale, iniziato il 26 di quel mese, si protrae fino al 18 febbraio '44. «All'inizio della quaresima il feldmaresciallo austriaco convocò tutte le truppe accampate in Romagna». Per Goldoni, uomo di teatro, è una situazione ovviamente scenografica: «Così potei godere dell'incantevole spettacolo d'una rivista generale di quarantamila uomini». (33) Il 7 marzo, gli austriaci sgomberano Rimini. Goldoni ha in testa le idee della sua riforma teatrale e della *Donna di garbo*.

Si consulta con la moglie, ben lieta che si sia tolta dai piedi quella «fresca e piccante» Colombina della compagnia dei comici. I coniugi Goldoni decidono di partire per Firenze, passando per Forlì e Rocca San Casciano. È l'aprile o il maggio del '44. Negli stessi giorni, arriva a Rimini Giacomo Casanova (1725-98): nelle *Memorie*, racconterà di evirati cantori e di situazioni di miseria non soltanto morale. Teresa è una giovane bolognese, figlia di un povero impiegato, avviata alla carriera artistica, in sostituzione di un giovane riminese defunto, Bellino. Costui era stato sacrificato dal padre come voce bianca, per mantenere una numerosa famiglia. Sullo sfondo, Casanova colloca vecchi preti che fanno rapporto al vescovo che tutto è in regola, prima che Teresa (spacciata per Bellino) possa salire sul palcoscenico. Vengono in mente le amare parole manzoniane su Gertrude: «L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare che la sventurata di mentire...».

Note al cap. 8

- (1) Agostino, *Le confessioni*, Ed. Paoline, Roma 1954, X, viii, pp. 386-387.
- (2) F. Petrarca, *Familiari*, IV, I, 27-28.
- (3) B. Pascal, *I pensieri*, n. 171, Ed. Paoline, Milano 1961, p. 216.
- (4) G. Getto, *Storia della letteratura italiana*, Rizzoli, Milano 1972, p. 387.
- (5) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, trad. di Piero Bianconi, Bur, Milano 1961, p. 21.
- (6) *Ibidem*, pp. 21-26.
- (7) L'imponente isola dei Domenicani, con il Tribunale del Sant'Uffizio, sorgeva in fondo a via Gambalunga (Oriolo della Fontana), verso il centro: occupava il rettangolo che ora comprende le vie Vittime Civili di guerra e M. Tonti, affacciandosi sulla via San Domenico. Tale strada, corrispondente oggi all'incirca alle vie Oberdan e Tosi, collegava l'attuale via Clodia (allora San Sebastianino) con l'odierna via Roma (Strada delle Mura che proseguiva fino agli attuali Bastioni settentrionali che giungono al porto, allora corso del fiume Marecchia). Cfr. ne *Il terremoto di Rimini*, cit., la carta storica delle pp. 110-111. La chiesa di San Cataldo è stata demolita nel 1816.
- (8) Il palazzo Battaglini si trovava lungo il corso d'Augusto (Strada maestra), all'angolo con la via Serpieri (allora Martinelli), ove ora sorgono i grandi magazzini. E. Renzetti, in *C. G. e la sua dimora in Rimini*, Tip. Commerciale, Rimini 1925, precisa che allora (1925) il palazzo era di proprietà degli eredi della signora Costanza Mattioli, vedova del n. h. conte Sallustio Ferrari (cfr. p. 10). La casa del conte Rinalducci era all'angolo tra le attuali vie Serpieri e Leon Battista Alberti.
- (9) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., pp. 27-28.
- (10) Cfr. prefazione di Goldoni al tomo IV delle sue commedie, ed. Pasquali, citata da A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, I.V.A.G., Venezia 1908, p. 13.
- (11) La trasformazione del salone in teatro è del 1681. Nel 1857 sarà poi aperto il Vittorio Emanuele, ribattezzato Amintore Galli nel 1947, dopo le distruzioni belliche (cfr. A. Montanari, *Rimini ieri 1943-46*, Il Ponte, Rimini 1989, p. 125).
- (12) Cfr. la prefazione al tomo V, nel cit. A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, p. 15.
- (13) *Ibidem*.
- (14) *Ibidem*.
- (15) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., p. 29.
- (16) Un altro ricordo di Rimini nelle *Memorie*: «La prima notte di matrimonio ecco che mi piglia la febbre, e il vaiuolo che già avevo avuto a Rimini da ragazzo viene ad attaccarmi per la seconda volta. Pazienza!» (p. 179, cit.).
- (17) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., p. 192.
- (18) *Ibidem* p. 201.
- (19) Cfr. E. Renzetti, *C. G. e la sua dimora in Rimini*, cit., p. 16. La «Farmacia della Morte» era posta in piazza S. Antonio (oggi Tre Martiri), ove si trova ora il bar Dovesi.

- (20) Il racconto di Marchi (il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, SC MS 179-182), viene ripreso da A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, cit., p. 64.
- (21) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., p. 202.
- (22) Ibidem.
- (23) Cfr. A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, cit., pp. 69-71. Lazzari parla di 11 mila soldati. Marchi (p. 158, tomo I delle *Memorie Ariminesi*), invece cita 40 mila uomini, tra cui 30 della truppa. La stessa cifra di 40 mila unità è riportata da Goldoni nelle *Memorie*, p. 210. Nel corso del '700, gli abitanti della città di Rimini oscillano tra gli 8.250 del 1708, i 9.777 del '23 ed i 9.205 del '38. In diocesi, si passa dai 54.225 del 1720, ai 48.355 del '23, e ai 62.892 del '75. Dati ricavati dalle relazioni per le Visite *ad Limina*, e presentati da G. L. Masetti Z. in «*Vane osservanze e pratiche magiche*», cit., p. 16.
- (24) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., p. 201.
- (25) Ibidem, p. 202.
- (26) Ibidem pp. 202-207.
- (27) Ibidem, p. 208.
- (28) Cfr. A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, cit., pp. 82-83. Il palazzo Buonadrata si trova lungo il Corso d'Augusto, ed è la sede del Ginnasio Liceo «Giulio Cesare». Quello Garampi, sotto la torre dell'orologio (rifatta da Giovanni F. Buonamici tra 1757 e '59), nell'attuale piazza Tre Martiri: cfr. qui il cap. su Garampi.
- (29) Ibidem, pp. 84-85.
- (30) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., pp. 209-210.
- (31) Cfr. E. Renzetti, *C. G. e la sua dimora in Rimini*, cit., pp. 31-32.
- (32) Ibidem, p. 32.
- (33) Cfr. C. Goldoni, *Memorie*, cit., p. 210.

9.

«15 mila soldati, compresi 4 mila cavalli»

«Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquantamila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi... Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria...». È ancora Manzoni, alle prese con il flagello della guerra. La scena, ridotta a tinte meno fosche e spostata nel XVIII secolo, va bene anche come fondale al nostro racconto. Ad ogni passaggio di truppe straniere, Rimini deve trovare i soldi per 'offrire' loro vitto ed alloggio. Ai tempi delle guerre di successione, è un via vai continuo. Prima c'è quella spagnola (1701-14), poi la polacca ('33-38), infine l'austriaca ('40-48) già incontrata con Goldoni.

Nel maggio 1707, si annuncia l'arrivo «di 15 mila soldati, compresi in essi 4 mila cavalli», come graziosamente scrive Carlo Tonini. Per tenerli lontani dal centro storico, li si fa transitare attraverso ponti costruiti apposta sul Marecchia (dalle parti della Madonna della Scala), e sull'Ausa. Nel 1709, la storia si ripete. Per racimolar quattrini, si aumentano i dazi su grano, bestiame, pesce e generi commestibili. Nel '35-36, da Roma giungono «ordini rigorosissimi, che nulla si desse a questi veramente incivili ospiti». (1) Le casse cittadine sono esauste.

Nel 1703, c'è stato un terremoto senza danni. Il pontefice Clemente XI (Gianfrancesco Albani), ammonisce: evitate le spese superflue, per placare lo sdegno del Signore «che ci fa provare i suoi flagelli e ne minaccia di maggiori». Una commissione cittadina di otto consiglieri detta subito norme sull'abbigliamento. Per i nobili, niente oro e broccati o merletti che valgano più di scudi 12. Alle donne si concedono tre mute di abiti: se maritate, un vezzo di perle o diamanti che non costino più di scudi 500. Le sposate da due anni, debbono vestire di nero. Gli abiti colorati sono ammessi in campagna, ma senza ornamenti. Alle zitelle, si permette l'uso di qualunque drappo liscio di colore modesto. Per gli uomini è ammesso un servitore, per le donne tre. (2)

Fortuna volle che l'elezione di Clemente XI fosse avvenuta il 23 novembre 1700, prima di quel bando. Si poterono così tenere con tutta tranquillità i festeggiamenti per il novello pontefice, una cui cugina aveva sposato il nobile riminese Domenico Tingoli: il popolo bevve vino e mangiò ciambella per tre sere consecutive, mentre gli aristocratici ebbero «copiosi rinfreschi». (3)

Nel '43, quando c'è una breve pausa di respiro nelle invasioni nemiche, impazza il carnevale. Alle 23 del 20 febbraio, una breve scossa di terremoto fa rifugiare la gente in maschera nelle numerose chiese del centro. «Si sospesero tutti i divertimenti carnevaleschi ed anche i teatri; e solo fu riaperto il teatro pubblico nella Domenica e nel Lunedì colla recita di opera grave, cioè dell'*Olimpiade*...». (4)

Dopo il terremoto, alla fine di marzo arrivano gli spagnoli che vogliono mettere ordine: «Furono catturate quattro femmine di mala vita, che da Bologna aveano fin qui seguito l'esercito». Rasi i capelli e le ciglia, «furono condotte così malconcie e sformate intorno per la città e specialmente inanzi a tutti i quartieri dei soldati». (5)

Il maltempo della primavera '43 (a fine aprile nevicata anche in pianura), danneggia i raccolti, soprattutto i foraggi che erano già scarsi. Ciononostante, l'eminentissimo cardinal Legato Carlo de' Marini ordina di mandare le bestie bovine a pascolare in campagna, e di portare in città «per servizio delle Truppe Spagnole» il foraggio rimasto nelle case delle possessioni. Alla «grande tristezza e sconforto» per i danni atmosferici, si aggiunge nei contadini l'amaro stupore per i provvedimenti presi dai politici.

I nobili si divertono a teatro. Il marchese Dotallevo Buonadrata organizza la rappresentazione del *Demofonte* di Metastasio. I proprietari dei palchi li affittano agli ufficiali, ma poi «li chiedono ad prestito agli Spagnoli per ospitare Gentiluomini e Dame forastieri». (6) Prima dello spettacolo, su di una nuvola che scende dal soffitto, un attore nei panni di Mercurio canta un preludio in onore del re di Spagna, composto dal giureconsulto riminese Giuliano Genghini. L'anno dopo, il 7 gennaio '44, Genghini presenterà in teatro «un enfatico sonetto» per le nozze di Marianna d'Austria. (7)

Le famiglie di buon nome hanno il loro daffare. Il capitano Antonio Bertolli, padre di Aurelio, ospita il marchese Machiavelli Rangoni di Modena che a sua volta accoglie la duchessa conterranea, che si era rifiutata di recarsi nell'appartamento del conte de Gages. Per il duca di Modena, si tiene una recita a teatro con rinfresco di acque gelate e cioccolato. La Settimana Santa del '43 permette agli spagnoli di esternare tutta la loro religiosità, mentre de Gages tuona contro abusi latrocinî e disordini che avvenivano in città. Per il

Corpus Domini, i militari sparano salve di moschetti e colpi di cannone. (8)

I rapporti tra occupanti e clero sono tesi. Nell'aprile '42, al sopraggiungere degli spagnoli, «tutti li Capi, e Superiori de' Conventi, e Monasterj..., si erano uniti ed allarmati contro la Città di non voler più soldati né cavalli... ne' loro Conventi, e Chiese»: soltanto i «Monaci Benedettini neri» di San Giuliano, che erano quasi tutti forestieri, dettero ospitalità a «soldati, cavalli e bagaglio». (9) L'eminentissimo Legato Marini, sollecitato dai magistrati cittadini e dagli ufficiali ordinò a «tutti li Capi delle Religioni regolari aprire li loro rispettivi Cenobj» per accogliere i militari.

L'estate del '42 aveva visto tutta la città lavorare per i soldati. I fornai, nei negozi vecchi e nei nuovi aperti per soddisfare le esigenze del momento, avevano usato grano arrivato in barca: era un rifornimento destinato al Ferrarese, ma la situazione militare sfavorevole aveva fatto tornare indietro il convoglio. (10) Le guardie garantivano l'ordine a modo loro, sulle porte delle botteghe. I poveri dovevano stare in fila per ultimi. Alla popolazione civile scarseggiavano viveri e denari. I prodotti della terra venivano requisiti dagli invasori, la gente di campagna non aveva nulla da vendere, e nulla poteva guadagnare. I prezzi dei generi alimentari si quadruplicarono.

La campagna riminese, dal Marecchia a Covignano, appariva desolata. Prima di andarsene, nell'agosto '42, gli spagnoli hanno distrutto tutto, canape, canneti, vigne. Hanno rubato buoi, pecore, porci, pollami, «ed à più poveri contadini levato il meglio che avevano nelle proprie case». Dove ancora non s'era battuto il grano, il raccolto venne danneggiato dalle bestie e «dissipato dalla truppa». E che la povera gente, in generale, non avesse molto da mangiare o di che vivere, lo dimostra un episodio accaduto quando gli austriaci, a colpi di sciabola, distrussero nel porto due barche spagnole cariche d'orzo: la «Canaglia del Paese» le saccheggiò, spogliandole di tutto, vele, cordami, ancore. «Il Popolaccio seguì molto a gridare “Viva la Regina d'Ungheria”», cioè Maria Teresa. (11)

Persino i monumenti come l'arco d'Augusto furono danneggiati dagli spagnoli. Tuttavia di loro bisognava serbare un buon ricordo, secondo il cronista Marchi, perché erano stati «trattabili, convenienti e religiosi», lasciando in pace le donne «si maritate che giovani», le quali potevano girare in tutta tranquillità per le strade di Rimini. E poi, quei soldati spendevano tanto. C'era stato un aumento dei prezzi, ma «nessuno, ricco o povero si lagnava» di ciò. Ci si lamentava unicamente della «scarsa dei viveri». (12)

Le casse pubbliche erano rimaste senza danaro. (13) I cittadini invece, secondo il buon Marchi, nuotavano nell'oro spagnolo, per cui «ogni uno spendeva di buona voglia, e senza strepito, quantunque i prezzi della roba fossero alzati all'eccesso». «In somma non v'era Persona in Città ancor che povera (alla riserva di quelle che anno in odio il lavorare e faticare, essendone di questa canaglia in tutte le città) che non avesse in suo potere più doppie di Spagna, fino i Ragazzi delle botteghe di Barbieri e Parucchieri più d'una ne contavano». (14)

Gli austriaci, secondo Marchi, sono il colpo di grazia per una città in crisi: i soldati rubano, le botteghe stanno chiuse, Ussari e Croati compiono scorrerie, le donne non possono più uscire di casa, le dame cessano le loro conversazioni. Al «popolaccio», accorso vocante sul porto, si distribuiscono i biscotti trovati in una barca che era stata al servizio degli spagnoli. (15)

Questo popolaccio e questa canaglia andavano tenuti d'occhio. Gli Statuti di Rimini del 1765 prevedono al primo punto: «Che i coloni de' Poderi, possessioni, ed altri di loro famiglia, debbano vivere da buoni cristiani col Santo timor di Dio... altrimenti sia lecito al Padrone de' poderi di poterli discacciare dalla colonia in qualunque tempo». (16)

Nei poderi, le famiglie sono numerose. Alessandro Galli di Casalecchio, tra il 1740 e il '62, ha 14 figli. La mortalità infantile è alta. In quella casa, nel corso di 40 anni, su 48 nati, muoiono 31 bambini: due di 9 anni, uno di 7, uno di 5, uno di 3, sette di 2 anni, sei di un anno, tredici al di sotto di un anno. (17)

Nell'ottobre '43, Marchi parla di «estrema desolazione della nostra campagna» e di «totale disperazione» per «li poveri contadini tutti». Ai molti capifamiglia che, nella speranza di poter riportare a casa i loro buoi rubati dalla truppa hanno seguito gli spagnoli in fuga, si rivolgono il 2 novembre le autorità religiose e politiche ordinando di «dover subito ritornare colle lor bestie». (18) I soldati austriaci rubano paglia, pollame ed ogni tipo di animale, carni di porco salate, pane, rami, gli ori delle donne. (19) La storia si ripete per tutto l'autunno e l'inverno del '43-44. «Gli austriaci si portarono allora da barbari, a segno di condurre i poveri agricoltori all'ultima disperazione». (20) I contadini fuggono dalle campagne, alcuni in città altri in montagna. Gli austriaci perquisiscono i conventi, ritenendo che ospitano dei rifugiati. In quello delle Celibate, sistemano duemila soldati. (21) Tuttavia, scrive Marchi, anche gli austriaci portano soldi: «ogn'uomo se la passava sufficientemente con disinvoltura, perché oltre l'abbondanza del denaro, che correva, e che a tutti d'ogni rango si comunicava,... v'era ogni giorno qualche spettacolo, novità o divertimento». (22) In teatro si

esibisce quella «pessima Compagnia di Comici», già incontrata con Goldoni, che viene snobbata dai cittadini.

Prima della partenza degli spagnoli, nell'ottobre '43, la città aveva inviato con «somma riverenza» una supplica al papa per ottenere soldi e foraggio. Dopo «reiterate istanze», al tempo dell'invasione austriaca la Segreteria di Stato ha risposto «che sarebbe stato scritto alla corte di Vienna». Le chiese della città sono ridotte a stalle «ed a profano uso» anche di «femmine di mala vita». (23) Gli austriaci ordinano la chiusura del Sacro Monte di Pietà, unico rifugio e soccorso all'indigenza dei poveri. (24)

Il primo novembre '43, arriva a Rimini il nuovo Legato di Romagna, card. Pompeo Aldrovandi. Giunge a mani vuote: «Sprovisto e di gente e di denaro, non posso che compassionarvi». (25) In città pensano che, in un abboccamento anteriore alla visita riminese, Aldrovandi si sia accordato con Lobkowitz, ottenendo che Ravenna fosse lasciata in pace.

Il 7 gennaio '44, c'è la grande festa per le nozze di Marianna d'Austria, con tante gente, tante squisitezze al rinfresco ma pochi camerieri, osserva Marchi. Il disordine cittadino è tale che non vengono appaltati i dazi. D'altro canto, nessuno li avrebbe potuti riscuotere, con la crisi che c'era. Così, altri soldi vengono a mancare alla città. (26) Lobkowitz bussa a quattrini e, minacciando i Consoli di esecuzione militare, intima la consegna di 6.000 scudi. Nelle casse, ce ne sono appena 25. Si ricorre a Ravenna, ma il Cardinal Legato risponde picche. I Consoli racimolano 2.000 scudi, e gli austriaci si accontentano. (27) Muoiono moltissimi soldati. Lobkowitz teme che sia peste, e ordina il cordone sanitario. Quando sembra che l'invasore se ne vada, per evitare che nella partenza segua l'esempio spagnolo di due anni prima, e che danneggi ulteriormente quel poco che restava nelle campagne, la città omaggia Lobkowitz con 250 zecchini.

L'ultimo giorno di carnevale, il 18 febbraio '44, «gente di ogni rango» concorre in teatro. Prima, c'è una cena risultata «scarsa» per il gran numero dei presenti; poi, un ballo che dura fino al pomeriggio del primo giorno di Quaresima. Quando non c'è teatro, fa spettacolo l'esercito con le sue sfilate in quelle divise eleganti. La scena affascina tutti, tanto i nobili che i plebei. Durante la parata d'addio degli austriaci, il 7 marzo '44, nella contrada dei Magnani, l'attuale via Garibaldi, la nobile Benedetta Almerici ved. Mancini è uccisa dal colpo di un moschetto maneggiato maldestramente. Si trovava ad una finestra del suo palazzo, chiamata dalla moglie di un ufficiale, sua ospite ed amica, per assistere all'avvenimento. Carlo Mancini, il figlio dell'uccisa, morirà di dolore dopo due mesi. (28)

Ma gli austriaci non cessano di transitare per Rimini tra la primavera e l'estate del '44: 750 donne che erano al loro servizio, vengono alloggiate fino alla metà d'ottobre. (29) Lobkowitz è a Pesaro: gli si invia un altro regalo perché se ne stia buono, e non torni a Rimini. Ma a metà dicembre '44, ben undici reggimenti passano in città, con Lobkowitz in testa.

L'ultimo lunedì del carnevale '45, i nobili riminesi vogliono ringraziare gli austriaci per i «tanti divertimenti ricevuti». La festa risulta grandiosa, con dame e cavalieri che, senza distinzione d'età, sono costretti a ballare fino al pomeriggio successivo. Il generale austriaco ha infatti ordinato di chiudere le porte. Provvedimento gravoso per gli attempati, annota Marchi, ma gradito ai giovani «che in pregiudizio anche del proprio individuo amano, e persistono ne' divertimenti». (30)

Da una notte di gioia ad una di dolore. «Rimini così brillante e spiritosa comparve in un punto così fatale d'un aspetto tutto umile e compassionevole». Don Matteo Astolfi, arciprete di Santa Maria in Corte dei Frati Serviti, racconta il terremoto del Natale 1786: sotto la neve, e con un gelido vento di tramontana, la gente esce nelle strade, s'inginocchia, chiede «a qualunque sacerdote che loro si presentava» di essere perdonata. (31) Il notaio Michelangelo Zanotti aggiunge: «Traballa il suolo, si scuote con veemenza la terra, crollano le fabbriche benché robuste e forti, stridono le travi, si aprono a viva forza le porte, cadono i soffitti e gli arredi di qualunque precipitano sul pavimento; si sconnettono le mura, si dibattono, si fendono e a terra finalmente rovinano». (32)

Dalla mezzanotte del 24 fino alle tre del mattino del 25 dicembre, Rimini è devastata dalle scosse telluriche. A molti sembra di vedere in cielo cadere una pioggia di fiammelle. Qualcuno crede che si tratti di fuochi artificiali. (33) «Non si odono che gemiti, che sospiri, che lamentevoli voci di dolore e di pianto», annota Zanotti: «tutto spira orridezza e desolamento. Notte non vidi di questa più lugubre e più funesta». Il mare pare muggire. Fu tale la violenza del terremoto, che «ci si stupì dei danni -pur gravi e diffusi- subiti dall'intero patrimonio edilizio urbano. Ci si aspettava che quell'impeto avesse portato la distruzione totale della città». (34)

L'arciprete Astolfi passa le prime notti dentro un tino, nell'orto parrocchiale. Poi si trasferisce in un «casotto di legno» sulla piazza della cattedrale (Santa Colomba), davanti alla Rocca malatestiana. Infine, dopo alcuni mesi, in un sotterraneo umido e pericolante. Il governatore Antonio de' Vais ordina i primi interventi e fissa il costo della manodopera, per evitare «alterate pretensioni», come racconta Zanotti. (35)

Tra le macerie, passano le processioni. Il clero si divide. C'è chi crede nel terremoto come una punizione divina. Don Astolfi scrive: «Credevasi... che il secolo presente, chiamato il secolo illuminato... al riverbero di chiara luce impiegato avesse ogni studio non nella scienza del mondo o nella coltivazione di spiriti forti, nati a depravare, e a corrompere il vero spirito cristiano, ma bensì nelle regole più sante dell'evangelio e nei dogmi più sicuri». (36) C'è chi parla invece di cause naturali. L'arciprete Giuseppe Vannucci, insegnante di Filosofia al Seminario riminese, si difende: «Chi il crederebbe? È una irreligiosità spiegare fisicamente il terremoto, essendo uno speciale castigo di Dio. Confesso che quanto compiango l'ignoranza di chi parla così, altrettanto quasi mi manca la pazienza di rispondere». (37)

«Il tentativo di spiegare con la ragione le cause del terremoto, la valorizzazione della scienza contro la superstizione, le medesime ipotesi formulate suscitavano un vespaio di proteste, polemiche, confutazioni accademiche, scientifiche, culturali e anche religiose con l'appunto di essere poco devoto e ossequiente alla religione». (38) In un'ottava di un anonimo riminese che si firmava Fulgenzio Roedulfe, di Vannucci si diceva che «un poco puzza/ senz'alcun dubbio di Materialista», e che sue «certe erronee idee... hanno ancor un pochino del Giansenista». (39) Per chi ragiona come Vannucci, viene coniata la definizione (usata anche da Astolfi) di «spirito-forte»: costui «non iscopre che agenti bruti, che atomi legati in un Mondo sospeso per poco sopra del nulla», e porta «sulla Terra confusione e disordine», annullando ogni distinzione tra bene e male. (40)

Un altro flagello sta per abbattersi su Rimini: i francesi. Il 14 maggio 1796 sono entrati in Milano, il 23 giugno a Bologna. Il 26 giugno un bando cittadino raccomanda «al Popolo di stare quieto». I venditori di commestibili debbono non alterare «per verun conto i prezzi tariffati» e «mantenere provvedute le Botteghe». (41) La sera del 20 luglio si sparge la voce di un miracolo: la Vergine della tela affissa nella sagrestia della Confraternita di San Girolamo, ha mosso gli occhi. Il vescovo Vincenzo Ferretti, spiega che «con sì raro portento dava la B. V. segni evidenti del suo amore verso di noi, mentre col sollevare gli occhi al cielo supplicava il Signore a volerci perdonare le gravissime colpe, ed a trattenerne quei flagelli che per essi ci soprastano». (42) Bonaparte viene in Romagna per far bottino. Stilerà un rendiconto di quanto raccolto negli «États du Pape», non nascondendo la sua soddisfazione, perché «i risultati sono superiori alle istruzioni impartite». (43) In nome di Libertà ed Eguaglianza, Napoleone dal quartiere generale di Bologna avvisa il 1° febbraio 1797 di voler entrare nella Legazione di Romagna: «Qualunque Villaggio o Città in cui all'avvicinarsi dell'Armata Francese si dia campana a martello, sarà sull'istante bruciata, ed i Magistrati ne saran fucilati». (44) C'è chi è ottimista, e lancia un proclama al popolo: «Vittime finora del dispotismo, e dell'ignoranza fra pochi istanti sarà cambiato il vostro destino. L'eroe, che ha rotti i nostri ferri, l'invitto BONAPARTE spinge le sue Armi nel seno delle vostre Patrie per render loro la Libertà. Il giogo di Roma è già spezzato». (45) Bonaparte è minaccioso: «Guai a coloro che... attirassero nelle loro case la guerra e i suoi orrori, e la vendetta di un'armata, che in sei mesi, ha fatto cento mila prigionieri...». (46)

Il «giorno... memorabile del quattro febbraio», racconta Zanotti, arrivano a Rimini i francesi. Sulla piazza della Fontana, uno di loro, «rivoltosi al popolo che in poco numero e mesto mira l'odiato ingresso de' nuovi Repubblicani, esclama con voce alta e sonora queste parole: "Cittadini, siam venuti a liberarvi dai Tiranni"». (47) Il vescovo Ferretti si rifugia a San Marino. Napoleone intima alla Repubblica di consegnargli il presule. Minacciata dell'invasione di duemila soldati, San Marino obbedisce come può: il vescovo nel frattempo si è posto in salvo andandosene da Serravalle, e a Bonaparte come contentino viene restituito il bagaglio di mons. Ferretti. (48)

Quando il 18 marzo 1798, il notaio Zanotti, nella sua veste di Segretario dell'Amministrazione Centrale, viene chiamato a giurare fedeltà alla Costituzione, fa una giunta alla formula di rito, dichiarando di affidarsi «al buon senso del vostro discorso». Gli rivolgono una ramanzina: «Non avevate capito? Sono superflui ed importuni i vostri dubbi». E Zanotti, «quasi a forza» deve ripetere le parole «del voluto giuramento».

La libertà non ammette dubbi, sembrano dire quei francesi. Ed alla libertà intanto s'innalzano simbolici alberi a cui inneggia la folla, mentre «si danza e si amoreggia col vago e lusinghiero sesso fin quasi a giorno». È Zanotti che racconta: «Gli affollati Democratici che v'intervengono baccanti e forsennati per le novità del licenzioso repubblicano sistema innalzano strida sconvenevoli di esasperante allegrezza e d'impazzita gioia, mentre gli Uomini probi ed onesti, che la democratica demenza ben conoscono, deplorano con lagrimevole prevenzione, in un colle attuali sciagure, i tristi effetti che avvenir denno da tanto sconvolgimento». (49)

Al Circolo costituzionale cittadino (nato per combattere «Ignoranza ed Errore»), Camillo Gioannetti, nipote dell'arcivescovo di Bologna card. Andrea Gioannetti, «uscì in campo con questa proposizione: "Tutti i Papi sono stati tanti Anticristi"». (50) Poi si correggerà, davanti allo sdegno generale, con un volantino: intendeva dire, come gli è stato suggerito, «tutti i Papi sovrani...» (51)

Il governo vuol garantire «la debita riverenza alle pratiche Religiose»: chi non lo farà, «sarà punito con pena conveniente ai perturbatori della pubblica tranquillità». (52) L'8 agosto '98, per invocare una tregua nelle piogge che stanno impedendo il raccolto del grano, i contadini chiedono una processione con la statua di Maria SS. della Pietà, detta Madonna dell'acqua. Il «Citadino Ronconi, Commissario del Potere Esecutivo» non concede il permesso. Lo affianca l'«ex-monaco cistercense Don Bernardo Canati» che spiega alla gente: «quella Immagine, cui nutrivano tanta fiducia, non era poi finalmente che un pezzo di marmo e... bastava che la Madonna fosse in Cielo perché la potessero pregare a loro voglia, senza portarla in giro per la città». Domenica 12, la processione è autorizzata, «ma soltanto pe' claustri» del Tempio malatestiano: guardie armate vigilano che non esca nelle strade. (53)

Note al cap. 9

- (1) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, pp. 533-534.
- (2) Ibidem, pp. 530-532.
- (3) Ibidem, p. 527.
- (4) Ibidem, p. 580.
- (5) Ibidem, pp. 581-582.
- (6) Ibidem, pp. 583-586.
- (7) Cfr. A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, cit., p. 94.
- (8) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, pp. 587-589.
- (9) U. Marchi, *Memorie Ariminesi*, cit., tomo I, pp. 99-100.
- (10) Ibidem, p. 103.
- (11) Ibidem, pp. 136-138.
- (12) Ibidem, pp. 156-158.
- (13) Ibidem, pp. 104-105.
- (14) Ibidem, pp. 159-160.
- (15) Ibidem, p. 162.
- (16) Cfr. *Nuovi Statuti e Leggi sopra il tempo e modo di licenziare i coloni e la buona coltura delle terre del territorio della Città di Rimini*, 1765. Il documento è citato da O. Delucca, *Mortalità infantile e condizioni sociali nella periferia riminese tra il 1714 ed il 1915*, «Romagna arte e storia», n. 7-1983, p. 102. (Delucca ha esaminato poi la problematica sociale del periodo di cui ci stiamo occupando, nel saggio *I disastri dell'invasione. Occupazione militare e classi sociali nella Rimini del Settecento*, «Romagna arte e storia», n. 17-1986).
- (17) Ibidem, p. 104.
- (18) Cfr. U. Marchi, *Memorie Ariminesi*, cit., p. 665.
- (19) Ibidem, p. 657.
- (20) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, p. 608.
- (21) Ibidem, pp. 605-607.
- (22) Cfr. U. Marchi, *Memorie Ariminesi*, cit., p. 547.
- (23) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, pp. 610-611.
- (24) Ibidem, p. 612.
- (25) Ibidem, p. 615.
- (26) Ibidem, p. 625.
- (27) Ibidem, pp. 632-633.
- (28) Ibidem, pp. 636-637.
- (29) Ibidem, p. 642.
- (30) Cfr. U. Marchi, *Memorie Ariminesi*, cit., tomo II, la carta non è numerata.
- (31) Cfr. ne *Il terremoto di Rimini*, cit., pp. 21-22. Il testo di don Matteo Astolfi è intitolato *Narrazione dell'orribile terremoto*.
- (32) Cfr. *Giornale di Rimino*, tomo IV, carta 1, ne *Il terremoto di Rimini*, cit., p. 19.
- (33) Cfr. ne *Il terremoto di Rimini*, cit., il saggio di E. Guidoboni, *Natale 1786*, passim.
- (34) Ibidem, p. 22.
- (35) Ibidem, p. 27.
- (36) Cfr. M. Astolfi, cit., pp. 21-22, in E. Guidoboni, *Natale 1786*, p. 28.
- (37) Cfr. G. Vannucci, *Discorso Istorico Filosofico sopra il tremuoto del 25 dicembre 1786*, Cesena 1787, cit. da E. Guidoboni, *Natale 1786*, p. 29. Don Vannucci (1750-1819), discepolo di Planco e laureato in Teologia

- nel 1773, fu parroco a San Martino ad Carceres. Nell'età rivoluzionaria, insegnò Geometria e Fisica nella II classe di Filosofia del Liceo della *Comune* di Rimini. (Cfr. C. Tonini, *La Coltura*, II, cit., p. 597, n. 1).
- (38) Cfr. A. Turchini, *Tra provincia ed Europa*, cit., p. 151.
- (39) *Ibidem*, p. 152. Il testo poetico è tolto dal volume *Prosa e versi provenienti da Cesena intorno al Discorso storico-filosofico...*, edito a Venezia nel 1787.
- (40) Cfr. *Quadri originali di un Filosofo viaggiatore ovvero riflessioni critiche curiose e interessanti sopra i costumi e gli usi del secolo XVIII*, Rimini 1786 presso G. Marsoner, cap. XL: «Spirito-forte. Religione». L'opera e l'argomento del cap. sono segnalati da A. Turchini, *ibidem*.
- (41) Cfr. *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, «Romagna arte e storia», n. 6-1982, p. 20. È una pregevole raccolta di documenti sul periodo 1796-99.
- (42) *Ibidem*, pp. 24-26. Le parole sono di M. Zanotti, *Giornale di Rimini*.
- (43) *Ibidem*, p. 29.
- (44) *Ibidem*, p. 39.
- (45) *Ibidem*, p. 40: *Appello della Giunta di difesa Generale per la Repubblica Cispadana*, datato Bologna 1° febbraio 1797.
- (46) *Ibidem*, p. 39.
- (47) *Ibidem*, pp. 48-49.
- (48) *Ibidem*, pp. 51-52.
- (49) *Ibidem*, pp. 88-89. Cronaca del 26 febbraio '97.
- (50) Cronaca di M. Zanotti, *ibidem*, pp. 107-108.
- (51) *Ibidem*, p. 108.
- (52) *Ibidem*, p. 112. Documento del 20 aprile 1797, emanato da Forlì. Dal 1° settembre '98, Forlì diviene la sede dell'Amministrazione Centrale del *Dipartimento del Rubicone*, uno degli undici in cui viene divisa la Repubblica Cisalpina: esso comprende l'intero territorio tra il Senio e l'Adriatico. *Ibidem*, pp. 79-80.
- (53) Cronaca di M. Zanotti, *ibidem*, pp. 122-123.

10.

Padre Giorgi, un cardinale mancato

Autunno 1743. Giacomo Casanova «profumato abatino diciottenne» (1), giunge a Roma da Napoli con una lettera di raccomandazione per il padre Agostino Antonio Giorgi: «Questo dotto monaco», racconterà Casanova nelle proprie *Memorie*, «godeva la stima di tutta Roma ed il Papa medesimo lo teneva in grande considerazione perché non amava i Gesuiti e non si mascherava per smascherarli, quantunque essi si ritenessero forti da poterlo disprezzare». (2)

Padre Giorgi ha 32 anni. È nato asfittico, a San Mauro il 10 maggio 1711: temendo che morisse, la levatrice Domenica Amati lo ha subito battezzato, imponendogli il nome di Francesco Maria. Fin da ragazzo, egli ha mostrato una straordinaria passione per i buoni libri, divorando qualsiasi testo capitasse tra le sue mani, come ricorderà l'abate Angelo Fabroni in una biografia postuma. A 12 anni gli è morto il padre Antonio. Aveva allora tre fratelli: Nicola, Anna Maria e Bartolomeo. Un quarto nacque tre mesi dopo: è Giacomo Antonio che scomparirà nel '65, pochi giorni prima della madre Antonia Semprini.

A 15 anni, Giorgi ha rinunciato a tutti i suoi beni in favore dell'avo paterno Gaspare, che «si obbligò e promise fare tutte le spese per la vestizione» del nipote, dice l'atto di Giacomo Antonio Venturucci (notaro a Savignano nonché sindaco di San Mauro). È poi entrato tra gli Agostiniani di Bologna, ed ha ricevuto gli ordini sacri dal cardinal Prospero Lambertini che, divenuto pontefice col nome di Benedetto XIV nel 1740, volle accanto a sé l'umile fraticello romagnolo. Per farlo conoscere a Roma, il papa lo incaricò di scrivere la difesa di un libro del cardinale Enrico De Noris relativo alla storia del Pelagianesimo, dottrina che afferma la capacità dell'uomo di salvarsi con le sole sue forze. Il volume era stato aspramente combattuto dai teologi spagnoli.

La conoscenza con Casanova avviene il 30 settembre '43. Giorgi gli spiega come procede la vita di Roma, «città di quelli che hanno solo un'infarinatura di tutto, che tirano a smascherarsi gli uni con gli altri e si fanno guerra di continuo»: il giudizio ci è riferito dallo stesso Casanova. A cui suggerisce di non frequentare i caffè o le trattorie: «Se proprio vuole andarci», aggiunge, «ascolti ma non parli. Giudichi chi la interroga e se l'educazione la costringe a rispondere, eluda la domanda, se la ritiene insidiosa». (Sembra di ascoltare un Machiavelli in versione cattolica). E soprattutto il frate consiglia Casanova di mettersi a studiare immediatamente il francese, considerato «una lingua indispensabile».

Nel '46, padre Giorgi ottiene la cattedra di Sacra scrittura alla Sapienza. La conserverà sino al '62. A Roma, anche lui milita contro i Gesuiti, ma «sempre a viso aperto e in maniera leale, mentre i suoi avversari spesso usarono armi subdole e occulte».

Nell'autunno '49, il sammaurese torna per un breve soggiorno in Romagna. Ha forse l'ultimo incontro con la madre. Rivede anche il fratello Bartolomeo che dal '36 è entrato pure lui negli Agostiniani, con il nome di Tommaso Nicola: sarà due volte priore e anche padre provinciale. Nel '52, padre Agostino viene nominato direttore della Biblioteca Angelica: occuperà quel posto per 45 anni, fino alla morte nel '97.

Per restare accanto a papa Lambertini, rifiuta la cattedra di Teologia all'Università di Vienna. A Roma comincia a studiare la lingua tibetana, di cui pubblica un alfabeto nel '62 presso la Propaganda Fide. Nello stesso anno, arriva a Roma Amaduzzi che diventerà suo grande amico.

L'elezione di Ganganelli nel '69 fa sperare ai conoscenti di Giorgi in una porpora cardinalizia per il nostro frate. Rimini, in previsione dell'evento, gli conferisce la cittadinanza onoraria. Nel ringraziare, Giorgi ricorda con somma modestia la propria «povertà di natali, oscurità di nome, e scarsezza di talento e d'ingegno», aggiungendo: «I Giovanni Bianchi... sono rarissimi. Questi meritano da Voi tanto onore; ma non io, che sono un ben fiacco e basso viburno a paragone di sì alti e robusti cipressi...». Planco stesso, il 1° febbraio '70, scrive ad Amaduzzi: «Bisognerebbe crear cardinali presto il Padre Giorgi, il Padre Abate Negrini, Mons. Marefoschi...». Anche Mons. Pasini, vescovo di Todi, è d'accordo: «Circa l'altro posto che la Santità Sua si... è riservata in petto, qui si dice comunemente, per relazione venuta da Roma, che possa essere il Padre Maestro Giorgi. Volesse Dio che fosse così! Io lo desidero ardentemente» (2. 2. '70).

Quando Clemente XIV, quasi per consolarlo, nomina Giorgi consultore del Santo Uffizio, Amaduzzi continua a sperare e considera l'incarico «un prodromo di porpora». Lo scrive in una lettera inedita del 18. 7. '72, dove riferisce al proposito un curioso episodio, noto peraltro attraverso una fonte diversa: «Ieri mattina egli [*padre Giorgi*] fu a ringraziare il Santo Padre, ma comeché egli [*il papa*] passava l'acqua, non gli disse altro che «i bestemmiatori si mandavano al Sant'Uffizio, che esso era tale, e che perciò quello era il luogo suo», né a Lui lasciò dire neppure una parola. Vedete che Papa bizzarro!». (3) Forse Clemente XIV alludeva «scherzosamente alle polemiche» sostenute da Giorgi con i Gesuiti. (4)

Più tardi, altri si lamenteranno per quella nomina non fatta: «Al Padre Giorgi si doveva una Berretta Rossa» (Lodovico Coltellini, Cortona, 5. 4. 1784), «Padre Giorgi... sarà inoltre in perpetuo a Roma stessa un eterno argomento di vituperio e d'ingratitude per esser stato posposto nella Porpora a tanti altri tanto a Lui inferiori» (Gregorio Fontana, Pavia, 22. 6. 1786).

Nell'86, Amaduzzi si mostra indignato per la mancata elezione di Giorgi a padre generale degli Agostiniani: «È stato eletto... un certo Frataccio Bellisini, oscuro, indotto ed intrigante», mentre è stato dimenticato il sammaurese che era «tanto... superiore per dottrina, per probità e per fama», ed aveva «per sé il suffragio... di tutti i religiosi di coscienza».

Girolamo Ferri di Longiano aveva scritto ad Amaduzzi nel '73: «Ossequiatemi il Padre Reverendissimo Giorgi, che voglio sentir chiamare quanto prima Eminentissimo». Amaduzzi rispose a Ferri che Giorgi, a sentire questi auguri, arrossiva: «Tu conosci la singolare modestia di quel grand'uomo». Il canonico Angelo Battaglini, altro riminese trapiantato a Roma (come bibliotecario della Vaticana), scriveva a Rimini, al fratello Francesco Gaetano che l'«impareggiabile» frate era «degnamente della porpora, del triregno e di monumenti i più durevoli». (5)

Gli ultimi anni della sua vita, vedono impegnato Giorgi in una ricerca relativa ai simboli delle arti liberali nel Tempio malatestiano di Rimini: allargata al tema della musica presso i greci, essa non verrà conclusa. Come dimostra quest'ultima sua fatica letteraria, Giorgi non dimenticò mai la terra di origine. Ne abbiamo conferma anche in un altro episodio: «Disponendo di un proprio risparmio assegnatoli dall'Ordine,... in Rimini aveva acquistato un podere. I frutti» del quale «aveva destinato parte alla Biblioteca Angelica e parte all'acquisto di libri per il convento agostiniano di San Giovanni Evangelista di Rimini».

NOTE cap. 10

- (1) Cfr. E. Pollini, *Padre Agostino Antonio Giorgi nel 180° Anniversario della morte*, Quaderno XI-1977, Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, pp. 41-60. Tutte le citazioni successive non altrimenti indicate, sono tolte da questo saggio, da cui ricaviamo la trama del capitolo, e le notizie di fondo.
- (2) Ibidem, note pp. 58-60.
- (3) La lettera fa parte di un carteggio amaduzziano conservato alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi, di cui parleremo più diffusamente nel cap. «*Monsieur l'Abbé, carissimo Fratello*». (Dell'Accademia ci occupiamo nel cap. *Gli «Incolti» lettori di Savignano*). Le frasi attribuite al papa, sono sottolineate nell'originale. L'episodio è ricordato anche da E. Pollini, *Giorgi*, cit., p. 52.
- (4) Ibidem.
- (5) I Battaglini sono personaggi importanti: Angelo (1759-1842) studiò e visse a Roma, si fece sacerdote e curò varie edizioni di testi letterari. Francesco Gaetano (1753-1810) è noto per le *Memorie storiche di Rimino e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, 1789.

11.

«Monsieur l'Abbé, carissimo Fratello»

Quella lingua francese che padre Giorgi suggeriva a Casanova di studiare, l'abate Amaduzzi la usa per scrivere l'indirizzo delle lettere che da Roma invia al «carissimo Fratello» *Monsieur l'Abbé François Marie Amaduzzi dans le College Insigne de Savignano*. Sono documenti inediti che abbiamo potuto esaminare presso la Rubiconia Accademia dei Filopatridi, nella cui Biblioteca sono conservati. (1) Le annotazioni in essi contenute, prevalentemente riguardano problemi di famiglia e questioni pratiche di tutti i giorni, dal vestiario al cibo. Non mancano però riflessioni di carattere morale, osservazioni su come comportarsi nei rapporti con il prossimo, e cronache su fatti della Chiesa.

«Domattina seguirà la solenne clausura del Seminario Romano, e l'espulsione de' Gesuiti dal medesimo coll'intervento de' tre Cardinali visitatori e del Prelato Segretario per la pubblicazione ed intimazione del decreto», si legge nella missiva del 16 settembre '72. Tre giorni dopo, Amaduzzi fa la cronaca degli eventi preannunciati: la cerimonia del 17 è avvenuta «colla scorta di 277 soldati, e coll'intervento di numeroso popolo, tuttoché il tempo fosse piovoso». Prosegue Amaduzzi: «Vedo ora i Gesuiti, ed i loro Fattori assai umiliati».

Il 26, un'altra notizia: «Ieri mattina fu loro [ai Gesuiti] levata anche la Chiesa di San Vitale, ed affidata ai Padri Passionisti». Manca ancora quasi un anno alla soppressione della Compagnia dei «Solissi», che avverrà il 21 luglio '73. (2)

Il 20 gennaio '73, Amaduzzi traccia un breve profilo del pontificato di Clemente XIV, che gli appare «tutto opposto al regolamento degli altri», perché «ora non giovano gl'impegni, e le aderenze».

Dalla sua esperienza, l'abate savignanese trae spunto per invitare il fratello a non scaldarsi troppo in certe discussioni: «Se doveste stare in Roma, cambiereste e cuore, e lingua, sebbene la moderazione stia bene in tutti i luoghi, e perciò non è meraviglia, se io sento molti mal contenti della vostra fierezza, ed acrimonia, quale non sò, come intendiate unirli colla pietà, che deve essere mansueta, e tollerante. Ma per voi sono questi discorsi noiosi, ma però tali, che da me dobbiate volentieri riceverli».

Il 20 maggio 1772, Amaduzzi aveva già spiegato al «carissimo Fratello» che «chi vuol stare in pace in questo Mondo, del che io non trovo cosa migliore, conviene che s'adatti a tutti gli umori che son pur vari e diversi. Lasciate voi pure tanto ascetismo che è buono solamente in Chiesa in tempo d'orazione, ma non già in ogni atto civile ed esterno».

La stessa lettera contiene alcune curiosità sulla vita di Amaduzzi: «Ricevo 12 paoli che mi favorisce il Fratello a cui i miei saluti e ringraziamenti distinti. Monsignor Borgia mi fece trovare sabato mattino un bell'abito di mezzo tempo ed assai nobile sopra del letto di casa senza che io ne sapessi la provenienza, che mi fu ben facile d'immaginarvisi. Siccome questo è stato fatto da un sartore a sola descrizione di mia statura senza misura, così è riuscito abbondantissimo, e mi conviene perciò farlo scuocere quasi tutto e farlo addattare al mio scopo, dopo aver fatto le spese di farmi accomodare l'altro mio. Perciò mi cresce quella spesa in tempo, che mi sono incomodato molto a mantenere per alcuni giorni a titolo di carità un povero e buon vecchio Riminese di 84 anni raccomandatomi da Mons. Bianchi, e che finalmente mi è riuscito di accomodare nell'Ospizio de' vecchi invalidi di San Michele a Ripa, per special grazia, ed ordine di Nostro Signore il quale è passato sopra a tutte le difficoltà, ed ha derogato alle leggi del luogo per usare questa clemenza a questo povero vecchio a mio riguardo, dicendomi che frattanto accomodava il vecchio, e che poi avrebbe accomodato me. Peno io frattanto di molestarvi ma perché non vorrei debiti attorno, che troppo mi occorrono, sarebbe facile, che il Fratello mi facesse avere un altro zecchino se nò avrò pazienza benché n'abbia precisa necessità per farmi il ferraiolo che non ho ancora potuto fare. Sia benedetta la miseria, benché la mia sia splendida per gli onori che riscuoto in mezzo alla medesima e che uniti alla mia moderazione filosofica mi rendono questa meno sensibile, e meno penosa. Ricevetti volentieri le calzette, e le solette de' piedi. Pregate nostra madre, che mi saluterete caramente, a farmi fare due, o tre paia di manichetti senza le mezze maniche, che son buone, ma che non siano di quella tela ultima, giacché sono andati subito in malora, e perciò sarà meglio, che siano di quella tela fiorata che dura di più».

Il tema del vestiario (assieme a quello dei soldi), torna di frequente nell'epistolario familiare di Amaduzzi: «Mi conviene farmi una veste per camera d'estate, giacché quella che portai meco da casa, non ne può più. M'abbisognano pure le parti davanti all'abito di nobiltà, ed un paio di calzoni di raso...», scrive a Francesco Maria il 21 aprile 1773.

All'altro fratello Giuseppe Antonio, Amaduzzi comunica il 22 settembre '74: «Per mezzo d'un vetturale di Coriano recuperai sino da ieri mattina il fagotto contenente otto formaggi, e due mortadelle insieme alla

calzette nere, e colle solette, e di tutto vi ringrazio di tutto cuore». Da Savignano e dintorni, al dotto abate amici e conoscenti inviano spesso prodotti gastronomici locali: il 29 agosto '72, Amaduzzi dichiara di aver ricevuto «i due Presciutti mandatimi dai Signori Amati di Gatteo», ed una non meglio precisata «scattola del Signor Pietro Borghesi». (3)

Il cibo romagnolo conquista gli amici romani di Amaduzzi: «Ho qualche obbligazione a persona a cui è venuta voglia de' Bazzotti di Romagna, e per mezzo mio li vuole...», sembra quasi implorare il fratello abate affinché esaudisca la sua richiesta. (4)

Note al cap. 11

- (1) Il volume primo comprende 204 lettere a *Monsieur l'Abbé François Marie Amaduzzi dans le College Insigne de Savignano*, Roma 1766 - 1772. Il volume secondo contiene: 122 lettere allo stesso *François Marie Amaduzzi*, Roma 1772 - 1792; 30 lettere con copertina che reca: *Piccola raccolta di lettere dell'ab. Giovanni Cristofano Amaduzzi scritte al di Lui fratello Giuseppe Antonio dimorante in Savignano loro Patria* (1772-1782); e *Panegirico e sette prefazioni fatte in tempo de' suoi studi*: sono esercitazioni scolastiche svolte presso Iano Planco a Rimini.
- (2) Cfr. qui nel cap. su Amaduzzi, p. 39, e nel cap. *L'insonnia di Papa Ganganelli*, pag. 61.
- (3) Pietro Borghesi (1722-1794) ampliò la raccolta numismatica iniziata dal padre Bartolomeo, e passata poi al figlio (anch'egli di nome Bartolomeo, 1781-1860), che diverrà famoso per il suo lavoro di ricerca in questo settore del collezionismo dotto.
- (4) Lettera del 29 agosto '72.

12.

Gli «Incolti» lettori di Savignano

Il nostro viaggio lungo l'età dei Lumi, ci ha rivelato un percorso che attraversa l'Italia e l'Europa. Abbiamo iniziato ricordando proprio uno straniero, Jean-Jacques Rousseau che cita il nostro Iano Planco, il quale appare come un venerato tutore della cultura cittadina. Se Battarra delimita i suoi confini tra Coriano e Savignano, allungando lo sguardo sino a Roma, la sua fama però raggiunge anche la Germania. Garampi e Bertola percorrono l'Europa, l'uno nel segno del potere temporale del papa, l'altro della Poesia. A Roma convergono Amaduzzi, Giorgi, Battaglini. A Rimini soggiornano Boscovich e Goldoni. Tutti questi personaggi, uomini di scienza o di lettere, diplomatici o scrittori, tessono una trama che rassomiglia ad una tela di ragno: la sua perfetta, misteriosa geometria tutto coinvolge e comprende, e resta quasi invisibile da lontano.

Adesso che questo viaggio sta per concludersi, ci aspetta l'ultima tappa che abbiamo posto all'interno di un'antica istituzione, in un mondo di carta che vive nella carne della storia, così come un personaggio teatrale vive nel corpo di un attore. Entriamo nella Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano, per ritrovare testimonianze di ieri, aprendo manoscritti, libri, opuscoli che da più di duecento anni documentano il passato e sembrano quasi sfidare il futuro. Come la luna che guardiamo in cielo, è la stessa che veniva interrogata da Leopardi, e che vide la desolazione di Pompei distrutta; così, queste carte parlano di chi le ebbe, raccontano una storia muta che seduce il visitatore attento.

L'attuale Accademia dei Filopatridi è erede diretta dell'Accademia degli Incolti, attestata fin dal 1651. Ne dà notizia una *Diceria* del savignanese Florenzo Righetti, che tratta il tema della «falsa amicizia»: alla fine del testo, l'autore ricorda che esso fu recitato in una radunanza accademica, tenutasi nella sala del palazzo comunale, l'ultima domenica di carnevale di quel 1651. La denominazione della vecchia Accademia, secondo Gaetano Gasperoni, si ricava da un quadro raffigurante la Beata Vergine e San Nicolò, con in mezzo uno stemma che reca la parola «Incolti». Sotto c'è l'iscrizione latina «Ipsa satis tellus» (La terra per se stessa ci basta). Il canonico Luigi Nardi, nel secolo scorso, ricordava che il patrono degli «Incolti» era San Nicolò, in onore del quale ogni anno veniva indetta una cerimonia accademica. (1)

La «Bibliotheca» degli «Incolti», nata «ad uso soltanto del Reverendo Clero», fu aperta nel 1690 «alla pubblica utilità della Illustre Comunità di Savignano», come dice in latino il titolo del *Syllabus*, un catalogo dei libri conservati in quella raccolta, iniziato nel XVII ed aggiornato nel XVIII secolo. Nardi scrive: il vice bibliotecario della Rubiconia «mi assicura che i libri che *ab antiquo* erano in libreria appartenevano ad una specie di Capitolato di Preti». (2)

Nello stesso 1690, papa Alessandro VIII con un suo «breve» decreta la scomunica a chiunque sottragga libri od altro materiale alla «Biblioteca del Palazzo pubblico». Il testo del documento pontificio non accenna «ad una più antica destinazione di essa ad uso esclusivo del Clero», indicata invece dal *Syllabus* e confermata da Nardi. (3) Che si trattasse di una biblioteca per religiosi, lo si può ricavare proprio da quell'elenco di libri, dove prevalgono i titoli di Teologia e Diritto canonico. (4)

Il fenomeno delle Accademie è importante nell'Italia del '700. Ogni città che si rispetti, ha la sua. Spesso, esse hanno origine all'interno della stessa Chiesa: non è però questo il caso degli «Incolti», nonostante quella «Bibliotheca» inizialmente riservata ai sacerdoti. A Rimini, ne sono promotori i vescovi Davia e Valenti. Il bolognese Giovanni Antonio Davia (in carica dal 1698 al 1726), fu «grande Mecenate delle Lettere e delle scienze». Ricevette la porpora nel 1712. Al cardinal Lodovico Valenti (1759-63), va il merito della costruzione del Seminario. (5)

I modelli a cui ispirarsi, sono soprattutto quelli della Crusca (1584) e dell'Arcadia (1690): si mira a creare delle «repubbliche letterarie», con leggi e rituali. (6) L'esempio arcadico influenzerà i savignanese che, nel 1801, trasformano gli «Incolti» nella Rubiconia Sempemenia dei Filopatridi, ovvero Unione di pastori amanti della Patria. (7)

La «Bibliotheca» nel corso del '700 possiede anche testi di Chirurgia, Poesia (Orazio accanto alle liriche per la Festa della Beata Vergine di Fiumicino), Geografia (padre Vincenzo Coronelli), Economia 'pratica' («del Cittadino in villa»). Non mancano Cicerone o il Giulio Cesare del *De Bello Gallico*. Ci sono gli *Aneddoti* di Amaduzzi, un trattato del riminese Sebastiano Vanzi, le *Lettere Pastorali* di Valenti. Aristotele vi figura con sette volumi. Non manca il teorico delle argutezze barocche, Emanuele Tesauro che nel suo *Canocchiale aristotelico* presenta un'immagine della natura che è tutta all'opposto di quella contemporanea di Galileo.

Nel corso del XVIII secolo, la «Libreria pubblica» di Savignano si arricchisce di tre donazioni. Il notaio Girolamo Amati (1767), l'abate Giorgio Faberi (1776) e Amaduzzi (1792) lasciano i loro volumi a

quell'istituzione. Amati ha raccolto testi pregevoli: la sua biblioteca «ci offre una nuova testimonianza del clima culturale del Settecento savignanese», alimentato da tante figure locali o riminesi. (8) Tra queste c'è proprio un fratello di Amati, Pasquale che fu poi professore di Giurisprudenza a Ferrara. I testi dell'abate Faberi spaziano su vari argomenti di cultura dotta. Amaduzzi ha raccolto non soltanto libri, ma anche manoscritti, epistolari, ritratti, incisioni. Tutto il materiale viene trasportato da Roma a Rimini sotto la sorveglianza del canonico Angelo Battaglini e dell'abate Fabrizio Zanotti: «In poco più di due mesi fu provveduto a trasformare le scansie in casse per la spedizione dei libri, a far rilegare manoscritti e miscellanee e a compilare due copie dell'elenco dei volumi contenuti in ciascuna cassa». Fra l'aprile e l'ottobre '92, il materiale di Amaduzzi (defunto il 21 gennaio precedente), giunse quindi a Savignano. (9) «Il dono assai rilevante dell'Amaduzzi indusse il Municipio a concedere alla Biblioteca un locale adatto al collocamento stabile dei volumi, e precisamente il vasto salone a pianterreno del Palazzo Comunale». (10)

Nel 1801, nasce la Rubiconia. La sua Biblioteca si è arricchita di anno in anno, sino ai giorni nostri. Nel 1932 Augusto Campana scriveva che essa «è la più piccola delle grandi, la più grande delle piccole». (10 bis)

L'ultimo conflitto mondiale, la colpì duramente: «Quando gli alleati entrarono in Savignano, il 14 ottobre 1944, il centro del paese era quasi distrutto e le sale della Biblioteca apparivano sconvolte. I bombardamenti avevano aperto pareti e soffitti, molte scaffalature erano distrutte, mucchi di libri e di manoscritti erano coperti dai detriti ed esposti alle intemperie. Anche nella via sottostante erano finiti molti volumi, che si maceravano sotto le piogge torrenziali». (11)

Note al cap. 12

- (1) Cfr. L. Nardi, *Dei compiti. Feste e giuochi compitati degli antichi e dell'antico Compito savignanese in Romagna*, Nobili, Pesaro 1827; G. Gasperoni, *Saggio di studi storici su la Romagna*, Coop. Tip. Ed., Imola 1902, p. 129; D. Mazzotti, *Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Note storiche e biografiche*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 1975, pp. 24-32; D. Mazzotti, *Onoranze al Conte Giulio Perticari...*, Quaderno XII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, 1979-80, p. 75; I. Fellini, *Savignano e la sua Accademia*, Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Savignano 1988, p. 41. Sulla figura e le opere di Gaetano Gasperoni (pure lui savignanese), cfr. G. Maroni, *Un maestro per la vita, una vita per la scuola*, Quaderno XII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, 1979-80, pp. 121-142. Luigi Nardi (1777-1837) fu dal 1818 alla morte, bibliotecario della Gambalunghiana a Rimini.
- (2) Cfr. C. Curradi, *La Biblioteca dell'Accademia Rubiconia di Savignano*, Quaderno XII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, 1979-80, pp. 152-155.
- (3) Ibidem, p. 155.
- (4) Cfr. I. Fellini, *Savignano e la sua Accademia*, cit., pp. 35-36.
- (5) Cfr. C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, cit., I, passim.
- (6) Cfr. A. Quondam, *L'Accademia*, «Il letterato e le istituzioni, Letteratura Italiana, I», Einaudi, Torino 1982, passim. Sull'argomento, cfr. anche G. L. Masetti Z., *Vicende accademiche*, cit.
- (7) Cfr. D. Mazzotti, *Onoranze*, cit., p. 75.
- (8) Cfr. C. Curradi, *La Biblioteca*, cit., p. 159.
- (9) Ibidem, pp. 165-166. Le lettere di Battaglini sono alle pp. 203-204. Zanotti sarà tra i protagonisti della repubblica romana del '98.
- (10) Cfr. I. Fellini, *Savignano e la sua Accademia*, cit., p. 36.
- (10 bis) Cfr. le sue *Biblioteche della provincia di Forlì...*, 1932
- (11) Cfr. C. Curradi, *La Biblioteca*, cit., p. 178.

Nota finale

Al lettore attento che si sia accorto come talora alcune citazioni siano state ripetute in due diversi capitoli, debbo una spiegazione. Non volendo obbligare nessuno ad esaminare l'intero volume, ho ritenuto opportuno abbondare piuttosto che mancare in una parte o nell'altra, dove quelle citazioni mi parvero necessarie, in previsione appunto di un esame soltanto parziale del testo. Quindi, mi auguro che esse non provochino l'accusa di disattenzione, di certo la più fragile di quelle che potranno essere rivolte al presente lavoro, che dedico alla città dove nacqui in quel Palazzo Lettimi restato ultimo testimone "vivente" della distruzione bellica e del disamore che Rimini ha per il proprio passato.

Un ringraziamento sincero debbo, per alcuni preziosi suggerimenti bibliografici, al prof. Angelo Turchini.

Desidero attestare la cordiale accoglienza trovata nella Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, con una segnalazione particolare per l'aiuto ricevuto da Carla Mazzotti, custode appassionata delle memorie storiche savignanesi.

Un debito di riconoscenza ho con don Piergiorgio Terenzi e don Giovanni Tonelli, per la fiducia concessami anche in quest'impegno, grande per le mie forze molto modeste.

Sulle colonne del «Ponte» apparvero i capitoli relativi a Bertola, Garampi, Amaduzzi, Ganganelli e Boscovich. Quello su Bertola è stato qui ampliato ed approfondito. Gli altri capitoli sono tutti originali.

Infine, con sincerità di sentimento, un grazie a mia moglie, proprio nel XXV del nostro matrimonio.

A. M.

Elaborazione elettronica del 29.05.2005.

Questa versione contiene alcune correzioni rispetto all'ed. a stampa.